

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Enti locali e federalismo: primo piano				
2/3	Il Sole 24 Ore	13/06/2011	<i>L'ESPERTO RISPONDE - DIRIGENTI CON PIU' POTERI (M.Sanguini)</i>	3
11	Il Sole 24 Ore	13/06/2011	<i>BERLUSCONI STRETTO TRA PONTIDA E REFERENDUM (L.Palmerini)</i>	7
56	Il Sole 24 Ore	13/06/2011	<i>BILANCI LOCALI CON DOPPIO CRITERIO (P.Ruffini)</i>	8
56	Il Sole 24 Ore	13/06/2011	<i>I DIECI ERRORI PIU' GRAVI DELLE AMMINISTRAZIONI (A.Bianco)</i>	10
11	Corriere della Sera	13/06/2011	<i>MENO SGRAVI E GIU' LE ALIQUOTE IL PIANO DEL TESORO IN QUATTRO MOSSE (E.Marro)</i>	12
9	La Repubblica	13/06/2011	<i>SEI MILIARDI DI RISPARMI NELLA SANITA' PIANO SANATORIA SU PROCESSI CIVILI E INPS (R.Petrini)</i>	14
11	Affari&Finanza (La Repubblica)	13/06/2011	<i>SE IL FEDERALISMO METTE LE MANI NELLE TASCHE DEI PADANI (A.Statera)</i>	16
19	Affari&Finanza (La Repubblica)	13/06/2011	<i>STRUMENTI "DERIVATI" PER GLI ENTI LOCALI PERCHE' LA CONSOB HA CAMBIATO IDEA (A.bon.)</i>	17
31	Affari&Finanza (La Repubblica)	13/06/2011	<i>"ECCO IL NOSTRO NETWORK QUOTIDIANO E LA CITTA' DIVNTA UN PC A CIELO APERTO" (V.De ceglia)</i>	18
31/33	Affari&Finanza (La Repubblica)	13/06/2011	<i>INTERNET DELLE COSE</i>	21
56	Affari&Finanza (La Repubblica)	13/06/2011	<i>"AZIENDE IN AFFANO, CONSUMI AL PALO E IL PIANO PER IL SUD E' SOLO PUBBLICITA'" (L.Parise)</i>	30
5	La Stampa	13/06/2011	<i>BERLUSCONI MINIMIZZA "IL QUORUM NON CAMBIA NULLA" (A.La mattina)</i>	32
2	Il Giornale	13/06/2011	<i>FISCO, TREMONTI APRE ALLA RIFORMA "HO LE IDEE CHIARE DA UN ANNO" (G.Bozzo)</i>	34
4	Il Giornale	13/06/2011	<i>"STOP ALLA MISSIONE IN LIBIA PER RIDURRE LE IMPOSTE" (P.Bracalini)</i>	36
Rubrica: Pubblica amministrazione				
5	Il Sole 24 Ore	13/06/2011	<i>PERMESSI AGLI STATALI: CON LA STRETTA UN TAGLIO DEL 2% (F.Barbieri)</i>	37
45	Il Sole 24 Ore	13/06/2011	<i>I SINDACI VIGILANO IN CASO DI PROROGA</i>	39
21	Corriere della Sera	13/06/2011	<i>COMUNI, PRATICHE ONLINE FANTASMA (S.Rizzo)</i>	40
22	La Repubblica	12/06/2011	<i>SCONTRO SUGLI AUMENTI AI DIPENDENTI PUBBLICI (L.Pagni)</i>	42
Rubrica: Politica nazionale: primo piano				
1	Corriere della Sera	13/06/2011	<i>SEGNALI DAL PAESE (M.Franco)</i>	43
5	Corriere della Sera	13/06/2011	<i>Int. a R.Bindi: "COMUNQUE VADA E' UNA VITTORIA POLITICA SI' ALLE ELEZIONI, MEGLIO CON UNA NUOVA LEGGE" (M.Guerzoni)</i>	44
5	Corriere della Sera	13/06/2011	<i>LA LINEA DEL PDL: L'ESECUTIVO NON CORRE RISCHI (P.Di caro)</i>	45
9	Corriere della Sera	13/06/2011	<i>Int. a R.Maroni: MARONI: IL GOVERNO SVOLTI O SI VA A VOTARE LEGA INDISPONIBILE A FORMULE DI TRANSIZIONE (F.Sarzanini)</i>	47
6/7	La Repubblica	13/06/2011	<i>Int. a L.Zaia: "LA GENTE NON NE PUO' PIU' LA PADANIA E' BOCCHEGGIANTE" (P.Berizzi)</i>	49
9	La Repubblica	13/06/2011	<i>Int. a S.Camusso: CAMUSSO: UN ERRORE COLPIRE I CONSUMI MEGLIO UNA TASSA SUI GRANDI PATRIMONI (V.Conte)</i>	50
1	La Stampa	13/06/2011	<i>I CITTADINI VOGLIONO CONTARE (I.Tinagli)</i>	51
1	La Stampa	13/06/2011	<i>IN CODA PENSANDO AL CAVALIERE (M.Brambilla)</i>	52
6/7	La Stampa	13/06/2011	<i>"RIFORMA FISCALE? BISOGNA TROVARE OTTANTA MILIARDI" (M.Alfieri)</i>	54
32	La Stampa	13/06/2011	<i>REFERENDUM: IL MALCONTENTO MOBILITA' DEGLI ITALIANI (M.Calabresi)</i>	56
Rubrica: Economia nazionale: primo piano				
18	Il Sole 24 Ore	13/06/2011	<i>UNDER 35, TAGLIO DOPPIO ALLE SPESE (F.Barbieri)</i>	57
1	La Repubblica	13/06/2011	<i>FISCO, IL CORAGGIO CHE SERVE PER DECIDERE COSA TAGLIARE (T.Boeri)</i>	59
1	Affari&Finanza (La Repubblica)	13/06/2011	<i>DEFICIT E TASSE DOVE E COME SI PUO' TAGLIARE (M.Baldassarri)</i>	60

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Economia nazionale: primo piano				
4/5	Il Messaggero	13/06/2011	<i>FISCO, TREMONTI AL CONTRATTACCO "SI' ALLA RIFORMA MA CHI PAGA?" (R.Lama)</i>	62
5	Il Messaggero	13/06/2011	<i>Int. a S.Fassina: "PUNTARE SU CRESCITA E LIBERALIZZAZIONI" (D.Pirone)</i>	64

Dirigenti con più poteri

Funzioni disciplinari allargate a una serie di infrazioni minori

PAGINE A CURA DI
Massimo Sanguini

Nel quadro di una riforma organica della disciplina del rapporto di lavoro alle dipendenze delle pubbliche amministrazioni, introdotta con il Dlgs 150 del 27 ottobre 2009 (il cosiddetto decreto Brunetta), anche la normativa riguardante i procedimenti e le sanzioni disciplinari (materia regolamentata dal Testo unico del pubblico impiego e di cui al Dlgs 165 del 30 marzo 2001, specificatamente dagli articoli da 54 a 57) ha subito diverse modifiche, con l'intento di potenziare il livello di efficienza pubblica e di contrastare i fenomeni di scarsa produttività e di assenteismo.

Prerogative valorizzate

Ovviamente, in tale ambito gioca un ruolo particolarmente importante la dirigenza pubblica, alla quale spetta ora un potere direttivo più ampio, associato a nuove responsabilità per quanto riguarda la gestione delle risorse umane. Sotto questo ultimo aspetto, la riforma ha inteso, sostanzialmente, valorizzare le prerogative dirigenziali implementandole in relazione a un duplice profilo: il primo riguarda la valutazione del personale, il secondo l'esercizio del potere disciplinare.

Alla valutazione del personale è associato l'eventuale riconoscimento premiale degli incentivi alla produttività, con il preciso divieto di distribuzione, in maniera indifferenziata, o sulla base di automatismi molto frequenti in passato, di incentivi e premi, senza l'adozione di

criteri meritocratici. Il potere disciplinare è stato ampliato dalla riforma, con l'attribuzione al dirigente della titolarità nei procedimenti relativi a infrazioni cosiddette di minore gravità, allargando il novero delle precedenti competenze, che erano limitate al rimprovero verbale e alla censura.

Doppia modalità

Secondo le disposizioni dell'articolo 55-bis del Dlgs 165/2001 - introdotto dall'articolo 69 del Dlgs 150/2009 - il procedimento disciplinare e la relativa irrogazione delle sanzioni si svolgono essenzialmente con due modalità: per le infrazioni di minore gravità, se il responsabile della struttura ha qualifica dirigenziale, la competenza è di quest'ultimo, mentre in caso di infrazioni più gravi il procedimento spetta all'ufficio procedimenti disciplinari, appositamente individuato da ciascuna amministrazione secondo il proprio ordinamento.

Le infrazioni di minore gravità individuate dalla norma in esame sono quelle per cui è prevista l'irrogazione di sanzioni superiori al rimprovero verbale e inferiori alla sospensione dal servizio con privazione della retribuzione per più di dieci giorni.

La tipologia delle infrazioni e delle relative sanzioni è definita dai contratti collettivi ed è quindi alla normativa contrattuale che bisogna fare riferimento per individuare, nello specifico, l'autonomia disciplinare del dirigente, sempre nell'ambito del criterio di carattere generale evidenziato sopra, che individua, appunto, l'ambito

in cui si esercita il potere disciplinare medesimo.

Il procedimento

Da un punto di vista procedimentale, e sempre secondo il citato articolo 55-bis del Dlgs 165/2001, il dirigente, quando ha notizia di comportamenti punibili con sanzioni rientranti nella sua competenza, contesta per iscritto l'addebito al dipendente - entro 20 giorni - e lo convoca per il contraddittorio a sua difesa con un preavviso di almeno dieci giorni.

Il dipendente può farsi assistere da un suo procuratore o dall'associazione sindacale cui aderisce. Ove non intenda presentarsi il giorno della convocazione, può consegnare una memoria scritta.

Dopo l'espletamento dell'eventuale ulteriore attività istruttoria - anche in relazione a quanto affermato dal dipendente con le sue difese - il responsabile della struttura conclude il procedimento, irrogando la sanzione (che può essere impugnata dal dipendente) o procedendo all'archiviazione entro 60 giorni dalla contestazione dell'addebito. La norma in esame prevede la decadenza (per l'amministrazione datrice di lavoro) dell'azione disciplinare se il procedimento disciplinare non si è concluso nei termini indicati.

Le responsabilità

Ai nuovi poteri introdotti dal Dlgs 150/2009 corrispondono, per il dirigente pubblico, nuove e correlate responsabilità.

Riguardo ai procedimenti disciplinari, l'articolo 55-bis comma 7 del Dlgs 165/2001

prevede che il dirigente - o anche il semplice dipendente - il quale, essendo a conoscenza per ragioni di ufficio o di servizio di informazioni rilevanti per un procedimento disciplinare in corso, rifiuta, senza giustificato motivo, di dare la collaborazione richiesta dall'autorità disciplinare o rende dichiarazioni false o reticenti, è soggetto alla sanzione disciplinare della sospensione dal servizio con privazione della retribuzione, fino ad un massimo di 15 giorni.

Per altro verso, come prevede l'articolo 55-sexies comma 3 del Dlgs 165/2001, il mancato esercizio o la decadenza dell'azione disciplinare dovuti a ritardo, omissione degli atti del procedimento disciplinare, o anche a valutazioni irragionevoli o manifestamente infondate sulla insussistenza dell'illecito in capo al dipendente incolpato, comportano per i dirigenti che si siano resi responsabili di tali fatti la sanzione disciplinare della sospensione dal servizio con la privazione della retribuzione fino a un massimo di tre mesi, nonché la mancata attribuzione della retribuzione di risultato, per un importo pari al doppio di quello comminato in ragione della sospensione dal servizio.

È evidente, quindi, rispetto al passato, l'intento di "responsabilizzare" maggiormente il dirigente pubblico in merito alla gestione delle risorse umane, anche in relazione al comportamento dei dipendenti, onde garantire sempre l'effettivo svolgimento del procedimento disciplinare e scongiurare situazioni di collusione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL QUESITO



Nell'ambito di un rapporto di lavoro di pubblico impiego privatizzato, quali sono i poteri disciplinari del dirigente, vista anche la recente riforma in materia operata dal cosiddetto "decreto Brunetta"? In particolare, mi interessa sapere in quali casi il dirigente deve procedere a sanzionare il dipendente e se, sotto questo aspetto, il dirigente e il responsabile di funzioni dirigenziali sono equiparati. Sono poi previste sanzioni nell'ipotesi in cui il dirigente ometta o ritardi la promozione dell'azione disciplinare?

O.T. - NAPOLI



PUBBLICO IMPIEGO, ENTI LOCALI, LAVORO

Nel'inserto centrale con la copertina blu, le risposte ai quesiti su enti locali, pubblico impiego, pubblica amministrazione, diritto del lavoro, appalti, scuola

Il quadro

LA COMPETENZA

Le infrazioni di minore gravità, sulle quali il dirigente è chiamato a esercitare la propria azione, sono quelle per cui sono previste sanzioni superiori al rimprovero verbale e inferiori alla sospensione dal servizio con privazione della retribuzione per più di dieci giorni. La tipologia delle infrazioni e delle relative sanzioni è definita dai contratti collettivi, ai quali bisogna fare riferimento per individuare, nello specifico, l'autonomia disciplinare del dirigente

Il pr
attr
di q
chi
dri
dur
inc:
det
si tr
que
in c
Ins
di n

LE SANZIONI/1

Per il dirigente che – essendo a conoscenza (per ragioni di ufficio o di servizio) di informazioni rilevanti per un procedimento disciplinare in corso – rifiuta, senza giustificato motivo, di dare la collaborazione richiesta dall'autorità disciplinare o rende dichiarazioni false o reticenti, c'è la sanzione della sospensione dal servizio con privazione della retribuzione, fino a un massimo di 15 giorni

Il n
del
om
irra
ins
del
per
sos
pri
tre
del
per
cor

IL REQUISITO

Per poter disciplinare il dirigente è necessario che il responsabile in possesso della qualifica dirigenziale: non solo a lui è reclutato e inquadrato come dirigente a tempo indeterminato, ma anche ai titolari di funzioni dirigenziali, a tempo determinato e a tempo determinato e a chi, a qualsiasi titolo, è responsabile, con la qualifica dirigenziale, della struttura in cui il dipendente incolpato lavora. Il responsabile, invece, l'attribuzione delle "funzioni dirigenziali"

L'ITER

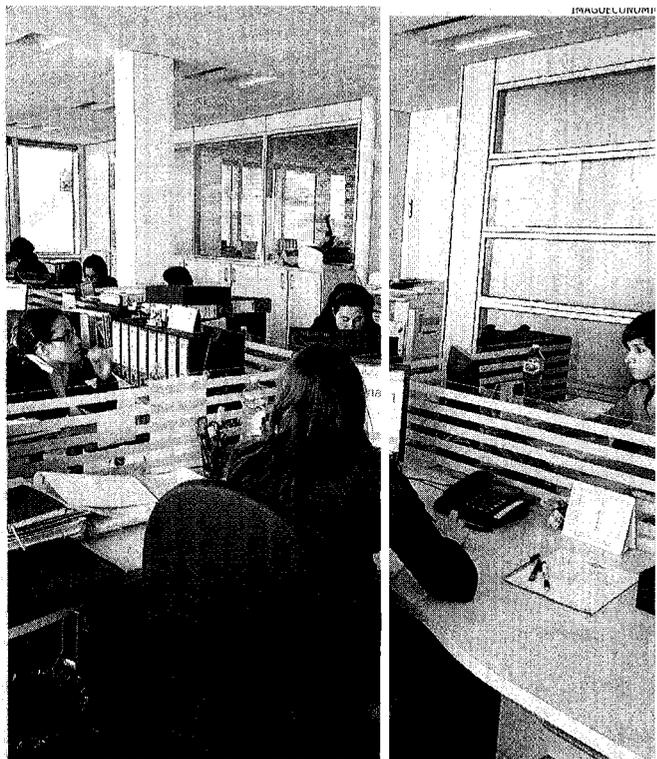
Il dirigente, quando ha notizia di comportamenti punibili con sanzioni rientranti nella sua competenza, contesta per iscritto l'addebito al dipendente – entro 20 giorni – e lo convoca per il contraddittorio con un preavviso di almeno 10 giorni. Dopo l'espletamento dell'eventuale ulteriore attività istruttoria, il dirigente conclude il procedimento, irrogando la sanzione o decidendo per l'archiviazione entro 60 giorni dalla contestazione dell'addebito

LE SANZIONI/2

La mancata esecuzione o la decadenza dell'azione disciplinare per ritardo, omissione degli atti, valutazioni ingiuste o infondate sulla sussistenza dell'illecito del dipendente, comportano per i dirigenti responsabili la sospensione dal servizio (con privazione della retribuzione fino a tre mesi), e la mancata attribuzione della retribuzione di risultato, per un importo doppio di quello nominale per la sospensione

PENALE-DISCIPLINARE

Per gli stessi fatti addebitati al dipendente pubblico, può accadere che sia stata avviata anche un'azione penale. In questo caso, per le infrazioni di minore gravità di competenza del dirigente, il procedimento disciplinare deve proseguire comunque ed essere concluso anche in pendenza del procedimento penale, salvo adeguarsi in un secondo tempo alla conclusione di quest'ultimo nel caso di esiti divergenti



260mila

È il numero complessivo dei dirigenti nelle pubbliche amministrazioni centrali e locali, che in totale contano 3,31 milioni di dipendenti

50%

È la quota di dirigenti che dovranno essere reclutati per concorso secondo il decreto attuativo della riforma Brunetta, approvato in via definitiva un mese fa

Caso 1. Non serve più l'esposizione effettiva delle regole sul posto di lavoro

Codice pubblicizzato nel sito internet

Sono un dipendente pubblico e, per quanto riguarda il cosiddetto codice disciplinare, mi sembra che lo stesso dovrebbe essere affisso nei locali dell'ente presso cui lavoro, in un luogo accessibile a tutti. In realtà così non è; però ho recentemente verificato che tale codice è stato pubblicato sul sito internet dell'amministrazione. Interpellata la dirigenza dell'ente, mi è stato risposto che l'affissione non è più obbligatoria e che basta poter leggere le disposizioni del codice disciplinare sul sito internet istituzionale. Tale forma di pubblicità è da considerare sufficiente? Il sito internet è quindi equiparabile a quel luogo accessibile

a tutti cui credo si riferisca lo statuto dei lavoratori?

Effettivamente, l'articolo 7, primo comma, della legge 20 maggio 1970, n. 300 (statuto dei lavoratori), prevede che le norme disciplinari relative alle sanzioni, alle infrazioni in relazione alle quali ciascuna di esse può essere applicata e alle procedure di contestazione devono essere portate a conoscenza dei lavoratori mediante affissione in un luogo accessibile a tutti.

Tale disposizione normativa si ritiene applicabile anche al pubblico impiego, in virtù del suo recepimento nei contratti colletti-

vi di comparto, nonché del richiamo implicito contenuto nell'articolo 55 comma 2 del Dlgs 165/2001, così come sostituito dall'articolo 68 del Dlgs 150/2009.

Tuttavia, lo stesso articolo 55 appena citato ha introdotto anche l'importante novità secondo cui tale obbligo di pubblicazione del codice disciplinare è da intendere assolto nel caso in cui la pubblicazione stessa avvenga sul sito istituzionale dell'amministrazione pubblica datrice di lavoro.

La norma precisa, richiamando quindi implicitamente l'articolo 7 dello statuto dei lavoratori, che la pubblicazione sul sito equivale, a tutti gli effetti, all'af-

fissione all'ingresso della sede di lavoro.

In altri termini, la pubblicazione del codice disciplinare sul sito internet istituzionale sostituisce l'affissione all'ingresso della sede di lavoro, affissione che, quindi, non sarà più necessaria.

Come è stato anche precisato dalla circolare 14/2010 del dipartimento della Funzione pubblica, la sostituzione in questione sarà però possibile solo nel caso in cui la pubblicazione online sia accessibile a tutti i dipendenti, ossia ove ciascuno di essi abbia la possibilità di accedervi tramite la propria postazione informatica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Caso 2. Nelle ipotesi di rifiuto di collaborazione o di ritardato o mancato esercizio dell'azione c'è un iter particolare

Per i vertici strade separate

Sono un dirigente pubblico e non mi è chiaro, alla luce della riforma introdotta dal Dlgs 150/2009, come si svolga il procedimento e quale sia l'ufficio competente qualora l'azione disciplinare debba essere promossa nei confronti di un dirigente, in particolare nei nuovi casi di responsabilità dirigenziale che sono previsti dalla riforma stessa.

Le infrazioni disciplinari cui ci si riferisce sono quelle previste dagli articoli 55-bis comma 7 e 55-sexies, comma 3 del Dlgs 165/2001, aggiunti dall'articolo 69 del Dlgs 150/2009.

Queste disposizioni prendono in considerazione il caso in cui il dirigente, a conoscenza di informazioni rilevanti per ragioni di ufficio o di servizio, abbia rifiutato la propria collaborazione con l'autorità disciplinare e il caso in cui il dirigente ritardi oppure ometta, senza giustificato motivo, gli atti del procedimento disciplinare, non esercitando quindi l'azione disciplinare o facendola decadere (per le relative sanzioni si veda l'articolo in alto a sinistra).

In tali circostanze il dirigente è passibile di sanzione disciplinare e il relativo pro-

cedimento, secondo l'articolo 5-bis, comma 4 del Dlgs 165/2001, è promosso dall'ufficio procedimenti disciplinari, ma le determinazioni conclusive sono adottate dal dirigente generale.

Ciò significa che, nei casi in questione, l'ufficio procedimenti disciplinari non cura la gestione dell'intero procedimento, ma si occupa solo della fase della contestazione dell'addebito e di quella dell'istruttoria, mentre l'irrogazione della sanzione spetta al dirigente di ufficio dirigenziale generale o al dirigente sovraordinato (come il capo di-

partimento o il segretario generale) se il procedimento riguarda un dirigente di ufficio

dirigenziale generale.

In tutte le altre ipotesi di procedimento disciplinare, invece, anche quando l'incoltato è un dirigente, verrà seguito l'iter ordinario, con l'irrogazione della sanzione da parte del medesimo organo deputato anche alla contestazione delle infrazioni e alla relativa istruttoria. Tale organo sarà individuato nel dirigente superiore per le infrazioni "minori" e nell'ufficio per i procedimenti disciplinari nell'ipotesi di infrazioni di maggiore gravità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DISCRIMINE

In base alle sanzioni fissate dalla normativa contrattuale si stabilisce se c'è autonomia o se interverrà l'«ufficio procedimenti disciplinari»

L'INTENTO

Si punta a una maggiore responsabilizzazione nella gestione delle risorse umane, anche sul comportamento degli addetti

Procedimento «interno» parallelo a quello penale

L'illecito disciplinare, in determinati casi, può interessare non solo l'amministrazione pubblica datrice di lavoro, ma anche l'autorità giudiziaria, la quale, in relazione agli stessi fatti addebitati al dipendente pubblico, potrebbe avere iniziato l'azione penale.

Prima della riforma introdotta dal Dlgs 150/2009, in presenza di un procedimento penale pendente, il procedimento disciplinare iniziato nei confronti del pubblico dipendente per i medesimi fatti avrebbe dovuto essere sospeso, in attesa, appunto, della pronuncia dell'autorità giudiziaria in merito. Oggi, in base all'articolo 55-ter del Dlgs 165/2001, introdotto dal Dlgs 150/2009, il procedimento disciplinare prosegue comunque e viene concluso anche in pendenza del procedimento penale.

Niente sospensione

La disposizione normativa specifica altresì che, per le infrazioni di minore gravità di competenza del dirigente, non è ammessa la sospensione e quindi, di fatto, in questi casi il dirigente dovrà concludere comunque il procedimento disciplinare, a prescindere dalla pendenza del procedimento penale.

Solo nell'ipotesi in cui il procedimento disciplinare riguardi infrazioni di maggiore gravità, e sempre che si tratti di casi di particolare complessità quanto all'accertamento dei fatti addebitabili al dipendente, o comunque non si disponga di elementi sufficienti a motivare l'irrogazione della sanzione, il procedimento potrà essere sospeso fino alla defini-

zione del giudizio penale.

Si è inteso, pertanto, svincolare, almeno in prima battuta, il procedimento disciplinare da quello penale, con la previsione di una conclusione del primo in tempi rapidi, senza dover attendere i tempi del giudizio penale, notoriamente piuttosto lunghi. Il tutto sempre nell'ottica di perseguire la migliore produttività del pubblico dipendente, anche adottando più certi e rapidi strumenti per sanzionare comportamenti scorretti o inefficienti.

Le «ricadute»

Il procedimento disciplinare, insomma, si conclude a prescindere dalla pendenza avanti all'autorità giudiziaria di quello penale. Ma che cosa succede quando il procedimento penale arriva a conclusione?

L'articolo 55-ter del Dlgs 165/2001 - modificato dal Dlgs 150/2009 - prevede due possibilità, a seconda del fatto che, in sede penale, il dipendente sia stato assolto o condannato.

Nel primo caso, e sempre che al dipendente sia stata irrogata una sanzione disciplinare, il procedimento dovrà essere riaperto e riesaminato alla luce della sentenza penale di assolu-

zione, con la quale sia stato riconosciuto che il fatto addebitato al dipendente non sussiste o che non costituisce illecito penale o che il dipendente medesimo non lo ha commesso. La riapertura del procedimento disciplinare avviene su istanza di parte, che dev'essere presentata entro sei mesi dall'irrevocabilità della sentenza penale.

D'altro canto, nell'ipotesi esattamente inversa - cioè quella di archiviazione del procedimento disciplinare, ma di condanna in sede penale - il datore di lavoro pubblico riapre il procedimento disciplinare, per adeguare le determinazioni conclusive del procedimento all'esito della vicenda in sede penale.

I termini

Al fine di consentire l'adeguamento della sanzione disciplinare all'esito del giudizio penale, l'articolo 70 del Dlgs 150/2009 dispone altresì che la cancelleria del giudice penale trasmetta all'amministrazione di appartenenza del dipendente pubblico il dispositivo della sentenza, con modalità telematiche ed entro 30 giorni dal deposito.

Infine, la riapertura del procedimento disciplinare, che deve avvenire mediante il rinnovo della contestazione dell'addebito da parte dell'autorità disciplinare competente, dev'essere promossa entro 60 giorni dal ricevimento dell'istanza di parte o dalla comunicazione della sentenza penale all'amministrazione datrice di lavoro. Per la conclusione del procedimento vige un termine di 180 giorni dal momento della riapertura.

Prerogativa riservata a chi ha la qualifica

Il potere disciplinare del dirigente è attribuito, specificatamente, al responsabile in possesso di "qualifica dirigenziale", per cui tale prerogativa spetta non solo al dipendente reclutato e inquadrato come dirigente a tempo indeterminato, ma anche ai titolari di incarico con contratto a tempo determinato, nonché a coloro che, a qualsiasi titolo, si trovino a essere responsabili, con qualifica dirigenziale, della struttura in cui il dipendente incolpato lavora (compresa la posizione di comando o fuori ruolo).

A stabilirlo sono l'articolo 55-bis, comma 2, del Dlgs 165/2001, introdotto dal Dlgs 150/2009, nonché la circolare applicativa 14/2010 del dipartimento della Funzione pubblica. Sempre sulla base di questa circolare, non sembra, invece, che l'attribuzione di mere "funzioni dirigenziali" - per esempio al titolare di posizione organizzativa nel comparto enti locali - possa essere sufficiente per il conferimento dei poteri disciplinari in questione, poiché in questo caso il responsabile difetta del possesso della più volte citata qualifica dirigenziale.

L'esatta individuazione del dirigente cui sono attribuibili le prerogative disciplinari non è una mera questione di carattere formale, ma un elemento che si potrebbe ripercuotere sulla validità dell'irrogazione della sanzione. In merito, infatti, è intervenuta la Cassazione, osservando che l'intervento di un soggetto o di un organo diversi rispetto a quello cui spetterebbe il potere disciplinare comporta l'illegittimità del procedimento e la nullità della sanzione (Corte di cassazione, sezione lavoro, 30 settembre 2009, n. 20981).

PER SAPERNE DI PIÙ

Sul sito internet dell'Esperto risponde sono disponibili per approfondimento testi di legge, circolari, sentenze e interpretazioni di dottrina

www.ilssole24ore.com/espertorisponde

© RIPRODUZIONI RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BAROMETRO

Berlusconi stretto tra Pontida e referendum



di **Lina Palmerini**

Tra Scilla e Cariddi, tra i referendum e Pontida. Se si potesse immaginare una mappa per localizzare Silvio Berlusconi sicuramente verrebbe individuato qui, nel passaggio più arduo di questa legislatura. Certo, c'era stato l'addio di Fini e la nascita di Fli e poi anche il voto di fiducia del 14 dicembre, ma adesso c'è una consultazione amministrativa che ha tolto smalto e fiducia a questa maggioranza. E al premier in particolare. E il referendum potrebbe confermare il giudizio del voto amministrativo soprattutto perché il raggiungimento del quorum sarebbe un evento epocale, al quale non si assiste ormai da anni.

Ma insomma, oltre al test referendario c'è poi il prato di Pontida a diventare - anche

quello - un banco di prova per Berlusconi. Si è molto raccontato dell'insofferenza della base leghista verso il Cavaliere, verso la sua lontananza dal Governo e la sua vicinanza solo alle vicende giudiziarie personali. Se tutto questo c'è si vedrà in quel prato che, ora, impensierisce perfino Umberto Bossi.

Non si spiega altrimenti quel nervosismo del Senaturo su Giulio Tremonti per avere la promessa della riforma fiscale prima dell'estate. Promessa arrivata dopo un pressing durissimo ma indispensabile per parlare a quel prato che quest'anno è più inquieto del passato, come ha rivelato il voto amministrativo. Una prova per niente esaltante per il Carroccio soprattutto rispetto alle aspettative: pensavano di drenare voti dai delusi del Pdl

e hanno scoperto delusi pure tra le fila dei padani. Ed è anche così che si spiega quell'insistenza sul trasloco degli uffici ministeriali al Nord. Per Bossi sarà come portare piccoli "scalpi" della Roma centralista e la dirona e trasferirli a Monza o addirittura a Pontida.

Il punto è che questa volta sarà più importante la reazione della base padana che il discorso del Senaturo. Ed è ciò a cui staranno attenti tutti i colonnelli leghisti: capire l'aria, sondare gli umori, verificare la fedeltà. Del resto il Carroccio non ha ancora sciolto la riserva sul Governo. È ancora dentro il dilemma se staccare la spina o arrivare fino alla scadenza naturale del 2013. Certo, adesso le convenienze non ci sono: c'è la riforma del Fisco da sventolare, la promessa di un allentamento

della morsa del patto di stabilità sui Comuni virtuosi e poi a fine anno c'è l'attuazione del federalismo fiscale. C'è insomma un terreno su cui si può recuperare il dialogo con i propri elettori: partite Iva, piccoli imprenditori e amministratori locali. Ma l'autunno è la deadline: l'ultima data utile per arrivare al voto anticipato.

È a novembre che gli umori del prato di Pontida si misureranno con una scelta politica. E se le promesse il Senaturo non potrà mantenerle a causa di un premier ancora distratto dalle sue vicende, o di un Pdl che lentamente si balcanizza o anche per una maggioranza stircchiata e ricattata dai gruppetti "meridionali", allora staccherà la spina. Per evitare che siano gli elettori leghisti a staccarla al partito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Federalismo. Nelle nuove regole anche il consolidato con le partecipate - Sperimentazione dal 2012

Bilanci locali con doppio criterio

La contabilità economica si affianca al sistema finanziario

Patrizia Ruffini

Principi e schemi di contabilità confrontabili per regioni, enti locali, istituzioni ed enti strumentali. Lo prevede il decreto attuativo sull'armonizzazione dei bilanci, arrivato, al traguardo del Consiglio dei ministri di giovedì scorso dopo i ritocchi parlamentari, mantenendo l'avvio della rivoluzione dal 1° gennaio 2014, dopo un biennio di sperimentazione.

La classificazione delle spese cambierà in: missioni, programmi e macroaggregati, in coerenza con la riforma del bilancio dello Stato.

Le missioni rappresentano le funzioni principali e gli obiettivi strategici dell'ente; saranno definite con apposito decreto. I programmi sono gli aggregati omogenei di attività volte a perseguire gli obiettivi. Essi rappresentano le unità di voto su cui i consiglieri saranno chiamati ad approvare il preventivo e saranno definiti dai singoli enti, garantendo il raccordo con la codificazione COFOG di secondo livello (gruppi). I macroaggregati sono una articolazione dei programmi secondo la natura eco-

nomica della spesa (gli attuali interventi).

Le entrate saranno rappresentate per: titoli, in base alla fonte di provenienza; tipologie, secondo la natura; categorie, sulla base dell'oggetto. Saranno inoltre distinte le eventuali quote di natura non ricorrente. Le tipologie costituiscono l'unità elementare del preventivo. Entrate e spese possono essere suddivise in capitoli e in articoli (unità elementari ai fini della gestione e della rendicontazione).

Le amministrazioni pubbliche dovranno poi adottare un comune piano dei conti integrato, finalizzato al consolidamento e al monitoraggio dei conti pubblici. Esso è costituito dall'elenco delle articolazioni delle unità elementari del bilancio finanziario gestionale e dei conti economico-patrimoniali. A ogni atto gestionale è attribuita una specifica codifica, che deve consentire di tracciare le operazioni contabili. La struttura della codifica sarà definita con appositi glossari, in base ai quali sarà evitata l'adozione del criterio della prevalenza, l'imputazione provvisoria di operazioni alle

partite di giro e l'assunzione di impegni sui fondi di riserva. Gli enti allegheranno al bilancio di previsione e alla nota integrativa la rappresentazione dei valori sulla base del piano dei conti integrato.

Debutterà l'obbligo di consolidare il bilancio degli enti con quelli delle società e degli organismi controllati e partecipati, in modo da rappresentare l'azione complessiva. I relativi schemi saranno definiti unitamente alle metodologie per la costruzione di un sistema di indicatori riferiti ai programmi di bilancio.

L'informativa esterna, inoltre, si arricchirà di un nuovo allegato al rendiconto dedicato alla rappresentazione dei costi sostenuti per le funzioni di cui all'articolo 117, comma 2, lettera m) della Costituzione e delle funzioni fondamentali di cui alla lettera p). Il documento consentirà la comparazione tra i costi e i fabbisogni effettivi e quelli standard.

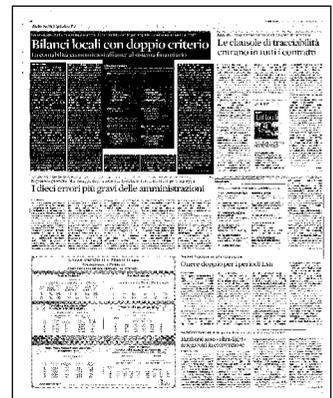
Alla contabilità finanziaria sarà affiancata, ai fini conoscitivi, la contabilità economico-patrimoniale. Inoltre, in relazione al potenziamento della funzione del bilancio di cassa

per lo Stato, si procederà, previa sperimentazione, alla sua graduale estensione anche agli enti locali.

Infine, cambierà la competenza finanziaria. Il nuovo principio, da "testare" nella fase di sperimentazione, secondo cui la contabilizzazione degli accertamenti e degli impegni avverrà nell'esercizio in cui le obbligazioni attive e passive giuridicamente perfezionate vengono a scadenza; ovviamente ciò modificherà i residui attivi e passivi. In ogni caso per gli investimenti è richiesta, sin dal primo anno, la copertura finanziaria della complessiva spesa.

Occhi puntati ora sulla sperimentazione: entro 120 giorni dall'entrata in vigore del decreto saranno definite le modalità attuative, prevedendo sistemi di contabilità e schemi di bilancio semplificati per i comuni con meno di 5 mila abitanti; mentre entro 150 giorni saranno individuate le amministrazioni sperimentatrici, secondo criteri che tengano conto della collocazione geografica e della dimensione demografica. Per questi enti la riforma è alle porte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Che cosa cambia

1 RAPPRESENTAZIONE IN BILANCIO

ENTRATE

- **TITOLI TIPOLOGIE**
(unità elementare del preventivo)
- **CATEGORIE**

SPESE

- **MISSIONI PROGRAMMI**
(unità elementare del preventivo)
- **MACROAGGREGATI**

2 PIANO DEI CONTI INTEGRATO

3 BILANCIO CONSOLIDATO

4 SISTEMA DI INDICATORI

5 NUOVO ALLEGATO AL RENDICONTO IN CUI RAPPRESENTARE COSTI E FABBRISOGNI EFFETTIVI E STANDARD

6 CONTABILITÀ ECONOMICO - PATRIMONIALE AFFIANCATA A QUELLA FINANZIARIA

7 GRADUALE ESTENSIONE DEL BILANCIO DI CASSA

8 NUOVO PRINCIPIO CONTABILE DELLA COMPETENZA FINANZIARIA

Ragioneria generale. Monitoraggio degli ispettori dalle violazioni del patto ai compensi a pioggia

I dieci errori più gravi delle amministrazioni

Arturo Bianco

La Ragioneria generale ha appena pubblicato i risultati della propria attività ispettiva negli enti locali. Dal massimario 2010, è utile trarre il decalogo degli errori più gravi incontrati diffusamente dagli ispettori, per mettere in luce i punti deboli che rimangono nell'attività degli enti.

- **Affidamento appalti.** Si aggirano i vincoli dettati dal codice degli appalti, attraverso il frazionamento dell'importo: in questo modo gli enti stanno al di sotto della soglia per il conferimento di incarichi di progettazione con i vincoli comunitari e di quelle per i lavori in economia e in amministrazione diretta.
- **Anagrafe delle prestazioni.** Molte amministrazioni non comunicano al dipartimento della Funzione pubblica le informazioni sugli incarichi conferiti a soggetti esterni (generalità, oggetto, compenso, durata) né quelli conferiti a dipendenti pubblici e ai propri dipendenti.
- **Attivazione di nuovi servizi.** La parte variabile del fondo per la contrattazione decentrata viene incrementata per l'attivazione di nuovi servizi e/o il loro miglioramento senza che essi siano progettati preventivamente, che determinano risultati tangibili per i cittadini, che la misura degli aumenti sia determinata oggettivamente, ripetendo l'incremento negli anni senza accertare il raggiungimento dell'obiettivo.

- **Conferimento degli incarichi di collaborazione.** Non si rispettano i vincoli dettati dall'articolo 7, comma 6, del Dlgs 165/2001: l'ente non ha adottato un piano, è stato violato il tetto di spesa, non è stata accertata la mancanza di analoghe professionalità all'interno dell'ente, il compenso non è stato determinato con criteri oggettivi, i collaboratori non sono stati scelti con criteri selettivi, è mancata la pubblicità sul sito internet.
- **Indebitamento.** Viene violato il principio costituzionale per cui l'indebitamento è consentito solamente per il finanziamento delle spese per gli investimenti. In particolare, si qualificano come tali altre spese.
- **Indennità agli amministratori.** Sono erogati compensi illegittimi agli amministratori per la remunerazione delle riunioni svolte dalla conferenza dei capigruppo consiliari, l'illegittimo innalzamento e/o la mancata decurtazione delle indennità di carica e gettoni di presenza, il mancato accertamento della presenza e della durata delle riunioni delle commissioni consiliari.
- **Onnicomprensività del trattamento accessorio.** I dirigenti e, anche se in misura minore, i titolari di posizione organizzativa, ricevono compensi in violazione del principio della onnicomprensività delle indennità di posizione e di risultato: gettoni per le commissioni di concorso e di gara, remunerazione di inca-

ricchi ulteriori.

- **Produttività.** Questo compenso non può essere erogato sulla base di criteri automatici o "a pioggia", quali ad esempio la presenza e l'inquadramento, ma in modo selettivo sulla base di una valutazione effettuata dai dirigenti, dopo che sia stato accertato dal nucleo il raggiungimento degli obiettivi assegnati ed a condizione che questi, assegnati preventivamente, determinino un apprezzabile miglioramento dei normali standard.
- **Riduzione del fondo.** Il fondo per la contrattazione decentrata deve essere decurtato del salario accessorio in godimento da parte del personale Ata trasferito al ministero della Pubblica Istruzione. Gli oneri per il reinquadramento dei vigili e degli operai vanno tolti dal fondo. E così vanno tolte le risorse in godimento da parte del personale cessato per esternalizzazione del servizio.
- **Tetto alla spesa del personale e alle assunzioni.** Occorre rispettare il tetto alla spesa del personale dell'anno precedente negli enti soggetti al patto e del 2004 in quelli non soggetti al patto. Le assunzioni a tempo indeterminato possono essere effettuate nei vincoli dettati dalle finanziarie e non dagli enti che non hanno rispettato il patto. Le assunzioni flessibili non possono essere prorogate più di una volta e in modo da superare il tetto di tre anni e devono essere adeguatamente motivate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Da evitare

Gli errori più frequenti rilevati dagli ispettori della Ragioneria

01 | AFFIDAMENTO APPALTI

Vincoli aggirati con il frazionamento dell'importo

02 | ANAGRAFE PRESTAZIONI

Mancata comunicazione degli incarichi a esterni e dipendenti

03 | FONDO ATTIVAZIONE NUOVI SERVIZI

Incremento automatico e non a fronte di effettive novità

04 | CONFERIMENTO COLLABORAZIONI

Non si rispettano i vincoli di legge

05 | INDEBITAMENTO

Si qualificano altre spese come «spese per investimenti»

06 | INDENNITÀ AGLI

AMMINISTRATORI

Sono erogati compensi illegittimi agli amministratori

07 | ONNICOMPENSIVITÀ TRATTAMENTO ACCESSORIO

I dirigenti ricevono compensi extra non dovuti

08 | PRODUTTIVITÀ

Erogazione compenso «a pioggia»

09 | CONTRATTAZIONE DECENTRATA

Mancata decurtazione dal fondo del salario accessorio del personale trasferito o cessato

10 | TETTO A SPESA DI PERSONALE E ASSUNZIONI

Violazione dei vincoli imposti dal patto di stabilità

La delega

In programma alleggerimenti del prelievo sulle imprese con interventi su Ires e Irap. Via le duplicazioni tra welfare e detrazioni

Meno sgravi e giù le aliquote

Il piano del Tesoro in quattro mosse

Le ipotesi sull'Irpef: allo studio riduzioni di uno, due punti sui redditi più bassi

ROMA — Una riforma complessiva, che non si può attuare in un colpo solo, ma che gradualmente dovrà cambiare in profondità il sistema fiscale, a vantaggio dei contribuenti e della competitività del Paese. Il progetto di disegno di legge delega per un nuovo fisco, che il ministro dell'Economia Giulio Tremonti presenterà nelle prossime settimane, poggia su quattro punti fermi, in parte anticipati nel Piano nazionale di riforma (Pnr) del 13 aprile scorso, in parte emersi dal lavoro delle quattro commissioni di esperti alle quali il ministro ha affidato l'istruttoria tecnica.

1 - Non si può aumentare il deficit

Innanzitutto, non si può riordinare il sistema facendo crescere il disavanzo del bilancio pub-

blico, dice Tremonti. Bisogna invece recuperare risorse attraverso la «drastica riduzione dello sterminato numero di regimi di favore fiscale, di esenzione, di erosione dell'imponibile che sono attualmente in essere», come è scritto nel Pnr. Tutti questi sgravi sono stati censiti dalla commissione presieduta da Vieri Ceriani. Sono più di 471 e valgono un'enormità: 161 miliardi l'anno. Dall'Irpef si possono detrarre le cose più disparate, «dalle palestre per i figli alle finestre», alle spese veterinarie. Troppo, secondo Tremonti.

2 - Si pagherà meno Irpef

Verrà spostato gradualmente l'asse del prelievo fiscale dalle imposte dirette a quelle indirette o, come preferisce dire il ministro, «dalle perso-

ne alle cose». Di qui le ipotesi allo studio di una riduzione dell'Irpef finanziata con lo sfortimento appunto delle agevolazioni sulla stessa imposta per recuperare almeno 3,5 miliardi. Altre risorse arriverebbero dall'aumento dell'Iva. In particolare, potrebbero salire di un punto le aliquote Iva del 10 e del 20% (se ne ricaverebbero circa 6 miliardi), anche se ieri Tremonti ha frenato sottolineando il rischio, «in questo momento», di un aumento dei prezzi.

Ma va tenuto conto che una legge delega ha tempi lunghi. Mettiamo che venga presentata alla fine di giugno, difficilmente sarà approvata da Camera e Senato prima della fine dell'anno. Poi, come minimo ci vorranno sei mesi perché il governo attui la delega con i decreti legislativi e altri sei mesi per l'approvazione definitiva de-

gli stessi. Si arriverebbe così alla fine del 2012 e quindi le nuove aliquote scatterebbero dal 2013, salvo che, in corso d'opera, non si anticipi qualche misura per decreto.

Per l'Irpef si ragiona intorno a varie ipotesi di ridisegno graduale della curva delle aliquote: si potrebbe cominciare con un taglio di due punti sulla prima aliquota (oggi il 23% fino a 15 mila euro di imponibile), che vale 6-7 miliardi di entrate in meno, o diminuendo di un punto le prime due (la seconda è del 27% tra 15 mila e 28 mila euro), per un minor gettito di circa 4 miliardi.

Anche per le imprese dovrebbe esserci un alleggerimento del carico fiscale, con la riduzione dell'Irap per la componente costo del lavoro e uno sconto sull'Ires (dal 27,5 al 26,5%). A completare la manovra, misure a favore delle nuove generazioni, come sgravi sulle assunzioni di giovani e sulla costituzione di imprese giovanili.

3 - Salvaguardare prima casa e famiglia

Un altro dei punti fermi di Tremonti è che non ci sarà alcun aggravio di imposte sulla prima casa e sui risparmi delle famiglie. Nessuna patrimoniale, quindi, né l'aumento del prelievo sui titoli di Stato (12,5%) mentre potrebbe salire quello sulle altre rendite finanziarie.

Attorno a queste ipotesi il ministro sta lavorando, con l'obiettivo di presentare il disegno di legge delega sulla riforma del fisco prima dell'estate, ma dopo che il decreto legge con la manovra da 45 miliardi sarà stato approvato dal consiglio dei ministri e poi incardinato in Parlamento, verso la fine di giugno. Rispetto a questo schema, l'altro ieri il ministro dell'Interno, Roberto Maroni, è entrato a gamba tesa chiedendo che la riforma fiscale sia presentata insieme e non dopo la manovra e che contenga il quoziente familiare, cioè quel meccanismo, applicato per esempio in Francia, che fa pagare meno tasse alle famiglie con figli perché il reddito imponibile viene diviso in base al numero di componenti il nucleo. Si tratta però di un sistema molto costoso: le stime vanno da 3 a 13 miliardi l'anno di minori entrate, secondo la formula applicata. L'impostazione che Tremonti ha invece messo nel Piano nazionale di riforma predilige la razionalizzazione degli strumenti di sostegno alla famiglia, oggi in parte disposti sul versante della spesa (gli assegni al nucleo, per i quali si spendono 6,5 miliardi all'anno) e in parte su quello delle entrate (detrazioni per i familiari a carico, che valgono più di 12 miliardi).

4 - Razionalizzare il welfare

Secondo un documento messo a punto dai tecnici del ministero del Lavoro che partecipano alla commissione presieduta da Mauro Maré le «Aree di sovrapposizione fra Stato sociale e Stato fiscale» sono estese. È come se esistessero due Welfare. Il primo fatto di prestazioni dirette

da parte dello Stato centrale e degli enti locali, attraverso la spesa pubblica. Ed è quello che si vede di più. Il secondo, altrettanto importante, fatto di una giungla di agevolazioni fiscali concesse dai vari governi nel corso dei decenni per compiacere un gruppo di pressione piuttosto che un altro. Col risultato che «spesso i singoli strumenti hanno una dimensione finanziaria insufficiente e i beneficiari sono in qualche modo costretti a cumulare prestazioni di diversa natura per ottenere un supporto complessivamente adeguato». Per esempio, la pensione di invalidità civile più l'indennità di accompagnamento. Quest'ultima, tra l'altro, si ottiene indipendentemente dal reddito.

I volumi di spesa censiti sono ingenti. Per le prestazioni previdenziali, sanitarie e assistenziali legate alle invalidità e alla non autosufficienza si erogano più di 47 miliardi di euro all'anno,

che diventano circa 53 considerando anche le invalidità temporanee e le indennità di malattia. Per il sostegno alla famiglia, invece, escono più di 62 miliardi all'anno, considerando anche i 35 miliardi per le pensioni di reversibilità. Molto avviene sul versante della spesa: i 6,5 miliardi di assegni al nucleo, ai quali si sommano i 3 miliardi per la maternità. Ma poi ci sono anche 15 miliardi di minori entrate per detrazioni familiari. «Assegni familiari e detrazioni — concludono i tecnici — sono strumenti in buona parte sovrapponibili e che appaiono suscettibili di una razionalizzazione o unificazione in un unico strumento, preferibilmente sul lato della spesa». Perché, come scrive Tremonti nel Piano nazionale di riforma, «la fiscalità generale deve finanziare l'assistenza sociale, non sostituirla».

Enrico Marro

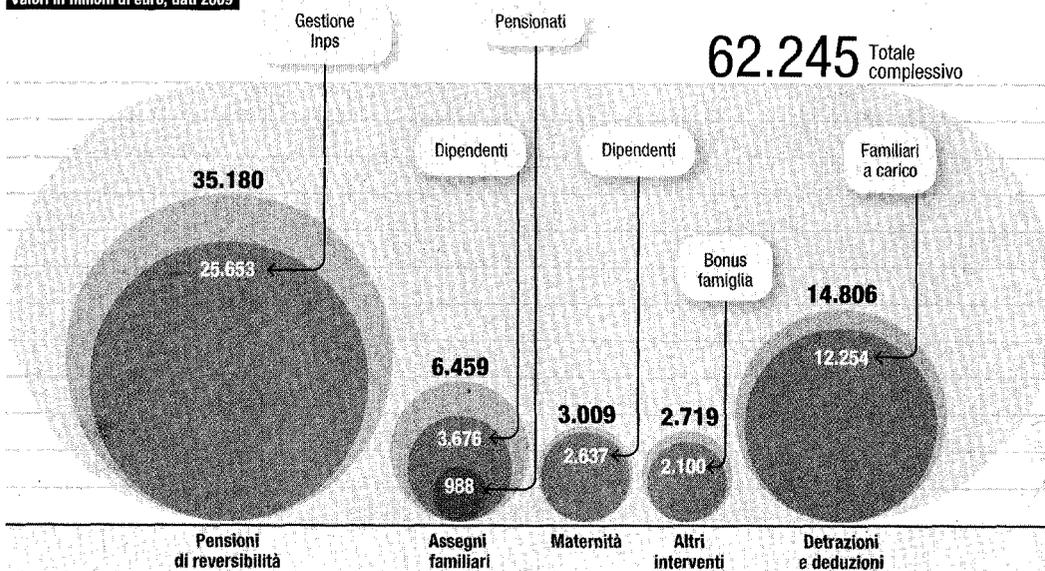
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

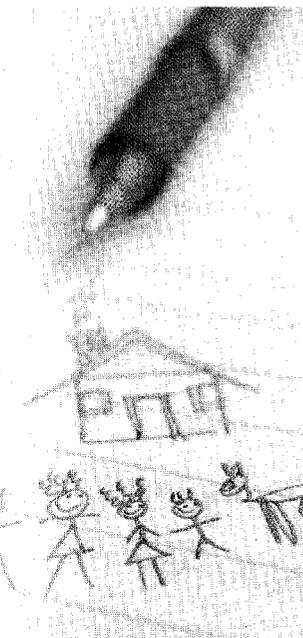
La riforma fiscale sarà affidata a una legge delega. I passaggi parlamentari e i successivi decreti porterebbero al varo per fine 2012

Tutti gli interventi pubblici per la famiglia

Valori in milioni di euro, dati 2009



Fonte: «Nota sull'analisi della spesa sociale in Italia» Ministero del Lavoro



CORRIERE DELLA SERA



Il dossier

Sei miliardi di risparmi nella sanità piano sanatoria su processi civili e Inps *Così Tremonti sta preparando il decreto da 40 miliardi*

ROBERTO PETRINI

ROMA — Sanità, pubblico impiego, pensioni, costi della politica, cessione di immobili. Il cantiere della mega manovra triennale da 40 miliardi è in fibrillazione. Il timing è quasi certo: entro il 18 giugno il ministro dell'Economia Tremonti renderà pubbliche le 500 pagine, elaborate da più di 100 tecnici, con uno screening completo delle spese e delle entrate dello Stato. Il 20 all'Ecofin l'intervento sarà preannunciato a Bruxelles, con tutta probabilità il 23 sarà il giorno del varo dei due provvedimenti clou: il decreto con i tagli (3 per quest'anno, 8 per il prossimo, 15 per ciascuno dei due successivi) e la legge delega per la riforma fiscale.

La svolta nella natura della manovra dovrebbe arrivare sul grosso dei tagli alla spesa dei ministeri e delle pubbliche amministrazioni:

ieri, accogliendo l'invito del direttore generale di Bankitalia Saccocciani, il ministro dell'Economia ha detto di essere "assolutamente a favore dei tagli non lineari". Una apertura alla pratica della spending review, inaugurata da Padoa-Schioppa e oggetto dei lavori della commissione dell'ex sottosegretario di Ciampi, Piero Giarda.

La sanità sarà il terreno sul quale il federalismo potrà coniugarsi con il rigore e non solo con gli aumenti delle tasse. Il metodo dei costi standard, che sostituirà quello in base al quale le Regioni vengono rimborsate a pie' di lista, dovrebbe consentire risparmi fino a 6 miliardi. Tutte le spese della sanità, dalle degenze all'assistenza, saranno tarate sui costi più bassi delle Regioni modello, a partire dalla Lombardia, e il resto d'Italia dovrà adeguarsi. La stretta sugli acquisti di beni e servizi investirà l'intera pubblica amministrazione con il

potenziamento della Consip, l'agenzia del Tesoro che ha il compito di bandire le gare.

Il pubblico impiego, già tartassato da tempo, potrebbe pagare un nuovo pesante prezzo: si parla — anche se il ministro della Funzione pubblica Brunetta ha negato — di un intervento volto a prorogare il blocco della contrattazione fino al 2014 e di riproporre la briglia sulle assunzioni. L'obiettivo è di recuperare almeno due miliardi.

Non resterà fuori dal campo di battaglia il comparto delle pensioni. Benché il sistema sia stato più volte oggetto di interventi c'è ancora da elevare l'età pensionabile delle lavoratrici private che, in linea con le statali, potrebbero vedere elevata l'età di quiescenza a 65 anni. Anche le aliquote contributive per i parasubordinati sembrano destinate a crescere al 33%. Dalle misure potrebbero essere spremuti circa 6 miliardi.

Se questo è il grosso dell'intervento sul Welfare, gli altri comparti non resteranno fuori della partita da 40 miliardi. I costi della politica sono nel mirino e, sebbene la Lega resista, non è escluso che l'intervento sulle province e sulla composizione degli organi della politica e della "casta" trovino spazio nel decreto. Lo chiede anche Bankitalia e ieri Tremonti ha detto che l'intervento servirà a "legittimare i sacrifici". A corollario è previsto il rilancio della lotta agli enti inutili con una nuova lista comprensiva di istituti importanti come l'Ice.

A caccia di denaro non si eviterà di ricorrere a forme di sanatorie per smaltire il contenzioso dei processi civili, delle liti tributarie e del mega contenzioso dell'Inps. Ai giudici tributaris sarà concesso un bonus del 10% se smaltiranno le liti pendenti e se non chiuderanno i processi entro 180 giorni dovranno rispondere per danno erariale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Previsto per il 23 giugno il varo congiunto della manovra e della delega fiscale

Si riparla di blocco dei contratti nel pubblico impiego. E si ritenta con i costi della politica



Le ipotesi sulla manovra da 40 miliardi



Sanità

- Passaggio dai costi "storici" ai costi "standard"

6 miliardi di risparmio



Pubblico impiego

- Proroga al 2014 del blocco della contrattazione e stretta sulle assunzioni

2 miliardi di risparmio



Pensioni

- Innalzamento età di uscita delle donne da 60 a 65 anni anche nel settore privato
- Aumento aliquota contributiva per i parasubordinati al 33%

6 miliardi di risparmio



Immobili

- Nuovo piano di cessioni



Le ipotesi sulla manovra da 40 miliardi



Processi civili e liti fiscali

- Sanatoria per smaltire l'arretrato
- Bonus ai giudici tributari che smaltiranno più del 10% delle liti fiscali perdenti



Acquisto di beni e servizi

- Nuova stretta



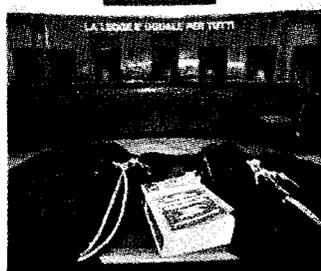
Soppressione enti pubblici

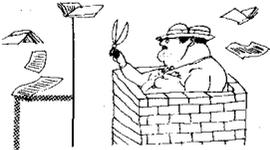
- Nuovo elenco di enti comprensivo dell'ICE



Costi politica

- Ancora da definire





*Oltre
il giardino*

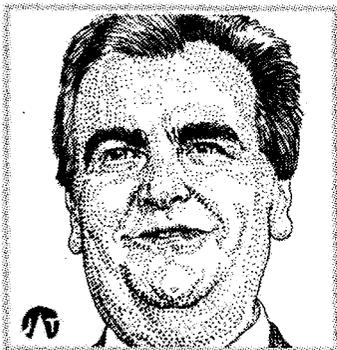
Se il federalismo mette le mani nelle tasche dei padani

di ALBERTO STATERA

Come era verde quel pratone di Pontida quando il popolo leghista credeva con fede cieca al verbo di Bossi e Calderoli, pur da allora nutrito di "puttunate intercontinentali", come Giancarlo Galan ha definito le ultime promesse sul trasferimento dei ministeri al nord. Domenica prossima il verde sarà impallidito, nonostante la blindatura del prato con legioni di amministrative e funzionari di partito fedeli che s'incaricheranno di tenere alto il tono delle ovazioni al capo, oscurando le eventuali proteste dei semplici elettori che due settimane fa hanno certificato con il voto la loro delusione.

Il vessillo leghista si è ammosciato dopo tre lustri di promesse non mantenute e non è certo l'ultima trovata dei dipartimenti ministeriali da trasportare per Bossi e Calderoli nei rispettivi cortili di casa, né tantomeno la minaccia di boicottare i mondiali di calcio del 2014 in Brasile per protestare contro il caso Battisti, che può scaldare i cuori di un popolo che fin dai tempi del movimento delle partite Iva chiede concretezze nella difesa del portafoglio. Ma soprattutto si è infranta la mistica del federalismo. Le antenne sensibili del popolo leghista hanno captato il rischio che la riforma dello Stato in senso federalista sbandierata dalla Lega non solo non

produrrà una riduzione della pressione fiscale, ma si risolverà in un aggravio. In base a uno dei decreti attuativi del federalismo, fino al 30 giugno i comuni che non hanno l'addizionale Irpef o che non superano l'aliquota dello 0,4% potranno aumentare la tassa fino allo 0,2%. Quelli che possono incrementare l'addizionale sono oltre 3.500, circa il 45% del totale, e si può giurare che gran di loro parte lo faranno, volenti o nolenti, visti i chiari di luna dei loro bilanci. Molti dei sindaci che con



Roberto Calderoli visto da Jatosti

l'addizionale Irpef "metteranno le mani nelle tasche degli italiani" sono leghisti e si può immaginare con che animo lo faranno.

Poi, introdotta dal decreto sul federalismo municipale, c'è la nuova tassa di soggiorno, che ha fatto imbufalire gli albergatori.

Andrà da 1 a 5 euro a notte per gli alberghi, da 1 a 2 euro per i campeggi e da 1 a 3 per gli agriturismi. Non saranno risparmiati gli affittacamere né i residence. La tassa era destinata ai capoluoghi di provincia e ai comuni turistici indicati dalle regioni. Tanto che, ad esempio, Venezia e Firenze sono già pronte ad applicarla. Ma, mancando il regolamento che avrebbe dovuto disciplinarne l'applicazione, i municipi fanno come gli pare e centinaia di loro, che pro-

prio turistici non sono, sono ansiosi di applicare il nuovo balzello federalista. Tanto che l'assessore regionale al Turismo leghista Marino Finozzi vorrebbe rendere "turistici" tutti i comuni del Veneto.

Ecco una parte del calepino delle delusioni federali, che ha condizionato il voto leghista alle amministrative di maggio e che rischia di irrompere domenica sul pratone di Pontida. Mentre nella Lega scemano i voti e crescono le correnti. Al punto che qualcuno comincia a sussurrare che il destino di Bossi è ormai incatenato a quello di Berlusconi: simul stabunt, simul cadent.

a.statera@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



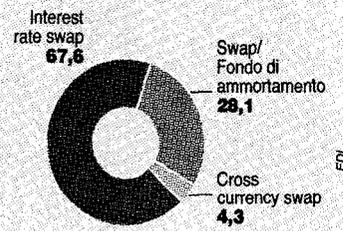
IL CASO

Strumenti "derivati" per gli enti locali perché la Consob ha cambiato idea

Anche la Consob ha abbandonato il cosiddetto "metodo degli scenari probabilistici" che tanto ha fatto discutere in tema di derivati agli enti locali. Nella prima versione del regolamento delle Finanze che dovrebbe riaprire per comuni, regioni e province la possibilità di usare questi sofisticati strumenti finanziari - dopo il blocco stabilito nel 2008, e anche a seguito dell'enorme contenzioso che si è creato con le banche - il metodo degli scenari probabilistici era considerato come il migliore per aiutare gli enti locali a fare una scelta consapevole. Nella seconda versione di tale decreto, in via di emanazione secondo la risposta data la scorsa settimana a un'interrogazione dei senatori Bonfrisco e Lannutti, tale metodo è stato abbandonato a favore del cosiddetto metodo "what if". Molte voci critiche si erano levate nei mesi precedenti per cri-

La ripartizione del nozionale dei derivati degli enti locali per tipologia

Il capitale nozionale per tipologia di swap In %



te degli enti locali delle analisi stesse, si renderebbe necessario l'utilizzo di complessi e costosi software ed il supporto costante di (costosi) consulenti». Adesso però cade anche l'ultimo baluardo, quello della Consob. Nel documento in consultazione fino alla scorsa settimana (direttiva 2009/65/CE), la Commissione ne spiega la ragione: «Per la rappresentazione della scenaristica relativamente ai fondi

ticare questo cambiamento, in quanto si riteneva che il metodo Consob fosse il più adatto a rappresentare rischi e costi per gli enti locali.

Tuttavia, a un esame più oggettivo della situazione, risultava che non soltanto l'Abi e la Cdp si erano opposte al metodo probabilistico, ma che anche l'Anci (Comuni) e l'Upi (Province), nelle loro chiose alla prima bozza del regolamento delle Finanze, erano molto critiche. In particolare l'Upi aveva scritto che «nella misura in cui venga richiesta alle banche la proposizione dei conteggi di cui alle metodologie previste (...), si riproporrebbe una situazione di dipendenza dalle analisi delle banche (...); qualora invece fosse prevista una verifica o una autoproduzione da par-

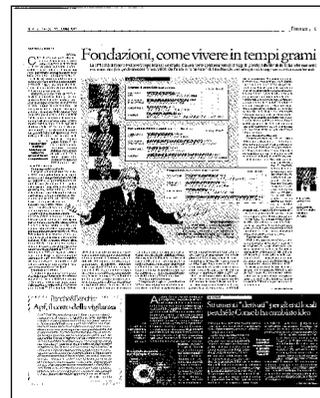
te degli enti locali delle analisi stesse, si renderebbe necessario l'utilizzo di complessi e costosi software ed il supporto costante di (costosi) consulenti».

Adesso però cade anche l'ultimo baluardo, quello della Consob. Nel documento in consultazione fino alla scorsa settimana (direttiva 2009/65/CE), la Commissione ne spiega la ragione: «Per la rappresentazione della scenaristica relativamente ai fondi strutturati, il nuovo schema proposto richiama le disposizioni comunitarie adottate sul punto (...) che impongono una scenaristica di tipo deterministico (o what if) e non di tipo probabilistico, come previsto dal precedente schema di prospetto».

Una nuova normativa europea impone di passare al metodo "what if"

(a. bon.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tecnologia/Una rete planetaria

“Ecco il nostro network quotidiano e la città diventa un pc a cielo aperto”

Assaf Biderman, vice direttore del Senseable City Lab del Mit di Boston, sta lavorando da diversi anni a una serie di progetti che attraverso sensori disseminati nell'ambiente rivoluzioneranno il mondo

VITO DE CEGLIA

Milano

Roma, 10 luglio 2006: i tifosi in festa corrono ad accogliere la loro squadra, vincitrice della Coppa del Mondo. A piedi, in macchina, in motorino: tutti affluiscono verso il Circo Massimo. Quanti sono? Decine, centinaia di migliaia? Di più? Si dovrà attendere il giorno dopo, attraverso i mezzi di informazione, per conoscere la cifra esatta: un milione. Un numero ottenuto in realtà in tempo reale, la sera stessa, minuto per minuto, da un team di ricercatori seduti dietro una serie di schermi. Stessa scena, il 6 agosto, per l'unico concerto di Madonna: 70 mila fan, che confluiscono verso lo Stadio Olimpico, sono direttamente seguiti e contati.

In che modo? «Utilizzando i segnali emessi dai cellulari degli abbonati a Telecom Italia», risponde Assaf Biderman, a soli 33 anni uno dei più ascoltati studiosi a livello mondiale di Internet of things, internet degli oggetti, che riceverà un'ulteriore spinta grazie alla tecnologia cloud, che letteralmente significa "nuvola": il nuovo tormentone della rete che permette di utilizzare un insieme di risorse hardware e software in grado di fornire servizi su richiesta attraverso Internet. Biderman è atteso il 21 giugno all'Università Bocconi di Milano per tenere una lezione sulla "nuvola" e, più in particolare, per parlare dei programmi del Senseable City Lab, il centro di ricerca multidisciplinare del Mit di Boston, fondato 7 anni dall'italiano Carlo Ratti e di cui lui oggi è vice direttore.

Lo stesso laboratorio, in cui lavorano una trentina di ricercatori, che cinque anni prima hanno elaborato il progetto "Roma città in tempo reale" e molti altri progetti simili sperimentati in altri centri urbani fra i quali Singapore, Cannes, Saragoza e Graz.

«L'esperimento di Roma - osserva Biderman - ha consentito di visualizzare la capitale italiana in modo inconsueto: su grandi schermi erano rappresentati tutti i quartieri romani e punti luminosi, frecce rosse,

verdi, gialle, curve colorate in tre dimensioni rappresentavano i movimenti della popolazione, i luoghi più frequentati». In poche parole, è stata fatta la radiografia di una città in tempo reale. Sono trascorsi 5 anni da quell'esperimento. Altri sedici ne sono passati da quando Internet ha mosso i primi passi. Tradotto: è bastato poco meno di un ventennio per confutare chi, come il futurologo statunitense George Gilder, prevedeva che la «morte della distanza», derivante dai media digitali e da Internet, avrebbe certamente comportato la «morte delle città». A posteriori, sappiamo tutti che la storia ha preso un'altra piega.

In realtà, mai le città sono state così fiorenti come negli ultimi due decenni. La Cina sta costruendo un tessuto urbano maggiore a quello mai costruito dall'umanità. E il 2008 è stato segnato da un momento significativo: per la prima volta nella storia, oltre metà della popolazione mondiale, 3,3 miliardi di persone, vive in aree urbane. Entro il 2030 si prevede che il dato sfiorerà i 5 miliardi.

Sono numeri che crescono proporzionalmente al business generato dalla "nuvola", dal cloud, e dalla rete Internet: un mercato che, secondo 300 top manager IT intervistati da Morgan Stanley, crescerà dal 28% al 51% in tre anni, cioè due volte più velocemente rispetto alle previsioni degli esperti del settore, con un giro di affari che potrebbe raggiungere gli 800 miliardi di ricavi entro il 2013.

«Sono dati che fotografano la realtà: la rivoluzione digitale non ha finito per uccidere le nostre città come sosteneva Gilder, le ha solo in parte alterate. Oggi, è sufficiente piazzare dei sensori nell'ambiente e collegarli alle reti, ottenendo moltissime informazioni su quello che ci succede intorno. Il nostro ambiente parla con noi», sottolinea Biderman, che ha alle spalle studi di fisica e di interazioni tra uomo e computer. Lui

parla della nuova era in questi termini: «Pa-re quasi che lo strato digitale non abbia distrutto la densità urbana, ma si stia in realtà ricombinando con essa, in modo diverso. Ed è questo che noi stiamo studiando: come si ricombina? Come può diventare davvero infrastruttura? Come funziona?». Sono domande a cui il team di Scl ha cercato di dare un risposta, suscitando un entusiasmo sempre maggiore nelle aziende e negli enti locali: il laboratorio ha ottenuto quest'anno un finanziamento di tre milioni di dollari, e non un dollaro è venuto dal Mit. I progetti sono sostenuti da numerose grandi compagnie, tra cui General Electric, Audi, Ducati e da molte città.

Uno dei più recenti, lanciato lo scorso anno, si chiama Live Singapore!; una piattaforma aperta che aggrega informazioni da diverse fonti urbane. Live Singapore! non solo ti dice dove è il negozio più vicino, ma ti dice anche dove è il negozio che ha ciò che stai cercando. Non solo: più che indicarti i bar alla moda, ti manda nel locale più affollato proprio quel giorno. Tra pochi mesi il sistema sarà operativo, però per funzionare dovrà ovviamente poter contare, in egual misura, sulla città e sui suoi abitanti: per far sì che le informazioni siano aggiornate e significative lo scambio deve essere bilaterale e costante. «Facebook ci ha impartito una grande lezione, in questo senso», osserva Biderman.

Una simbiosi analogica è alla base di Aida, un sistema di navigazione che il laboratorio di Boston sta studiando con dei finanziamenti Audi. Aida è ancora in fase embrionale: l'idea è quella di utilizzare le abitudini del guidatore per aiutare il sistema a scegliere le informazioni da fornire, connettendosi a comunità di altri guidatori: «E' come se un social network incontrasse un navigatore satellitare».

Ma è lunga la lista di progetti targati Scl: da quello sponsorizzato da GE per portare acqua pulita ai rubinetti di Rio de Janeiro in tempo per le Olimpiadi del 2016, al Trash Track sperimentato ormai da qualche anno a New York e Seattle che si basa sullo sviluppo di particolari tag elettronici in

grado di monitorare il viaggio di diversi tipi di rifiuti attraverso i sistemi di smaltimento delle due città. L'obiettivo è di raggiungere il tasso di riciclaggio di quasi 100% entro il 2030. E ancora: il progetto SeaSwarm (lo sciame marino), studiato dal Mit per arginare la fuoriuscita del petrolio BP nel Golfo del Messico, attraverso l'utilizzo di robot galleggianti capaci di assorbire quantità enormi di petrolio grazie a un tapis roulant fatto

con un nano tessuto, che scivolerebbe lungo la superficie dell'acqua raccogliendo il petrolio.

Anche se probabilmente il progetto più conosciuto del team di Boston viaggia su due ruote: è una bicicletta, con un misterioso disco rosso appeso ai raggi della ruota posteriore. Quel disco è un concentrato hi-te-

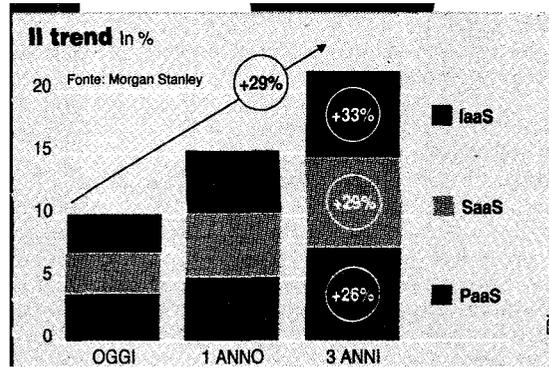
ch: dentro ci sono un computer, un gps, un bluetooth e un paio di batterie che accumulano l'energia cinetica prodotta dalle frenate. Quando si ha bisogno di una spinta, magari per affrontare una salita, il motore rilascia parte di quell'energia. La Ruota di Copenhagen, l'hanno chiamata così, è il prodotto di tre anni di lavoro. Oggi si stanno testando 12 prototipi, con il sostegno e la consulenza di Ducati. E il mozzo - adattabile alla ruota della stragrande maggioranza delle biciclette - dovrebbe arrivare sul mercato già la prossima estate ad un prezzo inferiore ai 500 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

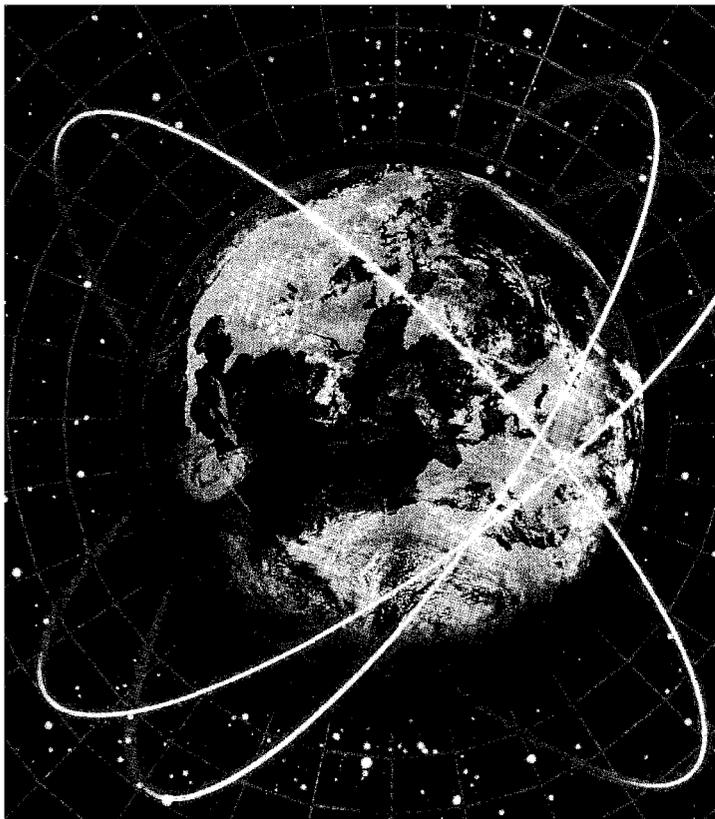
www.ecostampa.it

A Singapore una piattaforma aperta aggrega informazioni da diverse fonti urbane

Attraverso i cellulari seguiti i movimenti dei tifosi di calcio a Roma



Assaf Biderman, vice direttore del Senseable City Lab del Mit di Boston, sta lavorando da diversi anni a una serie di progetti che attraverso sensori disseminati nell'ambiente rivoluzioneranno il mondo



IL GURU
Assaf Biderman parteciperà al convegno Reply XChange in Bocconi

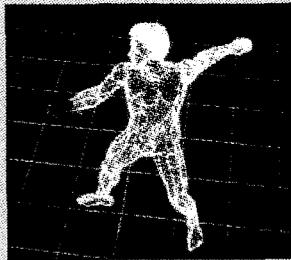


ESPERIMENTI**COPENAGHEN WHEEL**

Un disco rosso appeso ai raggi della ruota posteriore, con un computer, un gps, un bluetooth e batterie che accumulano energia prodotta dalle frenate

**TRASH TRACK**

Sperimentato a New York e Seattle consente di monitorare attraverso particolari tag il viaggio di rifiuti da riciclare: l'obiettivo è riciclare tutto entro il 2030

**BIT & BODY**

Il progetto prevede l'utilizzo di elettronica miniaturizzata per comprendere meglio il movimento degli uomini nello spazio

Tecnologia/Una rete planetaria

“Ecco il nostro network quotidiano e la città diventa un pc a cielo aperto”

Assaf Biderman, vice direttore del Senseable City Lab del Mit di Boston, sta lavorando da diversi anni a una serie di progetti che attraverso sensori disseminati nell'ambiente rivoluzioneranno il mondo



VITO DE CEGLIA

Milano

Roma, 10 luglio 2006: i tifosi in festa corrono ad accogliere la loro squadra, vincitrice della Coppa del Mondo. A piedi, in macchina, in motorino: tutti affluiscono verso il Circo Massimo. Quanti sono? Decine, centinaia di migliaia? Di più? Si dovrà attendere il giorno dopo, attraverso i mezzi di informazione, per conoscere la cifra esatta: un milione. Un numero ottenuto in realtà in tempo reale, la sera stessa, minuto per minuto, da un team di ricercatori seduti dietro una serie di schermi. Stessa scena, il 6 agosto, per l'unico concerto di Madonna: 70 mila fan, che confluiscono verso lo Stadio Olimpico, sono direttamente seguiti e contati.

In che modo? «Utilizzando i segnali emessi dai cellulari degli abbonati a Telecom Italia», risponde Assaf Biderman, a soli 33 anni uno dei più ascoltati studiosi a livello mondiale di Internet of things, internet degli oggetti, che riceverà un'ulteriore spinta grazie alla tecnologia cloud, che letteralmente significa "nuvola": il nuovo tormentone della rete che permette di utilizzare un insieme di risorse hardware e software in grado di fornire servizi su richiesta attraverso Internet. Biderman è atteso il 21 giugno all'Università Bocconi di Milano per tenere una lezione sulla "nuvola" e, più in particolare, per parlare dei programmi del Senseable City Lab, il centro di ricerca multidisciplinare del Mit di Boston, fondato 7 anni dall'italiano Carlo Ratti e di cui lui oggi è vice direttore.

Lo stesso laboratorio, in cui lavorano una trentina di ricercatori, che cinque anni prima hanno elaborato il progetto "Roma città in tempo reale" e molti altri progetti simili sperimentati in altri centri urbani fra i quali Singapore, Cannes, Saragoza e Graz.

«L'esperimento di Roma - osserva Biderman - ha consentito di visualizzare la capitale italiana in modo inconsueto: su grandi schermi erano rappresentati tutti i quartie-

ri romani e punti luminosi, frecce rosse, verdi, gialle, curve colorate in tre dimensioni rappresentavano i movimenti della popolazione, i luoghi più frequentati». In poche parole, è stata fatta la radiografia di una città in tempo reale. Sono trascorsi 5 anni da quell'esperimento. Altri sedici ne sono passati da quando Internet ha mosso i primi passi. Tradotto: è bastato poco meno di un ventennio per confutare chi, come il futurologo statunitense George Gilder, prevedeva che la «morte della distanza», derivante dai media digitali e da Internet, avrebbe certamente comportato la «morte delle città». A posteriori, sappiamo tutti che la storia ha preso un'altra piega.

In realtà, mai le città sono state così fiorenti come negli ultimi due decenni. La Cina sta costruendo un tessuto urbano maggiore a quello mai costruito dall'umanità. E il 2008 è stato segnato da un momento significativo: per la prima volta nella storia, oltre metà della popolazione mondiale, 3,3 miliardi di persone, vive in aree urbane. Entro il 2030 si prevede che il dato sfiorerà i 5 miliardi.

Sono numeri che crescono proporzionalmente al business generato dalla "nuvola", dal cloud, e dalla rete Internet: un mercato che, secondo 300 top manager IT intervistati da Morgan Stanley, crescerà dal 28% al 51% in tre anni, cioè due volte più velocemente rispetto alle previsioni degli esperti del settore, con un giro di affari che potrebbe raggiungere gli 800 miliardi di ricavi entro il 2013.

«Sono dati che fotografano la realtà: la rivoluzione digitale non ha finito per uccidere le nostre città come sosteneva Gilder, le ha solo in parte alterate. Oggi, è sufficiente piazzare dei sensori nell'ambiente e collegarli alle reti, ottenendo moltissime informazioni su quello che ci succede intorno. Il nostro ambiente parla con noi», sottolinea Biderman, che ha alle spalle studi di fisica e

di interazioni tra uomo e computer. Lui parla della nuova era in questi termini: «Pare quasi che lo strato digitale non abbia distrutto la densità urbana, ma si stia in realtà ricombinando con essa, in modo diverso. Ed è questo che noi stiamo studiando: come si ricombina? Come può diventare davvero infrastruttura? Come funziona?». Sono domande a cui il team di Scl ha cercato di dare un risposta, suscitando un entusiasmo sempre maggiore nelle aziende e negli enti locali: il laboratorio ha ottenuto quest'anno un finanziamento di tre milioni di dollari, e non un dollaro è venuto dal Mit. I progetti sono sostenuti da numerose grandi compagnie, tra cui General Electrics, Audi, Ducati e da molte città.

Uno dei più recenti, lanciato lo scorso anno, si chiama Live Singapore!; una piattaforma aperta che aggrega informazioni da diverse fonti urbane. Live Singapore! non solo ti dice dove è il negozio più vicino, ma ti dice anche dove è il negozio che ha ciò che stai cercando. Non solo: più che indicarti i bar alla moda, ti manda nel locale più affollato proprio quel giorno. Tra pochi mesi il sistema sarà operativo, però per funzionare dovrà ovviamente poter contare, in egual misura, sulla città e sui suoi abitanti: per far sì che le informazioni siano aggiornate e significative lo scambio deve essere bilaterale e costante. «Facebook ci ha impartito una grande lezione, in questo senso», osserva Biderman.

Una simbiosi analogica è alla base di Aida, un sistema di navigazione che il laboratorio di Boston sta studiando con dei finanziamenti Audi. Aida è ancora in fase embrionale: l'idea è quella di utilizzare le abitudini del guidatore per aiutare il sistema a scegliere le informazioni da fornire, connettendosi a comunità di altri guidatori: «E' come se un social network incontrasse un navigatore satellitare».

Ma è lunga la lista di progetti targati Scl: da quello sponsorizzato da GE per portare acqua pulita ai rubinetti di Rio de Janeiro in tempo per le Olimpiadi del 2016, al Trash Track sperimentato ormai da qualche anno a New York e Seattle che si basa sullo

sviluppo di particolari tag elettronici in grado di monitorare il viaggio di diversi tipi di rifiuti attraverso i sistemi di smaltimento delle due città. L'obiettivo è di raggiungere il tasso di riciclaggio di quasi 100% entro il 2030. E ancora: il progetto SeaSwarm (lo sciame marino), studiato dal Mit per arginare la fuoriuscita del petrolio BP nel Golfo del Messico, attraverso l'utilizzo di robot galleggianti capaci di assorbire quantità enormi di petrolio grazie a un ta-

pis roulant fatto con un nano tessuto, che scivolerebbe lungo la superficie dell'acqua raccogliendo il petrolio.

Anche se probabilmente il progetto più conosciuto del team di Boston viaggia su due ruote: è una bicicletta, con un misterioso disco rosso appeso ai raggi della ruota posteriore. Quel disco è un concentrato hi-te-

ch: dentro ci sono un computer, un gps, un bluetooth e un paio di batterie che accumulano l'energia cinetica prodotta dalle frenate. Quando si ha bisogno di una spinta, magari per affrontare una salita, il motore rilascia parte di quell'energia. La Ruota di Copenhagen, l'hanno chiamata così, è il prodotto di tre anni di lavoro. Oggi si stanno testando 12 prototipi, con il sostegno e la consulenza di Ducati. E il mozzo - adattabile alla ruota della stragrande maggioranza delle biciclette - dovrebbe arrivare sul mercato già la prossima estate ad un prezzo inferiore ai 500 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A Singapore una piattaforma aperta aggrega informazioni da diverse fonti urbane

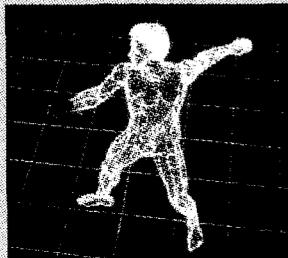
Attraverso i cellulari seguiti i movimenti dei tifosi di calcio a Roma

ESPERIMENTI



COPENAGHEN WHEEL

Un disco rosso appeso ai raggi della ruota posteriore, con un computer, un gps, un bluetooth e batterie che accumulano energia prodotta dalle frenate



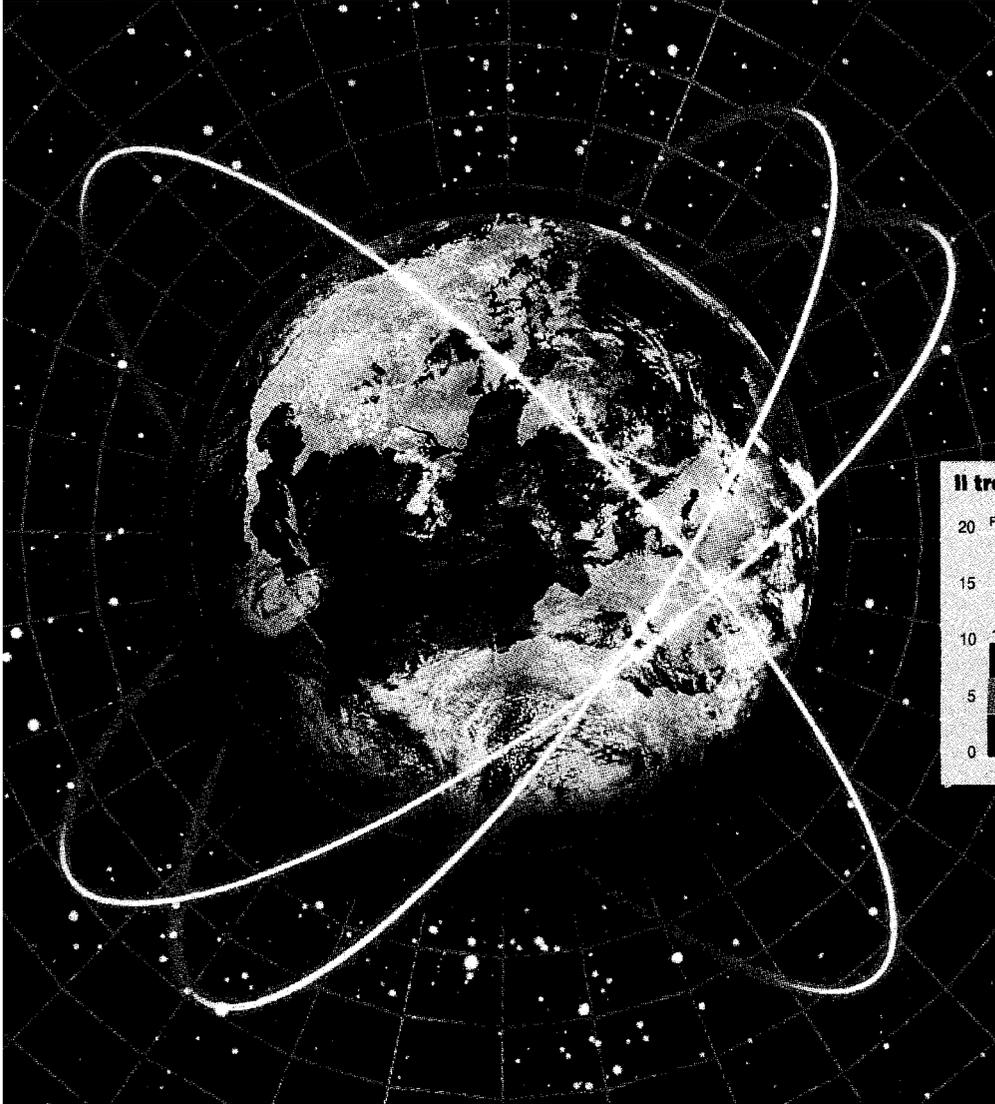
BIT & BODY

Il progetto prevede l'utilizzo di elettronica miniaturizzata per comprendere meglio il movimento degli uomini nello spazio



TRASH TRACK

Sperimentato a New York e Seattle consente di monitorare attraverso particolari tag il viaggio di rifiuti da riciclare: l'obiettivo è riciclare tutto entro il 2030

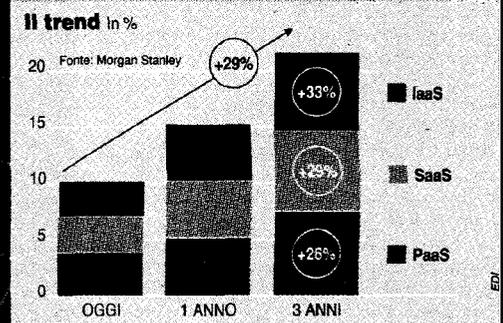


IL GURU

Assaf
Biderman
parteciperà
al convegno
Reply
XChange
in Bocconi



www.ecostampa.it



Sistemi incorporati e sensori così faremo l'Europa digitale

Bruxelles ha varato un programma da 600 milioni di euro

LUIGI DELL'OLIO

Milano

Oggetti intelligenti che non si limitano solo a immagazzinare dati (cosa che in alcuni casi già succede oggi), ma che sono anche capaci di elaborarli e comunicarli a macchine e ad altri oggetti grazie alle potenzialità del cloud computing. Con ricadute positive per ambiti che vanno dalla medicina ai trasporti, dall'energia all'ambiente. L'Internet delle cose è considerata tra le frontiere più promettenti dell'economia negli anni a venire e l'Unione Europea ha deciso di investire massicciamente per non restare indietro sul fronte dell'innovazione.

Merito soprattutto della spinta in questa direzione che arriva da Neelie Kroes, commissario europeo per l'Agenda digitale e vicepresidente della Commissione europea. Politico olandese di lungo corso (per sei anni è stata commissario europeo alla Concorrenza e prima ancora ministro in patria per i Trasporti e i Lavori pubblici), la Kroes ha da poco varato la prima fase di un partenariato pubblico-privato da 600 milioni di euro (metà dei quali a carico della Commissione Ue, il resto deputato a 152 soggetti dei paesi comunitari) per sviluppare progetti innovativi legati al mondo Internet, che

puntano a mettere in contatto il mondo della ricerca pubblica e privata, con le iniziative delle aziende che operano in settori e con approcci differenti. Uno sforzo importante, motivato con l'importanza del nuovo paradigma tecnologico: «Stiamo vivendo una rivoluzione digitale permanente», ha spiegato la Kroes, portando alcuni dati a conferma della sua analisi, come la crescita del traffico Internet su reti fisse e mobili al ritmo del 50% annuo. «Una parte sempre più cospicua delle nostre attività economiche e sociali si sta trasferendo online. Il consumo di media digitali cresce a due cifre. I social network stanno scalzando i media *mainstream*».

Questo nuovo scenario impone nuovi obiettivi da raggiungere per riportare l'Europa in vetta per capacità di innovazione, considerato che oggi il Vecchio Continente «pur rappresentando il 30% dei mercati Ict globali, ha una capacità di innovazione Internet che non tiene il passo con il *know-how* sviluppato dalle industrie e dai centri di ricerca e innovazione». Occorrono «più flessibilità ed efficienza e più potere di elaborazione. Dobbiamo sfruttare al massimo le caratteristiche fondamentali di Internet, connettività e computing», è la sua ricetta. «Dobbiamo far leva per esempio sulla nostra leadership nella tecnologia mobile o sulla nostra forza nei sistemi *embedded*, incorporati, e reti di sensori. L'unione di queste tecnologie rende possibili le comunicazioni *machine to machine*: qui l'Europa ha il primato con un *market share* del 43%, in crescita del 25% all'anno».

L'Internet delle cose è attesa come la rivoluzione che renderà gli oggetti riconoscibili e in grado di comunicare tra loro

grazie alla possibilità di accedere a informazioni aggregate da altri. In sostanza, il "cervello" delle singole macchine potrà accedere a un sistema condiviso di comunicazione, basato sulla forza del cloud computing. Così, ad esempio, i dispositivi Rfid presenti sulle scatole dei medicinali potranno inviare un allarme se il malato dimenticherà un giorno di prenderle all'orario prestabilito e le piante comunicheranno alla centralina il momento più opportuno per essere innaffiate.

Tornando allo stanziamento dell'Ue, si tratta della prima fase di un programma pluriennale. Anche se i progetti pilota daranno indicazioni positive, molto resterà da fare per estenderli a livello più ampio. «Non possiamo limitarci a pensare a livello locale — ha sottolineato la Kroes — Dobbiamo porre fine alla frammentazione delle nostre iniziative e delle nostre risorse allargandole a livello europeo». Così, il secondo step (operativo nel biennio 2013-2014) sarà costituito dalle prove su larga scala di applicazioni e servizi Internet innovativi e complessi, mentre la terza fase (2014-2015) sarà dedicata alla trasformazione di queste prove in ecosistemi digitali fertili e alla loro connessione con le strategie di innovazione regionali. «Il piano è audace e vuole rispondere alle esigenze di settori co-

me telemedicina, gestione intelligente dell'energia, ottimizzazione del trasporto urbano, *smart cities*», ha puntualizzato la Kroes. La città di Trento farà parte di uno degli otto progetti pilota coinvolti nell'iniziativa: si tratta di Outsmart, e si concentrerà sullo sviluppo di sistemi innovati-

vi per la gestione delle acque e la difesa dell'ambiente.

Il principale ostacolo alla realizzazione del nuovo step digitale non sembra tanto di tipo fattuale — già da tempo diverse città hanno avviato sistemi di trasporto intelligente, le etichette rfid si stanno diffondendo nella grande distribuzione e le soluzioni di cloud computing stanno prendendo piede sia tra le aziende, che nella Pubblica amministrazione — ma normativo. La grande sensibilità degli europei sulle questioni legate alla privacy pone diversi interrogativi sulle modalità di accesso e trattamento ai dati immagazzinati dagli oggetti, che molto possono rivelare in merito ai gusti e ai comportamenti dei loro utilizzatori.

Un problema che la Kroes

non trascura, ma che per il Commissario costituisce un motivo in più per spingere l'Europa a essere parte attiva del progresso: «Solo dando il nostro contributo attivo possiamo assicurarci che i profondi valori europei come la *privacy* e la *governance* trasparente diventino parte integrante dell'Internet di nuova generazione», è la sua analisi, parte di un ragionamento che punta alla creazione di standard internazionali per favorire l'interoperabilità tra i diversi formati e per aumentare la competizione tra *provider*. «Un approccio che consentirà uno sviluppo sano del cloud computing», conclude.

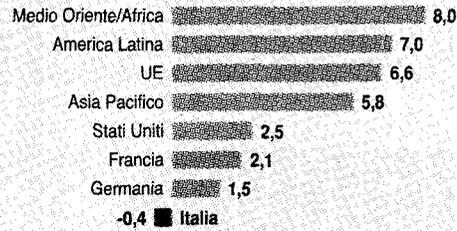
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Vecchio Continente ha il 43% del mercato del "machine to machine"

Il finanziamento prevede una partnership tra istituzioni pubbliche e privati

ICT 2010, la crescita

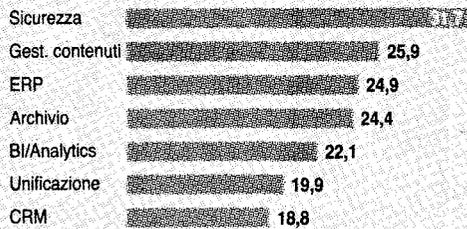
Per aree geografiche; variazioni % sul 2009



Fonte: IDC

Gli investimenti pianificati

In %; prossimi 12 mesi



Fonte: IDC

Neelie Kroes
 commissario
 Agenda
 digitale, vice
 presidente
 Commissione
 europea



IL CONVEGNO

Appuntamento alla Bocconi

Appuntamento all'Università Bocconi di Milano, il 21 giugno, alle 14, con ReplyXChange 2011, il convegno organizzato dal gruppo italiano sulla *net consumerization* e la *net industrialization*. La rivoluzione digitale trasforma il modo in cui lavoriamo, viviamo e comunichiamo, il nostro modo di pensare e di vivere. L'evento vuole essere un "doppio click" sulle principali componenti di quello che sarà il futuro della rete. Tra i relatori, Assaf Biderman, associate director del Senseable City Laboratory del Mit di Boston e Peter Sondergaard, Svp & Global Head of Research di Gartner. Saranno analizzati Crm, digitale mobile, cloud computing e Internet degli oggetti, quest'ultimo tema sarà affrontato anche attraverso casi d'uso sviluppati da Reply. Un viaggio nelle tecnologie del futuro, per comprendere come la sempre maggiore diffusione di sensori e di "hand-held device" a breve cambierà il nostro modo di vivere all'interno delle città grazie alla realizzazione di un "digital layer" distribuito, dentro cui tutti noi saremo immersi e che trasformeranno le città in città intelligenti. (c.p.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FIAT GROUP

Ecodrive, l'istruttore virtuale fa risparmiare il 16 per cento

Il sistema consente di trasmettere informazioni su stili di guida e consumi per correggere i comportamenti errati

STEFANIA AOI

Milano

L'auto è sempre più intelligente e oggi può persino criticare la guida del proprietario e mettere sette in condotta. «Soprattutto, attraverso il programma Ecodrive che raccoglie informazioni dall'auto, si possono riscontrare i comportamenti sbagliati del guidatore e correggerli» racconta il direttore del Product concept infotainment di Fiat Group Candido Peterlini. Ecodrive è insomma un vero e proprio istruttore di guida virtuale. Modificando i comportamenti scorretti, l'automobilista, secondo uno studio Fiat, può risparmiare fino a 1500 euro in un anno e inquinare meno. La ricerca è stata realizzata su

un campione di 5 mila automobilisti di cinque paesi europei diversi, che hanno usato Ecodrive. «Il risultato — spiega Peterlini — è che in media il campione esaminato ha migliorato la guida nel giro di un mese, e ha ridotto i consumi di un 6 per cento. Mantenendo questo livello un automobilista in un anno può risparmiare circa 600 euro. Un 10% del campione analizzato è stato in grado di ridurre i consumi di un 16%, l'equivalente di 1.500 euro risparmiati all'anno».

Per usare Ecodrive si deve avere un veicolo dotato di un sistema Blue&me, che permette tra l'altro di ascoltare brani musicali, telefonare e navigare su Internet, attraverso un semplice comando vocale. Poi si deve scaricare da Internet il programma. Dopodiché il gioco è fatto. Copiando il software su una penna usb e inserendola nell'auto, quest'ultima tra-

smetterà una serie di informazioni sullo stile di guida e consumi.

«Per ora solo 200 mila automobilisti hanno scaricato il nostro software e 50 mila lo usano costantemente» spiega Peterlini. I migliori allievi Ecodrive secondo lo studio Fiat sono gli inglesi. Gli italiani invece arrivano penultimi nella gara a cinque. Ma i più scarsi in assoluto sono gli spagnoli. Secondo Fiat se tutti gli europei eliminassero i comportamenti scorretti alla guida si abbatterebbero le emissioni di CO2 equivalenti a quelle prodotte all'anno dal Portogallo: 90 milioni di tonnellate. Si avrebbe un consumo di 37 miliardi di litri di carburante in meno, e si risparmierebbero circa 50 miliardi di euro.

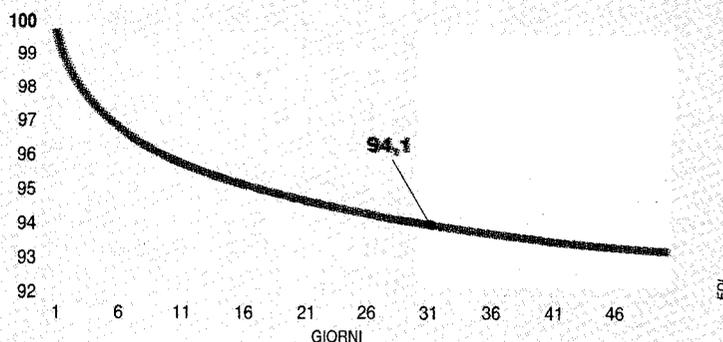
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Si potrebbero ridurre le emissioni di CO2 pari a quelle di tutto il Portogallo

Il programma si scarica da Internet su una penna Ubs e dialoga con Blue&me

Fiat, i risparmi

Miglioramento nei consumi di carburante sui 30 giorni grazie a Ecodriver



Candido Peterlini
Direttore Product concept infotainment di Fiat Group

L'INTERVISTA

Dall'automotive alle cure sanitarie un mondo di servizi a portata di mano

Nei laboratori di Reply in fase di sviluppo una piattaforma per applicazioni avanzate nei settori strategici

WALTER GALBIATI

Milano

Un'automobile che dice a un semaforo che sta arrivando, un rene che parla con un centro di dialisi, un contatore che informa una centrale di quanta anidride carbonica sta producendo una caldaia. Discorsi impossibili che forse solo uno scrittore come Calvino riuscirebbe a trascrivere su un foglio bianco, ma che se trasformati in dati diventano possibili in quello che sarà il mondo del futuro. Lo chiamano "Internet degli oggetti", perché a essere messi in rete in modo che parlino fra di loro sono oggetti, persone e macchine, e non semplici computer come avviene oggi.

Con l'Internet dei dati la comunicazione avveniva solo tra personal computer, con l'Internet delle persone si è fatto un salto entrando di fatto nel cosiddetto "web sociale". Si pensi a reti come quelle di Facebook o Twitter. Ora ci si interroga su quale sarà il "next web" e si punta a far comunicare gli oggetti. Il concetto risale alla fine degli anni '90 quando al Mit di Boston, per la prima volta si iniziò a parlare dell'argomento. L'identificazione degli oggetti si basava sulle radiofrequenze. Il primissimo esempio è la molletta anti-taccheggio che viene utilizzata in numerosi centri commerciali. La tacca consente all'oggetto di dialogare con l'antifurto del negozio.

«La caratteristica principale è l'eterogeneità. La comunicazione andrà da oggetto a persona, da oggetto a oggetto e tutti saranno in grado di dialogare tra loro in modo intelligente, dai sensori agli smartphone dagli elettrodomestici alle automobili. Serviranno piattaforme e architetture per rendere gli oggetti intelligenti. Sensori verranno applicati sugli oggetti, i dati prodotti dal canto loro dovranno essere intelligibili e ri-utilizzabili per creare nuovi servizi digitali» spiega Luigi Cicchese - Partner di Concept Reply, il Centro di Ricerca e Sviluppo Reply sull'Internet degli Oggetti e il Cloud Computing. Il gruppo Reply è impegnato nella definizione di una piattaforma di servizi, *device e middleware* in grado di sviluppare nuove applicazioni specifiche per am-

biti verticali quali, ad esempio, l'Automotive, l'infomobilità, la logistica avanzata, la sicurezza ambientale, il contactless payment, la tracciabilità dei prodotti. Una piattaforma quindi che renderà *smart* gli oggetti in modo veloce, aperto, standard e sicuro.

L'Internet del futuro sarà composta, quindi, da una serie di nuovi sistemi indipendenti che opereranno in modo aperto e che poggeranno in parte su infrastrutture Internet esistenti. Qualcosa di simile esiste già oggi e riguarda alcune applicazioni. In particolare i telefoni cellulari con accesso a Internet, dotati di macchina fotografica, i numeri di serie unici sui prodotti farmaceutici (in forma di codici a barre) o i sistemi intelligenti di misurazione dell'elettricità per fornire ai consumatori informazioni in tempo reale sui consumi. Ma esistono anche «oggetti intelligenti» nel settore della logistica (eFreight), nel settore manifatturiero o nella distribuzione commerciale.

«Nei nostri laboratori - racconta Cicchese - i ricercatori sono dedicati alle soluzioni per l'Internet del futuro, sistemi che abilitano la comunicazione tra oggetti. Un nucleo hardware e software in grado cioè di prendere oggetti diversi tra loro, farli comunicare, prelevare dati,

saperli poi aggregare e utilizzare per erogare servizi utili all'utente. In pratica, i dati, trasformati in servizi, comunicano con sistemi più complessi (ad esempio in Cloud) capaci di compiere ragionamenti su questi servizi semplici e fornire poi servizi più complessi. Quindi parte dell'intelligenza è sicuramente distribuita (smart objects) e parte è nell'orchestrazione dei servizi ad un livello più alto. Il tutto in modo standard, aperto e sicuro. I campi di applicazione sono molteplici, dall'automotive, all'healthcare al digital life style»

Non serve poi molta fantasia per capire che l'Internet degli oggetti avrà campi di applicazione ancora più ampi e aiuterà ad affrontare i problemi della società moderna, come l'invecchiamento della popolazione, l'inquinamento o la mobilità. L'interconnessione di oggetti fisici dovrebbe

determinare un reale cambiamento di modello della società. In un futuro non troppo lontano le città verranno misurate anche per il loro livello digitale.

Il business sembra opulento e come al solito le proiezioni non lesinano nel gonfiare i numeri. Secondo le stime dell'Unione europea, l'Internet degli oggetti nel 2013 avrà a livello mondiale un valore di 310 miliardi di dollari.

«Oggi il mercato è simmetrico, cioè si basa sulle carte sim dei telefonini e vale più o meno 30 miliardi di dollari. Il 10% di questo si può ricondurre all'Internet degli oggetti. A livello mondiale però si sta migrando verso un modello di ricavi in cui grazie a piattaforme basate su protocolli Internet si potrà portare una varietà di servizi ai clienti in mobilità. I servizi diventeranno delle commodity e faranno da volano ai ricavi», sostiene Salvo Zangari, Executive Partner di Reply. Lo sviluppo del settore non è sfuggito alla Commissione europea, che due anni fa, a giugno 2009 ha mandato un Comunicato al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle regioni, intitolata "L'Internet degli oggetti - Un piano d'azione per l'Europa". La realizzazione della connessione degli oggetti solleva tuttavia numerose questioni, tutte di primaria importanza. L'identificazione dell'oggetto, l'autorità responsabile dell'attribuzione dell'identificatore, i mezzi per ricavare le informazioni relative all'oggetto, la garanzia della sicurezza delle informazioni, il quadro etico e normativo dell'Internet degli oggetti sono aspetti rilevanti che non possono essere trascurati.

«L'Unione europea ha creato un action plan in 14 tappe. Due, tra le principali sono la standardizzazione delle tecnologie e le linee guida sulla gestione dei dati. Reply, nata sull'onda della rete, ha, con le caratteristiche che la contraddistinguono, la volontà di continuare ad esprimere valore a livello Europeo implementando modelli innovativi che faciliteranno l'interazione da parte del consumatore nell'utilizzo di applicazioni in vari segmenti di mercato, sostiene Zangari.

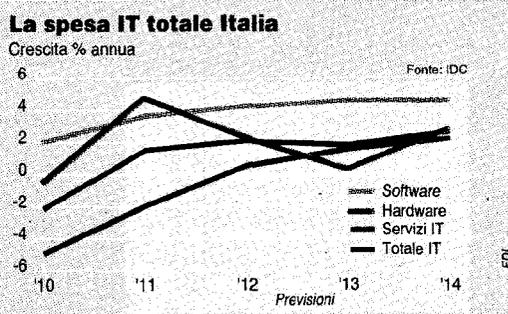
© RIPRODUZIONE RISERVATA

BTICINO

Milano
 La Tv si accende sul telegiornale delle 8, le serrande si alzeranno al suono della sveglia, e mezz'ora prima si accenderà il riscaldamento in inverno. La casa del futuro si adatterà come un guanto al proprietario, senza che questo debba muovere un dito. E non sarà, ormai è più che certo, in un futuro lontano. «E' soltanto una questione di pochissimo tempo — spiega Marco Catuozzo della BTicino — e gli oggetti saranno in grado di capire le abitudini dell'uomo e comportarsi di conseguenza». Secondo il manager della BTicino la ricerca nella domotica fa, giorno dopo giorno, passi da gigante. E non tarderà il momento in cui, chi è per esempio abituato a dormire con le serrande abbassate, vedrà le tapparelle della propria camera abbassarsi da sole a una certa ora, senza bisogno di alcun intervento. Chi guarda, per abitudine, il telegiornale delle 20 troverà la televisione accesa sul programma desiderato. La sveglia suonerà in automatico all'ora in cui vi alzate in genere e in caso di traffico sulla strada che vi porta al la-

Nella casa intelligente la sveglia ti porta il caffè

Il nostro paese ha messo a punto tecnologie per la domotica esportate in tutto il mondo, con il Belgio siamo paesi di punta



voro squillerà addirittura prima. «Già oggi gli oggetti possono dialogare tra loro. Entrando in una casa con sistemi di domotica e schiacciando un unico pulsante si possono accendere le luci, spegnere

l'allarme, sollevare le tapparelle. Tutto con una semplice mossa. E il cellulare può diventare un comodo telecomando» racconta Catuozzo. Grazie a un servizio specifico inoltre si può avere il pieno controllo dell'abi-

tazione anche quando ci si trova lontani da casa, utilizzando il telefono tradizionale, il palmare o il pc connesso a Internet. Per esempio si può accendere il condizionatore prima di uscire dall'ufficio.

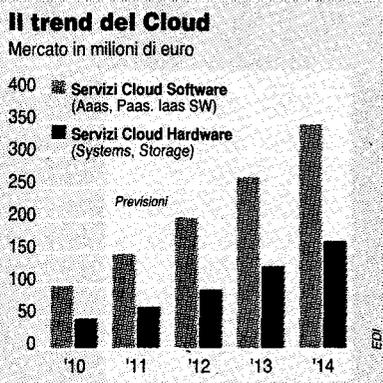
Stiamo insomma entrando nell'era del dialogo tra oggetti e uomo e la casa intelligente va sempre più di moda, anche se il mercato della domotica è ancora un mercato dai piccoli numeri, forse per via dei costi che restano alti. In Italia si tratta comunque di un mercato in crescita. «Ad oggi — spiega Catuozzo — Abbiamo un parco di 350mila impianti installati e le previsioni sono molto buone. Il trend è di un mercato in crescita del 20 per cento all'anno.

Nel nostro Paese inoltre sono state messe a punto tecnologie esportate in tutto il mondo e con il Belgio siamo uno dei paesi europei di punta nel settore della domotica».

Abbiamo un parco di 350mila impianti che crescono del 20% l'anno

(st.ao.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



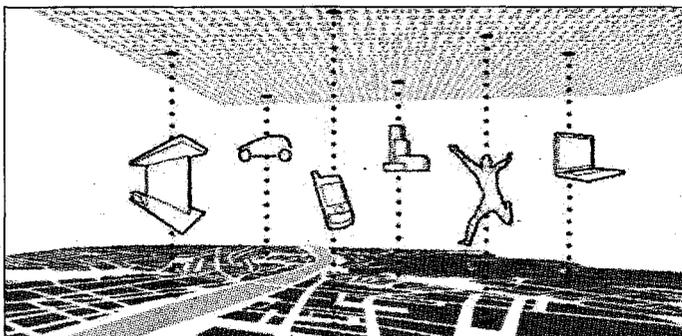
Gli oggetti parlano tra di loro grazie a chip incorporati



Marco Catuozzo, responsabile Sviluppo Elettronica BTicino



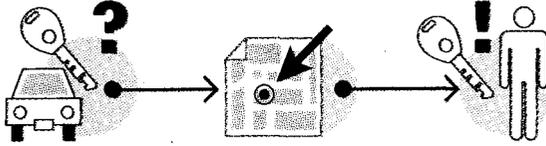
Dall'alto, Luigi Cicchese, partner di Concept Reply, il laboratorio di Ricerca e sviluppo del gruppo; Salvo Zangari Executive Partner di Reply



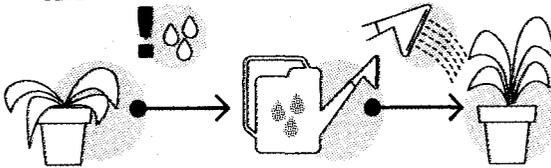
Come funziona l'internet delle cose

Tutti gli oggetti possono acquisire un ruolo attivo grazie al collegamento alla rete

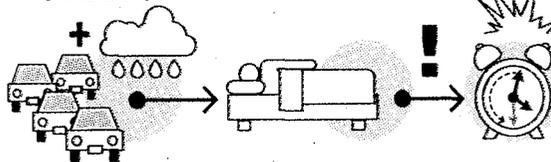
- 1** GLI OGGETTI PERSI O RUBATI (ES. CHIAVI O AUTOMOBILE) POSSONO COMUNICARCI DOVE SI TROVANO



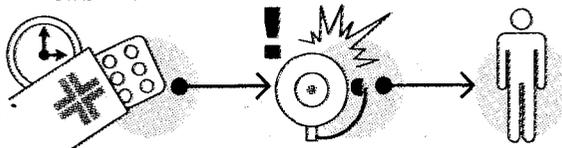
- 2** LE PIANTE POSSONO ANNAFFIARSI DA SOLE QUANDO HANNO SETE



- 3** LA SVEGLIA PUÒ SUONARE PRIMA IN CASO DI TRAFFICO O MALTEMPO



- 4** LE SCATOLE DELLE MEDICINE AVVISANO CON UN ALLARME SE CI SI DIMENTICA DI PRENDERE UN FARMACO ALL'ORA STABILITA



“Aziende in affanno, consumi al palo e il piano per il Sud è solo pubblicità”

Gianfranco Viesti, economista e presidente della Fiera del Levante, definisce preoccupante la situazione: “Vanno bene solo le imprese che esportano o che sono innovative. E tante famiglie tirano avanti a fatica”

LELLO PARISE

Bari

Gianfranco Viesti, economista e professore universitario, dall'osservatorio della Fiera del Levante di cui è presidente, come giudica lo stato di salute dell'economia pugliese?

«Preoccupante. Perché come nel resto d'Italia, manca la spinta per la ripresa. Questo non significa che tutti vanno male, ma quelli che vanno bene sono pochini».

Chi tira un respiro di sollievo?

«Le aziende che esportano e quelle che hanno dei prodotti o dei servizi particolarmente innovativi. Tutte quante le altre, arrancano».

Perché?

«I consumi sono fermi: caduti tra il 2008 e il 2009, di quasi cinque punti. L'economia si è ridotta e tende a riespandersi con un passo lentissimo. Se poi ai consumi deboli aggiungiamo un'azione di politica economica nazionale che per la prima volta nella storia di questo Paese è recessiva e non espansiva, abbiamo fatto tombola».

Cioè?

«Non c'è da stare allegri. Il tempo che passa rosicchia le possibilità delle famiglie economicamente de-

bilitate».

Si tratta dei cosiddetti “vulnerabili”, che da queste parti secondo l'Istat sono mezzo milione.

«Il fatto che vivi da due o tre anni in condizioni economiche non proprio tranquille, ti mette con le spalle al muro: ti sei giocato i risparmi, hai goduto della solidarietà familiare, hai fatto i debiti con la società di credito al consumo... Passa il tempo, non riprendi a guadagnare e questo ti mette nei guai».

Il rischio?

«Diffusione del lavoro nero; di tensioni sociali... Costringi i figli a non andare più a scuola perché devi metterli a lavorare».

Vince l'arte di arrangiarsi?

«Se affermiamo che dobbiamo aspettare il 2014 per ritornare alla situazione del 2007... Sono sette anni. In sette anni, le condizioni di una famiglia cambiano: ti sei giocato il patrimonio, qui molti stanno campando col patrimonio».

Con i risparmi?

«Proprio così. Ma questo non fa bene, a nessuno».

Un'amministrazione regionale come quella di Nichi Vendola, che cosa può fare per tappare le falle?

«Può utilizzare sempre

meglio le risorse di cui dispone. E poco altro. Perché quelle ordinarie, di risorse, non ci sono più. Il paradosso è che la Puglia fa, come è giusto che sia, spesa d'investimento. Però non hai denaro corrente e quindi, chissà, acquisti treni nuovi, li fai muovere lungo la linea da Bari a Lecce, ma poi fermi tutto perché la domanda è quella che è: insufficiente. Oppure costruisci gli asili nido, ma sei costretto a chiuderli perché non hai il denaro per mantenerli aperti. L'ordinario, questo è il problema. E dobbiamo ancora vedere il peggio».

Toccare il fondo del barile?

«I tagli alla spesa infrastrutturale e a quella corrente decisi nonché annunciati, adesso devono materializzarsi. Facciamo il caso dell'Anas: negli ultimi due anni non ha avuto nessuno stanziamento dal governo e quindi le manutenzioni delle strade sono fatte con soldi vecchi, quelli di tre anni fa. E ora non possono mettere a gara un bel niente».

Rimedi, almeno per arginare le perdite?

«Non è facile. Dovrebbero cambiare l'agenda delle priorità, che in questo momento è folle. Gli inter-

venti di questi anni sono tutti redistribuiti: quello cardine, è l'eliminazione dell'Ici. Sviluppo? Non se ne parla. Nel pieno della crisi la politica si occupa di altro, prevalentemente di se stessa».

Col federalismo, aumenteranno le gatte da pelare?

«Abbiamo fissato le regole che consentono di spostare soldi dal Sud al Nord: l'incasso di regioni, province e comunità ancorato al gettito locale. Mentre siamo stati assolutamente vaghi sulla parte perequativa. Una pazzia».

Il piano per il Sud a cui lavora il ministero Berlusconi, potrebbe salvare capra e cavoli?

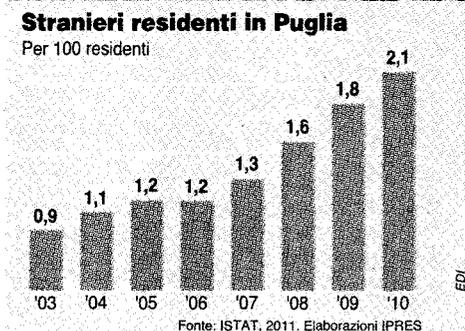
«E' una trovata pubblicitaria. Siccome il governo ha fatto tantissimo contro il Sud, ora cerca di correre ai ripari. Cosa c'è dentro? Assolutamente niente. Vogliono introdurre meccanismi che accelerino la spesa: questo è positivo. L'effetto negativo è che hanno l'intenzione di pigliarsi i Fas (fondi per le aree sotto utilizzate) delle regioni meridionali: circa 18 miliardi, erano 22. Sono gli ultimi soldi rimasti. Sulla carta. Dimmi tu se nel pieno della maggiore crisi economica da quella degli anni Venti, per tre anni il governo deve tenere bloccati i programmi di investimento legati ai Fas regionali. No, non va bene».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Il federalismo è molto vago sulla parte perequativa E per questo è una follia”



Un'immagine della Fiera del Levante e, qui sopra, il presidente Gianfranco Viesti



Berlusconi minimizza “Il quorum non cambia nulla”

Ma i colonnelli del Pdl guardano con sospetto alla Lega: se Bossi stacca la spina...

Retrosцена

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Se alle 22 le percentuali di voto sono attorno al 38 per cento, ce la fanno». Berlusconi si è ormai rassegnato all'ipotesi di una sconfitta referendaria. Tuttavia, di fronte ad un altro terremoto politico che si profila, il premier è intenzionato a tirare a campare, prescindendo dal risultato dei quattro referendum a un passo dal quorum. Il dato dell'affluenza alle urne di ieri sera fa ben sperare il comitato per il Sì, mentre per la maggioranza si profilerebbe il secondo ko dopo la batosta delle amministrative. E tutto questo a dieci giorni della verifica parlamentare che ha voluto il Capo dello Stato. Ma non ci sarà alcun voto di fiducia, almeno così sembra, visto che l'opposizione non pare intenzionata a presentare una mozione alla Camera. E non sarà certo il centrodestra a fare questo passo, nonostante il premier abbia detto di non temere alcunché: «Il rapporto con la Lega è saldo e abbiamo una maggioranza più omogenea di prima. Questi referendum sono una truffa, ma ora lasciamo che i cittadini si esprimano e attendiamo i dati definitivi: anche se il quorum dovesse essere raggiunto noi continueremo a governare. Abbiamo sempre detto che non hanno un peso politico sull'esecutivo e abbiamo lasciato libertà di voto».

L'ordine di scuderia è di non sbilanciarsi in commenti prima di avere in mano cifre consolidate. Il Cavaliere al telefono mostra sicurezza, dice di essere tranquillo: «La spallata non ci sarà». Ma altrettanto tran-

quilli non sono i colonnelli e i generali del Pdl, che guardano con grande sospetto verso la Lega. Molti di loro sono convinti che se il quorum venisse raggiunto, Bossi staccherebbe la faticosa spina. Un'ipotesi legata soprattutto alle percentuali nelle regioni del Nord: se il fixing superasse di alcuni punti il quorum, allora Bossi non può non tener conto dell'umore dell'opinione pubblica. Così come non può ignorare il malumore che sale dai suoi quadri dirigenti e dagli amministratori, che aspettano cose concrete. A cominciare dalla rottura di quel patto di stabilità per i comuni virtuosi che, nonostante i conti in ordine, non possono spendere i fondi disponibili.

Tuttavia Berlusconi è convinto che Bossi non lo tradirà, neanche di fronte alla vittoria dei Sì. E poi, che prospettive ha la Lega? Si mette nelle mani dell'armata Brancalone della sinistra? E quanti sono i parlamentari disposti a tornare a casa con la sicurezza di non mettere più piede in Parlamento? Per non parlare di quei deputati e senatori che ancora non hanno maturato i requisiti per ottenere il vitalizio. Un po' i conti della serva, ma sono calcoli e valutazioni che si fanno veramente tra le file della maggioranza. Nelle stesse file però la sensazione netta è che il premier abbia perso colpi: non è più lucido, non ha più la presa carismatica e mediatica sugli italiani. Se il referendum dovesse centrare il quorum, con 25 milioni di italiani che si sono recati alle urne, sarebbe la conferma definitiva che il vento è cambiato veramente. E che si andrà a votare nel 2012, un anno prima della scadenza naturale della legislatura.

Il punto è che anche Bossi dice chiaro e tondo che Berlusconi non ha più la capacità di convincere gli italiani. Lo ha detto ieri sera mentre inaugurava la

sede di Lesa in provincia di Novara. «Questi referendum sono un imbroglio, sono inutili. Berlusconi ha perso la capacità di comunicare in televisione, questa è la semplice verità. E la gente è caduta in trappola. Speriamo che non vada a votare, questi referendum sono inutili, un tentativo di dare una spallata al governo». I rapporti con il Pdl? «Sono buoni, abbiamo fatto insieme tante cose importanti, a cominciare dal federalismo».

L'impressione è che dalla parte del Carroccio, diviso al proprio interno, le idee sul da farsi non siano del tutto chiare. Ma le sue parole di ieri fanno tremare lo stato maggiore del Pdl, in particolare quando riconosce che il Cavaliere ha perso la capacità di comunicare in televisione. Una capacità, almeno questa, che gli viene riconosciuta urbi et orbi. Questo significa che, anche se il governo dovesse andare avanti, Berlusconi non potrà più essere ancora una volta il candidato alla premiership.

Berlusconi resiste e conta di far marciare la riforma del fisco. Le parole di Tremonti ieri sono suonate come una correzione di rotta rispetto al discorso di Santa Margherita Ligure. Il ministro dell'Economia, spiegando a Palazzo Chigi, ha indicato dove e come trovare le risorse per abbassare la pressione fiscale. Insomma, per premier una strada si troverà e la vittoria dei Sì non sarà la goccia che farà cadere il suo governo.

IL CAVALIERE

«Con il Carroccio ottimi rapporti, in ogni caso continuiamo a governare»

IL SENATUR

«Il premier ha perso la capacità di comunicare in tv, questa è la semplice verità»



«Libertà di voto»

Questa è la linea del presidente del Consiglio: siccome il Pdl non si è schierato, anche la vittoria del Si non influisce sul governo

Fisco, Tremonti apre alla riforma

«Ho le idee chiare da un anno»

Il ministro dell'Economia: «La voglio fare ma con l'attuale debito tendere al pareggio di bilancio è saggio, non è ragioneria»

Gian Battista Bozzo

■ «La riforma fiscale la voglio fare, ci penso da un anno e ho le idee assolutamente chiare. Ma non si può andare al bar e dire: da bere per tutti. Poi chi paga?»

La parabola del bar è una delle preferite di Giulio Tremonti, ed il ministro dell'Economia la ripropone dal palco della festa cislina di Levico Terme. È la risposta ai molti, a cominciare dal ministro dell'Interno Roberto Maroni, che chiedono al governo (leggi allo stesso Tremonti) più «coraggio» sul fronte del fisco e della crescita economica. Lui, il criticato speciale, replica pacato: «Ho avuto l'imprudenza di usare la parola prudenza, si vede che è passata di moda. Tendere verso il pareggio di bilancio, col debito che abbiamo, è saggio; non è ragioneria». E aggiunge una battuta: «Sono tentato di dire: datemi ottanta miliardi e io vi faccio la riforma».

Il discorso potrebbe chiudersi qui, e invece Tremonti conferma che i lavori del cantiere sono quasi ultimati. Pri-

ma del 18 giugno saranno resi pubblici i risultati dei quattro tavoli di studio sulla riforma, «il lavoro più importante fatto sul fisco dal dopoguerra ad oggi». Nessuno si aspetti, tuttavia, proposte operative che, ricorda il ministro, «spettano alla politica». Ma Tremonti non si tira indietro nell'ipotizzare alcune delle linee guida della riforma. Ad esempio, ed è una novità, frena sul possibile aumento dell'Iva per finanziare la riduzione delle aliquote Irpef. L'incremento si può prendere in considerazione «ma spiega - in questo momento è difficile perché potrebbe innescare un aumento dei prezzi».

Niente aumenti di Iva, dunque, sono all'orizzonte. Le risorse provverranno per lo più dall'«enorme serbatoio dell'evasione fiscale». 135 miliardi già recuperati hanno consentito al governo di mettere in sicurezza il sistema pensionistico e dell'assistenza sanitaria. Ora si può pensare a un «dividendo da evasione fiscale per i lavoratori e i giovani». Per finanziare la riduzione dell'imposta sui redditi - si parla di un taglio delle due ali-

quote più basse - si annuncia un vigoroso disboscamento delle detrazioni, «dalle palestre per i figli alla finestra». Tremonti ricorda i 471 regimi fiscali di favore per un totale di 150 miliardi di euro. «Non si può avere tutto - osserva - si può fare un discorso sapendo però che non si può avere il cotto e il crudo: se si riducono le aliquote, non si detraggono un sacco di cose». Alla base della decisione sulle aliquote c'è «una scelta di libertà: l'uso dei soldi lo decide ciascuno per la sua famiglia, e non lo Stato».

Tremonti parla anche di tassazione delle rendite finanziarie e di coefficiente familiare. Sul fisco familiare si tiene sulle generali, ricordando che «i figli sono al primo posto». Sulle rendite apre con cautela: «Si può fare un ragionamento, ma non sono disposto a tassare il risparmio delle famiglie». Il ministro reputa indispensabile un contenimento dei costi della politica, non perché si possano recuperare grosse cifre, ma perché l'esempio deve venire dall'alto. L'obiettivo è far sì che in tut-

ti gli incarichi pubblici non si prenda più della media europea. Non è semplice, anche perché è difficile «chiedere ai capponi di anticipare il Natale». Solo così, spiega, la politica è legittimata a chiedere sacrifici. Per finire, Tremonti si concede una battuta dichiarandosi a favore dei tagli non lineari di spesa: «Tutti i ministri sono favorevoli, purché si tratti dei ministeri altrui».

Sono «linee guida interessanti, e si capisce che il ministro vuol fare la riforma fiscale», commenta il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni. Ma le parole di Tremonti basteranno a chi, nel governo, vede il taglio delle tasse come risposta non più rinviabile alle richieste degli elettori? Dopo il 18 giugno, data della presentazione del lavoro dei cento esperti sul fisco, dovrà vedere la luce entro l'estate la legge delega di riforma. Una delega che poi dovrà essere riempita di contenuti, attraverso i decreti delegati, sulla falsariga del federalismo fiscale. E insieme alla delega, il governo presenterà la manovra da 40 miliardi concentrata nel biennio 2013-2014. Obiettivo, il pareggio di bilancio.

LA BATTUTA «Non si può andare al bar e dire "da bere per tutti" Ma poi chi paga?»

LA LOTTA ALL'EVASIONE

Somme recuperate nel 2010



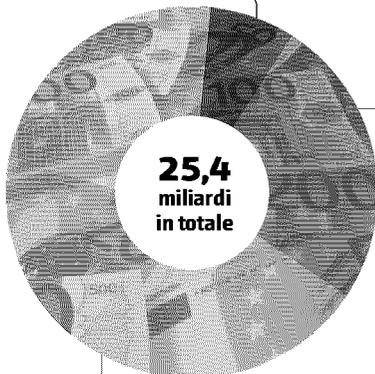
1,9 miliardi

Riscossi da Equitalia per altri enti statali e locali



10,5 miliardi

Controlli formali e recupero evasione fiscale



6,4 miliardi

Recuperati dall'Inps dall'evasione contributiva



6,6 miliardi

Minori crediti d'imposta tributari

ANSA-CENTIMETRI



IMPEGNATO

Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti (nella foto) criticato speciale per la sua troppa prudenza al governo, ieri da Levico Terme ha chiarito il suo pensiero sulla riforma. E così ha voluto un po' replicare a tutti quelli che gli chiedono di avere più coraggio
[Ansa]

«Stop alla missione in Libia per ridurre le imposte»

Ecco la proposta che Bossi farà domenica prossima a Pontida per finanziare la riforma fiscale e, al contempo, diminuire gli sbarchi dei clandestini. Calderoli media con Tremonti, ma Maroni, esposto sul fronte immigrazione, medita lo strappo

Paolo Bracalini

Roma Gli sbarchi che continuano, il governo al palo sul fisco, l'attesa per una Pontida di grandi promesse, per ora, con poche cartucce da sparare. Bossi sa di giocare moltissimo nelle prossime settimane, ma il leghista più esposto è un altro, Bobo Maroni, il ministro dell'immigrazione e della sicurezza, sempre più inquieto per quel che succede sulle nostre coste, senza che da Palazzo Chigi arrivi una risposta soddisfacente alla richiesta di linea dura della Lega. Ancora 1.450 immigrati arrivati in poche ore a Lampedusa, sette sbarchi, uno ogni due ore. Maroni è la carta che il Carroccio tiene in serbo per un'alternativa a Berlusconi, ma l'«invasione» rischia di appannare l'immagine del ministro leghista. Così si spiega l'accelerazione della Lega su Tremonti, con protagonista proprio Maroni. C'è un ragionamento molto semplice che fanno i leghisti: le tasse si pagano al Nord, il Sud le evade, quindi l'alleggerimento delle imposte sarebbe un regalo alla Padania. Bossi promette a Pontida «grandi novità» e soluzioni per la riforma fiscale, per esempio tagliare le missioni, a cominciare da quella in Libia (ma anche sulle altre Calderoli in Cdm ha già chiesto una riduzione),

che «ci è costata un miliardo di euro, con quei soldi avremmo fatto la riforma fiscale e non avremmo perso le ultime elezioni». Comunque la strada non è quella di Confindustria, di alzare l'Iva, perché «aumenterebbero i costi per tutti». Quel che Tremonti e Berlusconi non possono fare è «tassare le imprese, gli artigiani e i comuni», mentre «da tassare sono le grandi banche, che sono piene di soldi e non li hanno dati alle imprese».

Un altro tassello ritenuto penalizzante per il Nord produttivo è il patto di stabilità, che molti sindaci leghisti chiedono di rivedere profondamente, così da permettere alle amministrazioni virtuose del Nord di poter usare le risorse disponibili. Mala Lega sta premendo anche per una riforma del sistema di riscossione, che fa capo ad Equitalia (società pubblica al 51% dell'Agenzia delle entrate e 49% Inps). Un cappio per le piccole imprese, bacino elettorale di Bossi, bersagliate da cartelle esattoriali *monstre*, magari seguite dalle famigerate «ganasce» (pignoramenti, sequestri...). Nei vertici della Lega si registra poco gradimento per Attilio Befera, capo dell'Agenzia delle Entrate, e Luigi Magistro, direttore Accertamento dell'Agenzia delle Entrate. Tutte spine nel fianco del Carroccio, che sente la pressione forte del suo elettorato. «Bisogna tornare a partire dalla base e

tornare a partire dalla base, dal basso e caricare all'impazzata - dice Bossi a Lesa - siamo destinati a cambiare, non c'è alternativa». Il tempo stringe, anche per lui.

Il rapporto con Tremonti non è deteriorato, basti pensare che il ministro dell'Economia era in via Bellerio venerdì scorso, insieme ai capi leghisti. Amici, ma su posizioni diverse. Con diverse sfumature. Si veda la dichiarazione ambigua di Bossi, che dà «abbastanza ragione» a Tremonti, ma poi dice «che per la verità i soldi li abbiamo trovati» e quindi «la riforma si può fare». Il capo della Lega ne ha anche per Berlusconi, a cui rimprovera di aver «perso la capacità di comunicare in televisione», riferendosi alle posizioni sul referendum (ma col Pdl i rapporti «sono buoni, abbiamo fatto insieme tante cose importanti»). Referendum che è «inutile andare a votare» («speriamo non passi il quorum»), anche se «la gente bisognava informarla meglio». Poi rivela: «Berlusconi mi ha dato il compito di fare una nuova legge sull'acqua», perciò il referendum «non è una verifica per il governo». Se Bossi è attendista su Tremonti, quello più freddo è Bobo Maroni. Nell'entourage del ministro dell'Interno non escludono un'uscita dura di Maroni, prima di Pontida, ancora sull'argomento fisco. Chi invece sta facendo da pon-

tiere tra Bossi e Tremonti è Roberto Calderoli. Alcuni leghisti ci vedono dietro, maliziosamente, un'ambizione. Cioè la speranza di un governo Tremonti con Calderoli vicepremier. Ma in realtà è vero che tra i due, con il lavoro sul federalismo fiscale, si è creata una grande intesa.

Su Pontida si spreca i pronostici. Quella più accreditata è su un no forte alla guerra in Libia e all'immigrazione («Noi dobbiamo sfilarci dall'operazione, per non pagare tutte le conseguenze, comprese l'immigrazione»). Poi ci sarà l'annuncio (ma ormai piuttosto scarico) del decentramento dei ministeri, proposta che Calderoli ha depositato in Cassazione (Bossi: «La testa dei ministeri deve andare al Nord, è obbligatorio»). C'è poi chi dice che Bossi possa chiedere un'investitura ufficiale dal suo popolo, e chi addirittura pensa ad un passo indietro del Capo, che già un anno fa a Venezia confessò di essere «stanco».

Intanto la Lega ragiona su un periodo breve, perché bisogna tenere conto della tornata amministrativa tra undici mesi, con il rinnovo di una ventina di comuni lombardi (tra cui Como, Monza), quattordici in Veneto (tra cui la Verona di Tosi), e altre dozzine in tutto il Centro-Nord. Un test molto importante per la Lega. Sempre che la situazione non precipiti e in primavera 2012 non si voti solo per le amministrative ma anche per le nuove Camere.

ALLEATI Affondo sul

Cav: «Non è più bravo in tv» Ma rassicura: «Buoni i rapporti col Pdl»

Permessi agli statali: con la stretta un taglio del 2%

In un anno utilizzati 32 milioni di giorni Più richieste per l'assistenza ai disabili

Francesca Barbieri

Il riordino dei permessi di lavoro approvato la scorsa settimana ha riaperto i riflettori sui dipendenti statali. Perché se è vero che le nuove norme sui congedi riguardano tutti i lavoratori, al centro dell'attenzione c'è sempre il pubblico impiego, dove si registrano assenze retribuite per oltre 32 milioni di giornate di lavoro l'anno (ferie e malattie escluse) a beneficio del 9% dei dipendenti, mentre nel privato la quota è intorno al 2 per cento.

E se la cura Brunetta ha prodotto buoni risultati sulle assenze per malattia - «fenomeno ridotto del 32% in 34 mesi» secondo quanto riferito dal ministero della Funzione pubblica - e ha posto un freno al fenomeno dell'assenteismo, con una riduzione dei permessi retribuiti del 2%

(600mila giornate in meno in un anno), restano però alcune zone d'ombra. A partire dai congedi per l'assistenza ai disabili, sui quali si è concentrata la stretta maggiore (si veda l'articolo sotto).

L'anno scorso, stando ai dati raccolti finora da Palazzo Vidoni, 244.997 dipendenti pubblici (il 7,4% del totale) hanno beneficiato di un permesso o un congedo per assistere un figlio o un parente con handicap, come previsto dalla legge 104 del 1992. In tutto 4,8 milioni di giornate, riferite al 75,4% delle amministrazioni censite, che dovrebbero tradursi in 6 milioni di giornate proiettate sull'intero universo.

«Una stima ipotetica - precisano dalla Funzione pubblica - elaborata sulla base delle informazioni fornite dal Conto annuale per il 2009, anche se è chiaro che, essendo la ri-

levazione ancora in corso, il dato fornito a tutt'oggi è destinato sicuramente ad aumentare». Se la previsione troverà conferma nei numeri definitivi, il 2010 si attesterà di poco al di sopra dei 5,9 milioni di giorni certificati dalla Ragioneria dello Stato nel 2009, ma quasi il 60% in più rispetto ai 3,9 milioni del 2006.

Sulla base della rilevazione condotta dal ministero guidato da Renato Brunetta emerge che in assoluto è la scuola il comparto con i maggiori beneficiari di permessi per assistenza ai disabili (42%), seguita a lunga distanza dai Comuni (15%): insieme i due settori registrano un costo totale di oltre 340 milioni.

A livello territoriale, invece, la richiesta di permessi per la legge 104 si concentra al Sud e isole (37%), con il Nord al 35% e il Centro al 28 per cento.

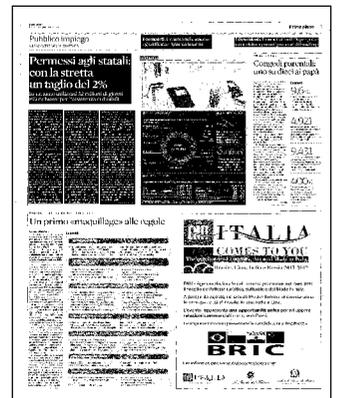
Spostando l'obiettivo sulle assenze retribuite per maternità e congedi parentali - altro capitolo su cui interviene il decreto legislativo di riordino - il trend risulta in discesa di circa 2 milioni di giornate di permesso l'anno, mentre crescono della stessa consistenza tutti gli altri permessi e assenze retribuite.

Il nuovo impianto normativo prevede anche alcune restrizioni in merito alle aspettative in capo ai dipendenti pubblici per i dottorati di ricerca, che riguardano alcune migliaia di lavoratori (circa 6mila l'anno, provenienti soprattutto da Regioni e autonomie locali). Il decreto appena varato prevede che in caso di interruzione del rapporto di lavoro, nei due anni successivi, i dottorandi dovranno restituire quanto intascato durante il congedo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I comparti. Un terzo delle assenze «giustificate» riguarda la sanità

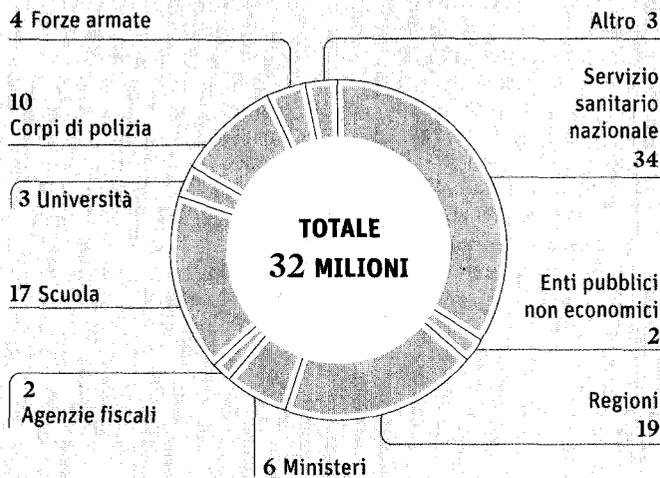
I dipendenti. In aspettativa il 7% per poter stare vicino a parenti portatori di handicap



La fotografia

1 UN TERZO NELLA SANITÀ

Le giornate di permesso (escluse ferie e malattia) per comparto.
In percentuale



2 IL TREND 2008/2009

-2%

Dal 2008 al 2009 le giornate di assenza dal lavoro per permessi retribuiti (escluse ferie e malattia) è scesa da 32,6 milioni a 32 milioni

6 milioni

La stima delle giornate di assenza per assistere disabili nel 2010: quasi il 60 per cento in più rispetto ai 3,9 milioni di giornate del 2006

3 IL TREND PER SETTORE

Le giornate di permessi pro capite per comparto (escluse ferie e malattia, assenze non retrib e scioperi)

	2008	2009		2008	2009
Ssn	15,5	14,9	Agenzie fiscali	12,6	14,4
Enti pubblici non economici	14,1	14,4	Presidenza consiglio dei ministri	8,2	n.d.
Enti di ricerca	10,1	8,2	Scuola e Afam	8,5	7,7
Regioni	9,7	11	Università	12,1	10,3
Ministeri	11,2	10,7	Media pubblico impiego	10,3	9,7

Fonte: Elaborazione del Sole 24 Ore su dati del Conto annuale Ragioneria dello Stato



Pubblico impiego I primi risultati della stretta: meno permessi

Calano, seppur di poco, le assenze giustificate dal lavoro dei dipendenti statali, scese del 2% in un anno. Escluse ferie e malattie, i permessi retribuiti nel pubblico impiego collezionano 32 milioni di giornate l'anno, un terzo nel servizio sanitario nazionale. Nel privato, invece, aumentano i congedi dei papà.

Servizi ▶ pagina 5

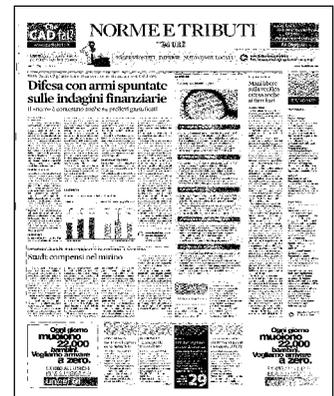
DIRITTO & ECONOMIA

BILANCI

I sindaci vigilano in caso di proroga

Sindaci chiamati a rafforzare la vigilanza se la società proroga i termini per l'approvazione del bilancio. Il collegio è tenuto innanzitutto a verificare l'avvenuta indicazione e spiegazione da parte dell'amministrazione delle ragioni del rinvio. ▶ pagina 6

Bilanci prorogabili entro il **29** giugno



Comuni, le pratiche online fantasma

Abolito il passaggio di carte solo in 6 su 100. La contabilità si fa a mano

ROMA — Che il rapporto fra Internet e la nostra pubblica amministrazione non sia mai stato idilliaco, ne sono prove lo stato decisamente carente delle nostre strade informatiche, dove la velocità è settantesima nel mondo, inferiore a quella della Giamaica, e il livello infimo degli investimenti per adeguarle. Ma il fatto che in un Paese come l'Italia, sulla carta fra i più ricchi e industrializzati del mondo, fosse possibile oggi iniziare e completare una pratica via web (per capirci senza fare una fila o consegnare una carta), soltanto in 541 Comuni su quasi 8.100, cioè il 6,7% del totale, aiuta a capire molte cose. Per esempio perché arranchiamo nelle classifiche mondiali della competitività. Per esempio, perché il costo della nostra pubblica amministrazione continua a essere così più elevato che nel resto del mondo. Per esempio, perché abbiamo servizi tanto scadenti.

Fanno rabbia i dati che sono contenuti nell'ultimo dossier della Confartigianato sul peso della burocrazia. Lì dentro c'è scritto che i Comuni in grado di fornire interamente un servizio via web alle imprese sono ancora meno di quei 541: appena 112, vale a dire l'1,4% di tutti quanti. A dispetto di tante vuote promesse, come quella dell'ormai mitologico «sportello unico», o di mettere tutto «online». Di più: 1.191 sono i Comuni che non hanno nessuna informatizzazione per gestire il patrimonio, 818 quelli privi di computer per la gestione del personale e perfino 49 che ancora fanno la contabilità a mano. A mano! Colpa delle piccole dimensioni di molti municipi, certamente. Forse, però, anche di profonde resistenze culturali presenti nel settore pubblico, se nell'ultimo anno appena il 13,4% degli italiani di età superiore a 14 anni «ha potuto adempiere ad obblighi burocratici spedendo» via Internet, dice la Confartigianato, «moduli compilati dalla pubblica amministrazione». Pressoché ultimi, in questo genere di rapporti, fra i Paesi del continente europeo.

Non meravigliamoci, allora, che nella sua classifica «Doing business 2011», con la quale si misura la facilità di fare impresa, la Banca Mondiale abbia piazzato l'Italia nella casella numero 80. Ottantesima, e non c'è da consolarsi pensando che altri 103 stanno messi peggio di noi. Il fatto è che davanti, e di gran lunga, abbiamo tutti i nostri principali concorren-

ti: il Regno Unito (quarto, dietro Singapore, Hong Kong e Nuova Zelanda), gli Stati Uniti (quinti), e poi il Giappone (al posto numero 18), la Germania (22), la Francia (26) e la Spagna (49). Solo per citarne alcuni. Per giunta, nel 2010, l'anno al quale si riferisce la classifica, l'Italia è scivolata ancora indietro di 4 posizioni.

Questa graduatoria, dove solo apparentemente Internet c'entra poco, tocca un altro tasto dolente. Qual è per «Doing business 2011» il problema più macroscopico dei nostri imprenditori? Non quello di ottenere credito, lì siamo appena ottantanovesimi. Neppure le tasse: in quel caso occupiamo la posizione numero 128. Piuttosto, lo stato disastroso della giustizia civile. Campo nel quale per la Banca mondiale siamo decisamente fra gli ultimi del pianeta: centocinquantesimesimi.

Alle imprese costa 2 miliardi 216 milioni l'anno, la somma di un miliardo 239 milioni per il ritardo nella riscossione dei crediti e 977 milioni a causa dei maggiori oneri finanziari. Un procedimento civile dura in Italia mediamente 1.108 giorni in primo grado e 1.197 in appello. Per non parlare delle efferate lungaggini dei fallimenti. In media 10 anni, un mese e 18 giorni. Va detto che la situazione è molto differente da città a città: per arrivare a una sentenza di primo grado nel tribunale di Torino «bastano» 720 giorni, mentre a Messina ne servono 1.449. E poi nei primi sei mesi del 2010, dice il ministero della Giustizia, l'arretrato si sarebbe ridotto (per la prima volta dopo tanti anni) del 3,8%. Ma i numeri sono comunque spavento-

si. Alla fine del 2009 i procedimenti pendenti erano 5 milioni 826.440, quasi un milione in più rispetto ai 4 milioni 896.281 del 2000. Nell'ultimo trentennio sono cresciuti a un ritmo di 140 mila l'anno: 16 all'ora. Per dare un'idea delle dimensioni gigantesche di questo problema, l'ufficio studi della Confartigianato ha calcolato la superficie che coprirebbero tutte le pratiche giacenti, messe una accanto l'altra: 69 campi di calcio come quello di San Siro a Milano.

Il fatto è che in Italia la conflittualità civile è elevatissima. Superiore, ha calcolato la Confartigianato, del 58,6% alla media dei principali Paesi europei. Nel 2008 qui si sono innescate 6,9 nuove cause civili ogni 100 abitanti, contro 4,5 in In-

ghilterra, 4 in Spagna, 3,7 in Germania e 2,9 in Francia. Tutto lavoro per una categoria professionale, quella degli avvocati, sterminata. Abbiamo 332 legali ogni 100 mila abitanti, a fronte di 267 in Spagna, 168 in Germania, 76 in Francia e appena 21 (nonostante un numero di controversie non proprio modesto) nel Regno Unito.

Se la giustizia civile è uno dei fattori che più scoraggia gli investitori, non vanno sottovalutati gli altri costi della burocrazia: e torniamo dritti, ovviamente, all'informatica. Pesano, secondo una stima contenuta nel dossier della Confartigianato, per 23 miliardi e 50 milioni l'anno, dei quali 16 miliardi 629 milioni gravano sulle imprese che hanno almeno un dipendente. Si tratta di una somma pari a un punto e mezzo di Pil, «qua-

si metà», argomenta l'ufficio studi dell'organizzazione, «del differenziale fra la pressione fiscale dell'Italia e quella dell'eurozona». Il costo maggiore riguarda le procedure per «lavoro e previdenza» (9 miliardi 940 milioni), seguite da quelle ambientali (3 miliardi 409 milioni) e fiscali (2 miliardi 757 milioni). Ma un bel contributo viene anche dalle pratiche per la tutela della privacy (2,1 miliardi).

Tutto questo senza tener conto del fatto che molti passaggi burocratici vengono considerati dai diretti interessati assolutamente inutili. Un sondaggio effettuato a maggio su un campione di 403 aziende dall'Osservatorio Ispo-Confartigianato ha dato risultati sconcertanti. In testa ai soggetti che richiedono il maggior nu-

mero di pratiche considerate inutili c'è l'Agenzia delle entrate (26%), davanti a banche, Inps e uffici comunali (tutti con un identico 21%).

Problemi che si ripercuotono su tutte le attività economiche, comprese le opere pubbliche. Si sa che per realizzarle, in Italia, servono tempi biblici. Dieci anni e 5 mesi, nella media, per i lavori di importo superiore ai 100 milioni. Ma più di un terzo della durata (il 36%) è assorbita da quello che nel dossier Confartigianato viene definito come l'«attraversamento»: ovvero, i tempi morti per passare da una fase all'altra. Sugli oltre 10 anni necessari per una grande opera, si buttano via in questo modo ben 45 mesi.

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rapporto

Il costo dell'amministrazione continua ad essere fra i più alti del mondo

Dai ritardi informatici, alla lentezza della giustizia civile: lo studio di Confartigianato

I record

Senza computer

Sono 818 i Comuni privi di computer per la gestione del personale e 49 che ancora fanno la contabilità a mano. E sono addirittura 1.191 i Comuni che non hanno nessuna informatizzazione per gestire il patrimonio

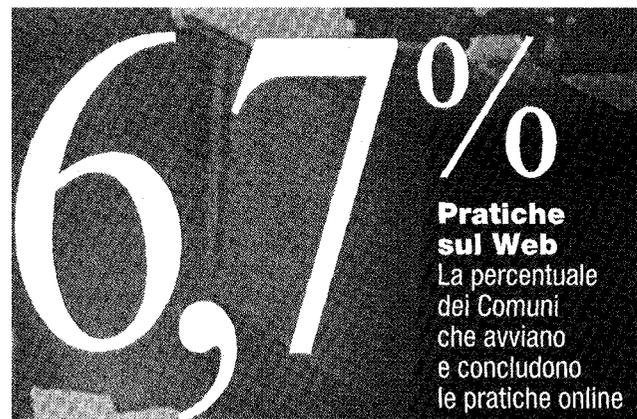
I procedimenti

Un procedimento civile dura in Italia in media 1.108 giorni in primo grado e 1.197 in appello. Per i fallimenti la media è di 10 anni, un mese e 18 giorni. Per arrivare a una sentenza di primo grado a Torino «bastano» 720 giorni, mentre a Messina ne servono 1.449

Gli avvocati

In Italia abbiamo 332 legali ogni 100 mila abitanti, a fronte di 267 in Spagna, 168 in Germania, 76 in Francia e appena 21 nel Regno Unito. Da noi la conflittualità civile è superiore del 58,6% alla media dei principali Paesi europei

Pubblica amministrazione e Internet



Pratiche online e senza carta solo in 6 centri su 100
Internet fuori dal Comune

di **SERGIO RIZZO**

L'ultimo dossier della Confartigianato sul peso della burocrazia rivela che iniziare e completare una pratica via Web (per capirci senza fare una fila o consegnare una carta), è possibile soltanto in 541 Comuni su quasi 8.100, cioè il 6,7% del totale. I Comuni in grado di fornire interamente un servizio via Web alle imprese sono ancora meno: appena 112. A dispetto di tante vuote promesse, come quella dell'ormai mitologico «sportello unico». Di più: 49 amministrazioni tengono la contabilità a mano.

A PAGINA 21



Scontro sugli aumenti ai dipendenti pubblici

Bankitalia: in otto anni il 22% in più. I sindacati: è una provocazione

DAL NOSTRO INVIATO

LUCA PAGNI

TRENTO — «Alla Banca d'Italia devono aver avuto uno sbandamento a causa di qualche vuoto di direzione. Spero che chiariscano al più presto. Lo faccia anche il governo: non vorrei che fossimo cornuti e mazzati». Con il linguaggio colorito con cui ha abituato iscritti e opinione pubblica, il segretario della Cisl Raffaele Bonanni non ha lesinato eufemismi per spiegare quello che pensa della ricerca di Bankitalia, secondo cui sono stati gli impiegati statali ad avere i maggiori aumenti di stipendio negli ultimi anni.

Altro che travet sempre più poveri e costretti da un carico di lavoro sempre più pesante a causa. Secondo i numeri di Via Nazionale, le retribuzioni lorde reali (e quindi al netto dell'inflazione) nella pubblica amministrazione sono cresciute del 22,4% dal 2002, con un tasso di oltre 3 volte supe-

riore a quello del totale dei lavoratori dipendenti (fermo a un +6,8%). Non solo: sempre secondo Banca d'Italia i dipendenti pubblici lavorano per contratto 1.438 ore all'anno a fronte delle 1704 ore in media dei settori privati. E siccome la notizia è arrivata durante la tre giorni della festa nazionale che Cisl ha organizzato a Levico Terme, all'imbocco della Val Sugana, la reazione di Bonanni è stata ancora più marcata. Sapendo di avere di fonte i funzionari della Funzione pubblica della Cisl, che vanta oltre 390 mila iscritti, il segretario generale non si è trattenuto. «Non si può fare di tutta un'erba un fascio. Mentre per l'industria la media si calcola sugli operai vorrei ricordare agli amici di Bankitalia che i loro calcoli si basano anche su generali di ogni corpo. Ambasciatori, primari, prefetti. Per non dire dei manager - ha continuato - che in alcune regioni sono uno ogni sette

persone e guadagnano tre-quattro volte rispetto a un impiegato».

Ma gli uomini del governatore Mario Draghi non sono stati l'unico obiettivo di Bonanni in difesa del settore pubblico. Il segretario Cisl ha polemizzato sia con il ministro dell'Economia Giulio Tremonti sia con quello della Funzione Pubblica, Renato Brunetta. Il primo è stato messo in guardia in vista della manovra da 40 miliardi necessaria per la tenuta dei conti dello stato: «Non accetteremo, dopo tre anni di blocco contrattuale, alcun taglio su scuola, pubblico impiego e welfare». Mentre Brunetta è stato il bersaglio polemico del leader cislino per la dichiarazioni "decisioniste" sulla riforma del pubblico impiego: «Vorremmo che il validissimo Brunetta fosse paladino della contrattazione e non del "ghe pensi mi" che è una cultura sbagliata nel mondo della pubblica amministrazione». Grande sintonia, invece, con un altro

componente del governo. Tra gli invitati alla festa in Trentino, hanno colpito molto i presenti i toni - a tratti concitati - del discorso tenuto dal ministro del Welfare, Maurizio Sacconi che ha sottolineato in più passaggi la sua comunione di vedute con le scelte della Cisl degli ultimi anni. E ha rivendicato il merito del governo di aver contribuito alla pace sociale in Italia nel periodo più difficile della crisi anche grazie alla autorizzazione di «cassa integrazione per 37 miliardi».

Una cifra destinata a salire ancora. Lo si deduce dai dati comunicati sempre ieri dalla Cgil, secondo cui le ore di cassa integrazione a maggio sono salite a 103 milioni, in crescita del 12 per cento rispetto ad aprile, pari a 500 mila lavoratori. Questo significa che nei primi cinque mesi dell'anno, i tagli ai salari hanno raggiunto quota un miliardo e 650 milioni di euro, pari a 3.300 euro persi per ogni lavoratore.

Le cifre



+6,8%

I DIPENDENTI

Nel complesso le retribuzioni dei lavoratori sia pubblici che privati sono cresciute del 6,8%



+22,47%

IL PUBBLICO

I dipendenti pubblici negli ultimi 8 anni hanno ricevuto aumenti medi del 22,47%



1.438

LE 36 ORE

I dipendenti pubblici lavorano per contratto 1.438 ore l'anno grazie alla settimana di 36 ore



1.704

ANNO LUNGO

Nel settore privato

si lavora in media, secondo i dati di Banca d'Italia, 1.704 medie ore l'anno



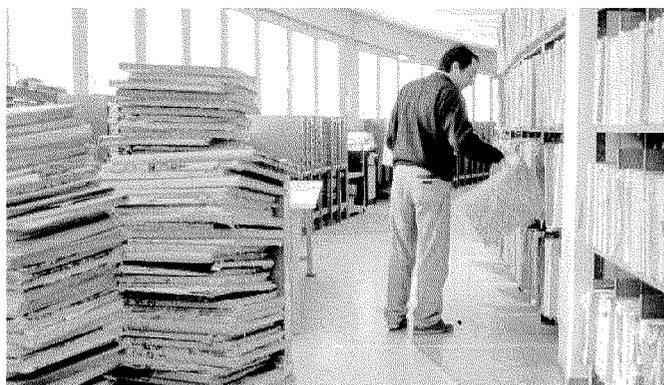
33

LA DIFFERENZA

Se si considerano le 8 ore al giorno i dipendenti pubblici lavorano ogni anno 33 giorni in meno rispetto ai privati

La Cgil: le ore di cassa integrazione a maggio sono in crescita del 12% a maggio

In 20 anni messi da parte 20 miliardi in meno. Si è passati da 4 mila a 1700 euro pro capite



SEGNALI DAL PAESE

di MASSIMO FRANCO

Per capire se sarà raggiunto il quorum bisognerà aspettare qualche ora. Ma per la prima volta dopo sedici anni, l'istituto referendario ha dato un segnale di vitalità non scontato. Disubbidendo a Silvio Berlusconi e a Umberto Bossi che suggerivano l'astensione, un numero rilevante, sebbene non ancora decisivo, di italiane e di italiani è andato alle urne. A sentire il capo della Lega, che ieri continuava a parlare di inutilità del voto, il premier non saprebbe più comunicare.

La sintonia fra il capo del governo e il suo elettorato non è più quella di una volta: le Amministrative insegnano. Ma la lezione vale altrettanto per il Carroccio, vista l'affluenza alta al Nord. Alcuni ministri confessano che non sanno se andranno ai seggi, aperti anche oggi: i referendum, dicono, hanno assunto contorni troppo antigovernativi. La loro titubanza, però, è un presagio di ulteriore delegittimazione per la maggioranza.

Seguendo il ragionamento, la vittoria dei quesiti referendari sarebbe un altro «no» a chi governa, dopo anni di democrazia diretta usata male e naufragata nel non voto. Così, quorum sfiorato o raggiunto, c'è da chiedersi se già il risultato di ieri avrà qualche effetto. La tentazione di far finta di niente rimane la più prepotente; ma forse anche la più illusoria, perché una spinta alla partecipazione sembra venuta proprio dagli inviti a disertare le urne.

Lo smarcamento di Bossi da Berlusconi vuole placare una Lega passata in poche settimane dall'illusione del trionfo alla sconfitta. Mattone dopo mattone, il Carroccio sta costruendo un muro di distinguo che vanno dalla missione in Libia all'immigrazione e alla riforma fiscale. È una parete al riparo della quale cerca di recuperare una diversità appannata dall'alleanza con il berlusconismo, col quale tuttavia pare destinato a convivere ancora un po'.

La barriera sancisce una crepa nell'«asse del Nord» perfino nei confronti del ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. E annuncia un leghismo più rivendicativo di quanto sia mai stato negli ultimi tre anni. Eppure il referendum comunica un messaggio allarmante per l'intero centrodestra. Se quanto stanno rivelando le urne è la perdita di contatto con il Paese, il problema riguarda tutta l'alleanza. La bocciatura di alcune leggi del governo, che il quorum sancirebbe, assumerebbe un valore anche simbolico.

Ma forse l'aspetto più eclatante sarebbe di sistema: quello della crisi di una Seconda Repubblica forgiata all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso anche per via referendaria; e vissuta per un quindicennio con una democrazia parlamentare legittimata, messa in mora adesso da referendum che sembrano essersi assunti un ruolo di supplenza: per quanto segnati dall'emotività e usati in modo strumentale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» | Rosy Bindi Il presidente del Pd

«Comunque vada è una vittoria politica Sì alle elezioni, meglio con una nuova legge»

ROMA — La prudenza non è mai troppa, neanche per una *pasionaria* come Rosy Bindi. La presidente del Pd terrà le dita incrociate fino all'apertura delle urne, ma intanto definisce «incoraggiante» il dato dell'affluenza e si prepara a cantar vittoria.

Quattro sì, presidente?

«Certo, ho votato alle 11 e sono contenta che gli italiani abbiano ascoltato la nostra richiesta di recarsi ai seggi di buon mattino. Anche per scaramanzia tocca essere cauti, ma al di là del dato formale sul raggiungimento del quorum mi pare evidente che il vento del cambiamento non si è fermato. Ha pesato il merito delle questioni, perché si votava su temi cruciali per il nostro futuro. E credo abbia contato anche la posizione della Chiesa, con la mobilitazione delle associazioni e delle parrocchie, le parole delle gerarchie e le sottolineature del Papa».

Il Pd sogna la spallata?

«Se pure per un soffio non si dovesse raggiungere il quorum, la vittoria politica è a favore dei referendari. Un'affluenza così forte contro tre leggi così importanti del governo Berlusconi conferma una inversione culturale e politica di cui il premier deve prendere atto. La partecipazione è un dato che obbliga a riflettere, anche nei confronti di Berlusconi, Bossi e degli altri massimi esponenti dell'esecutivo che hanno invitato a non votare».

Berlusconi ci ha messo la faccia.

«E adesso si dovrà rendere conto che la sua faccia non funziona più, il che è valido a prescindere dal quorum. Una partecipazione

così alta, con una legge sul referendum anomala, costringe a interrogarsi. "Volete che Berlusconi vada a casa?", è stata la propaganda dei giornali di destra. Ecco, mi sembra che gli elettori abbiano detto sì. In Italia c'è ancora una riserva etica e culturale molto forte».

Il governo può reggere l'onda d'urto del quorum? Il 22 giugno è in agenda la verifica...

«Sempre mettendo le mani avanti per prudenza e scaramanzia, penso che questa maggioranza non potrà essere salvata ancora una volta dai "responsabili". Dopo una simile ondata d'urto la verifica non potrà essere un passaggio formale. Visto il risultato delle amministrative, il referendum e la richiesta del capo dello Stato, in Aula può accadere di tutto».

In caso di vittoria al referendum chiederete al capo dello Stato di sciogliere le Camere?

«Non credo si possa parlare di automatismo. Come il presidente, io mi attengo alla Costituzione. Il capo dello Stato può sciogliere le Camere se non c'è più la maggioranza che sostiene il governo».

E allora continuerete a tentare Bossi con l'esca della legge elettorale, perché si sgancia da Berlusconi?

«A me non risulta che il Pd abbia tentato di agganciare la Lega».

Avete rinunciato al governissimo, magari guidato da Tremonti?

«Il tempo di andare a votare è maturo, certo ci piacerebbe farlo con una nuova legge elettorale. Ma la priorità, a questo punto, è re-

stituire la parola agli italiani».

L'alta affluenza del Nord Est autorizza a pensare che la base leghista sia andata in massa a votare.

«È un altro dato che deve far riflettere. In questi anni il pluralismo che c'è nella Lega, anche tra i dirigenti, è stato mortificato per dire sempre di sì all'imperatore. Ma ora le cose sono cambiate e due come Zaia e Tosi, che non sono certo personaggi inventati, hanno dato il segnale».

Lei bocchia il partito unico. Ma la battaglia per il quorum è stata condotta da Bersani, Di Pietro e Vendola. Non è il nocciolo di una nuova alleanza?

«Sì, e ha funzionato anche alle amministrative. Possiamo usare con meno timidezza l'espressione Nuovo Ulivo, che vuol dire no al partito unico e sì a un nuovo soggetto capace di interloquire col terzo polo. Casini che dice "meglio dare un voto sbagliato che non darlo" conferma come i nostri elettori si siano mischiati».

E se il premier torna a corteggiarlo, cercherete di trattenerlo?

«Casini non ha bisogno di essere trattenuto da me, perché penso non possa permetterci di interrompere anni di coerenza».

Non teme sorprese dal voto all'estero?

«Spero che nessuno usi gli italiani all'estero per fermare un'onda civica come questa. Se un elettore non è messo in condizioni di votare, non può essere conteggiato nel quorum».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONI RISERVATA

Casini



Pier Ferdinando Casini che dice «meglio dare un voto sbagliato che non darlo» conferma come i nostri elettori si siano mischiati



Tosi



In questi anni il pluralismo che c'è nella Lega è stato mortificato. Ora le cose sono cambiate e due come Zaia e Tosi hanno dato il segnale



Chi è

Gli studi

Rosy Bindi, 60 anni, laurea in Scienze politiche, è stata ricercatrice di Diritto amministrativo nella facoltà di Scienze politiche dell'Università di Siena

La carriera

A lungo impegnata nell'Azione cattolica, deputata, ministro della Sanità nei governi Prodi e D'Alema dal '96 al 2000 e alla Famiglia con Prodi dal 2006 al 2008, oggi è presidente del Pd e vicepresidente della Camera



Il dato politico rilevante sarebbe il non raggiungimento del quorum, quello sì che manderebbe in crisi la sinistra **Ignazio La Russa**, ministro della Difesa

La linea del Pdl: l'esecutivo non corre rischi

Mahumori sul premier ma anche sui «big» al voto: ognuno pensa alla sua popolarità

ROMA — Adesso è davvero allarme rosso. Alle sette di sera, mentre il Viminale snocciolava dati che facevano sorridere i sostenitori del fronte referendario, nel Pdl i volti si facevano scuri, scurissimi. Perché sarà pur vero, come dice Ignazio La Russa ancora incerto se recarsi o no alle urne («Magari, alla fine, domattina ci vado...»), che «il dato politico rilevante sarebbe il non raggiungimento del quorum, quello sì che manderebbe in crisi la sinistra. Ma se invece si raggiunge, cambia poco: era abbastanza nelle cose, noi non abbiamo fatto nemmeno campagna contro». Ma è altrettanto vero, come dicono a mezza bocca nel partito, che questa sarebbe la «seconda forte sberla» per il governo in due settimane.

E così, anche se è ancora presto per ragionare sull'effetto che potrebbe avere sul governo l'ennesima battuta d'arresto in un momento comunque molto difficile, già cominciano le recriminazioni, si ragiona sugli errori commessi, si cercano le responsabilità. E non si fanno sconti a Berlusconi. Che non avrebbe dovuto «esprimersi sul referendum, come invece ha fatto annun-

ciando che non sarebbe andato a votare, quando avevamo stabilito una linea diversa tutti insieme». Che a quel punto, una volta commesso l'errore, avrebbe dovuto insistere e andare oltre, impedendo «agli Alemanno, alle Polverini, ai Rampelli, agli Zaia, ai Cappelacci, ai tanti che hanno fatto di testa loro» di recarsi alle urne mandando segnali contraddittori al proprio elettorato.

Perché l'impressione che molti ormai si stiano muovendo solo a tutela del proprio ruolo e della propria popolarità, visto che l'aria che tira è brutta e non si sa cosa potrebbe succedere - ce l'hanno in molti. E' vero che il sindaco di Roma ha ritirato solo la scheda sul nucleare, che la presidente della Regione Lazio ha fatto sapere di aver votato no al legittimo impedimento (ma si convinto ai quesiti sull'acqua), che il leghista Zaia - forse conscio di come la pensasse la pancia dell'elettorato veneto - ha tenuto alta la bandiera del Carroccio più militante.

Ma a molti colleghi tanta disinvoltura non è piaciuta.

Il referendum in sé, è l'analisi che fanno gli uomini più vicini al premier, non provoche-

rà certo «la caduta del governo», visto che in effetti sia il Pdl che la Lega hanno dato libertà di voto ai propri elettori onde evitare guai, e «questa libertà - ironizza La Russa - evidentemente i nostri l'hanno usata...». Ma nella settimana che culminerà con Pontida e che sarà seguita dalla verifica di maggioranza del 22 giugno, la fibrillazione è ormai ai livelli di guardia.

«Il problema - spiega uno degli uomini più vicini al Cavaliere - è che qui sono saltati tutti gli assi: quello tra la Lega, almeno una sua parte, e Tremonti; quello tra Bossi e Berlu-

sconi; quello che è sempre stato - più che un asse - un filo esile tra il premier e il ministro dell'Economia. E tutto mentre non si capisce più nel Carroccio chi è quanto comandi». Perché le parole durissime di Maroni, per quanto smussate da Bossi, non rassicurano affatto sulla strada che alla fine i leghisti sceglieranno di imboccare. E soprattutto perché sul «tirare a campare è devastante» pronunciato dal ministro degli Interni conven-gono tutti nel Pdl.

«E' indispensabile a questo punto che il governo faccia il

governo, e cioè si riunisca e ne esca con una linea chiara, subito, immediatamente. Non è possibile, in una situazione economico-finanziaria ancora difficilissima per tutti, che il premier dica una cosa e il ministro dell'Economia un'altra. Così diamo segnali di divisione devastanti, rischiamo davvero di perdere pezzi, perfino in vista della verifica possiamo avere problemi», dice un altro dei luogotenenti del partito, senza sottovalutare affatto il dato che sembra emergere dalle urne. Un dato che, pensano tutti nel Pdl, è «la richiesta di aria nuova, di cambiamento, è un vento che annuncia delusione e disincanto. E a questi segnali non si può rispondere con "è colpa della televisione", perché non è vero». Così come, non si può - come fa Bossi - tornare ad alzare il tiro su temi che dividono come quello dello spostamento dei ministeri al Nord, così come su richieste pressoché impossibili da realizzare come il ritiro da tutte le missioni di pace: «Sembra davvero - scuote la testa un ministro - che il Senatour non abbia più contezza di quello che sta succedendo. E anche questo, non è un bel segnale».

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rapporti in crisi

«Il problema — spiega uno degli uomini più vicini al Cavaliere — è che qui è saltato l'asse tra la Lega, almeno una sua parte, e Tremonti, ma anche quello tra Bossi e Berlusconi»

Le tappe

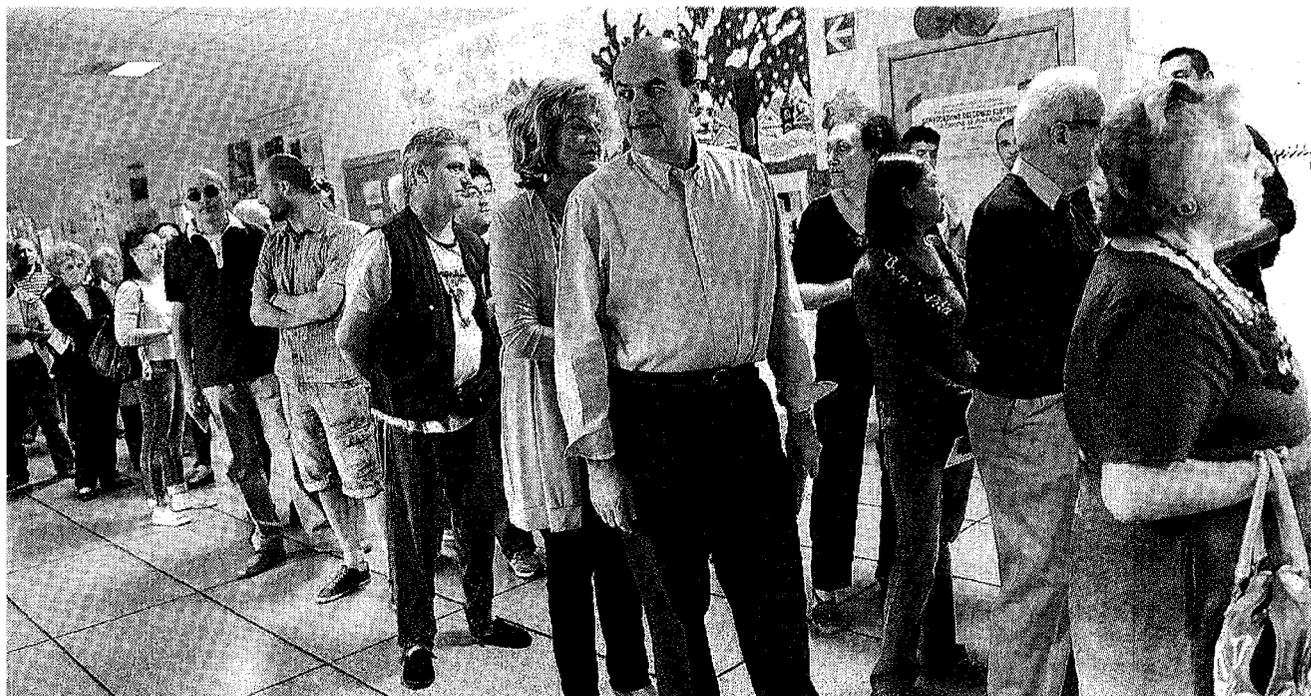
Pontida

Il 19 giugno, sul «sacro prato» dei raduni leghisti, Bossi pronuncerà uno dei discorsi più attesi degli ultimi anni: il popolo del Carroccio vuole rassicurazioni su fisco e sbarchi

Verifica

Il 22 giugno, altra tappa decisiva per la maggioranza: il premier è atteso alle Camere per la verifica sul rimpasto di governo chiesta dal capo dello Stato





Volti Pier Luigi Bersani in coda al seggio a Piacenza (sopra), Renata Polverini, presidente del Lazio, al voto (sotto a sinistra), giovani al mare con scheda elettorale timbrata e inviti al voto fra i bagnanti a Napoli (Infophoto, Omniroma, Fotogramma, Ansa)



www.ecostampa.it

Tirare a campare vuol dire tirare le cuoia. Vuol dire perdere consenso e arrivare alle prossime elezioni con la prospettiva di una sconfitta annunciata **Roberto Maroni**

Il ministro dell'Interno | «Nessuna resa dei conti con Tremonti. Ma è ora di lanciare un programma ambizioso per i prossimi due anni»

Maroni: il governo svolti o si va a votare Lega indisponibile a formule di transizione

«Il premier si impegni alle Camere su riforma fiscale e blocco degli sbarchi»

ROMA — Tirare a campare? «Per noi è tirare le cuoia, non lo possiamo accettare». Dopo le critiche dure all'uscita del ministro dell'Economia Giulio Tremonti, Roberto Maroni rilancia. E questa volta il titolare del Viminale si rivolge direttamente al presidente del Consiglio con un ultimatum in quattro punti su due nodi cardine: riforma fiscale e Libia.

Ministro, è vero che la Lega è contro il governo?

«Lo voglio dire chiaro: il mio non è un attacco a Tremonti (collega che stimo) né tantomeno al governo, ma uno stimolo per entrambi: a differenza di quanto sosteneva Andreotti, per noi tirare a campare vuol dire tirare le cuoia. Vuol dire perdere consenso e arrivare alle prossime elezioni con la prospettiva di una sconfitta annunciata».

Quindi nessuna resa dei conti tra lei e il ministro dell'Economia?

«L'unica resa dei conti è nel senso del bilancio pubblico e della riforma fiscale. Bisogna guardare i numeri e prendere decisioni. Come ho già detto all'indomani del voto amministrativo ci vuole il colpo di frusta. Berlusconi deve iscriversi nella categoria dei coraggiosi e lanciare un programma ambizioso per i prossimi due anni. Deve farlo adesso, il 22 giugno davanti alle Camere».

Questo è uno slogan. Quali sono le vostre richieste?

«Attuazione di quella parte del programma in materia economica con cui ci siamo presentati alle Politiche del 2008. I primi due punti, in particolare: rilanciare lo sviluppo e sostenere la famiglia. Quindi, riforma fiscale e "quoziente familiare". Mi ha molto impressionato il dato Istat secondo il quale è raddoppiato rispetto agli anni 80 il numero dei giovani che rimane a casa perché non può fare scelte alternative».

Buoni propositi, ma Tremonti ha già spiegato che i fondi non ci sono.

«Tremonti dice una cosa giusta: non si può fare la riforma aumentando il deficit. Ma proprio per questo noi chiediamo coraggio. Bisogna dare più soldi a famiglie, lavoratori e piccole e medie imprese prendendoli da qualche altra parte. Su questo ci sono già proposte e simulazioni, ad esempio quella della Cisl, che mi sembra da prendere

molto sul serio. In ogni caso è arrivato il tempo delle decisioni. Come diceva Bertolt Brecht, esitare va benissimo, se poi fai quello che devi fare. Solo così potremo continuare davvero a governare».

Lei parla al governo o alla base della Lega, che alle Amministrative ha mostrato di non condividere le scelte del vertice?

«Io parlo a tutti, consapevole del momento di grave crisi che stiamo vivendo. Ma in ogni crisi c'è un'opportunità, e noi dobbiamo coglierla per cercare di ribaltare la situazione».

Altrimenti?

«Altrimenti si va a votare».

Non vede alternative?

«A chi pensa di far saltare il banco con governi tecnici, istituzionali o roba simile posso dire che la Lega non ci sta. L'ho ripetuto anche due giorni fa: non ho nessuna nostalgia di governi di unità nazionale o di compromesso storico. Serve un esecutivo che abbia la sua maggioranza e sia in grado di dialogare con l'opposizione. Oppure si torna alle urne».

Lei crede davvero che basti l'appoggio dei Responsabili per parlare di maggioranza?

«So bene che non possiamo restare ostaggio di questi numeri e per questo dico che il 22 giugno dovremo valutare con attenzione i risultati. Io credo che Berlusconi sia ancora in grado di ottenere un consenso ben più alto di quello avuto sinora, ma è questo l'ultimo banco di prova. È una via, stretta, difficile, con mille vincoli che lo stesso Tremonti ha indicato. Ma è l'unica che possiamo percorrere, altrimenti, lo ripeto: tiriamo le cuoia».

E sulla Libia?

«Le carrette del mare che trasportano profughi vengono ormai solo dalla Libia, perché grazie all'accordo che ho firmato il 5 aprile dalla Tunisia non arriva quasi più nessuno. Berlusconi si deve fare portavoce sulla scena internazionale della richiesta di fermare i bombardamenti e lasciare spazio alla diplomazia. Finché in Libia ci sarà la guerra non c'è alcuna possibilità di fermare gli sbarchi dei profughi che scappano da lì».

La Nato ha già autorizzato un proseguimento del conflitto per altri tre mesi.

«Questo non impedisce la trattativa. Ma se non ci fosse spazio per un negoziato, ho una richiesta in subordine: le navi della Nato che sono nel Mediterraneo per bloccare l'arrivo delle merci in Libia devono impor-

re il blocco anche al contrario e impedire la partenza dei profughi dalle coste della Libia».

Vuol dire che dovrebbero respingere chi fugge dalla guerra?

«Queste persone vengono mandate dalle truppe di Gheddafi, ce lo hanno confermato gli stranieri giunti a Lampedusa che hanno raccontato di non aver pagato per imbarcarsi. È la ritorsione del Colonnello e come tale va fermata. Temo invece — come mi è stato segnalato nelle ultime ore dai responsabili dell'immigrazione del Viminale — che i mezzi internazionali impegnati nei pattugliamenti abbiano intercettato i barconi partiti nelle ultime ore, ma senza tuttavia intervenire. Come se fossero navi da crociera».

Il blocco rischia di provocare altri morti.

«Non è vero. Chi parte dovrebbe essere fermato, soccorso e riportato da dove è salpato. Il dispiegamento navale è tale da poter intervenire senza rischi. Il governo provvisorio libico ha già manifestato il consenso ad accogliere questi profughi che dunque verrebbero trasferiti a Bengasi. Del resto non c'è altra soluzione per fermare gli sbarchi. Io potrò intervenire solo quando in Libia ci sarà di nuovo un governo e un nuovo ministro dell'Interno con cui fare un accordo contro l'immigrazione illegale».

Ha votato per il referendum?

«Ho ritirato soltanto le due schede sul quesito relativo all'acqua e ho barrato il "Sì". Si tratta di un bene pubblico primario e la contrarietà alla privatizzazione è una posizione che la Lega ha sempre sostenuto. Io mi sono impegnato su questo e adesso voglio andare oltre».

In che senso?

«Se passa il sì, bisogna fare una legge per quei Comuni che non gestiscono in modo efficace l'acquedotto. L'amministratore pubblico che non è in grado di occuparsene non può rimanere a fare il sindaco

e dunque farò una proposta normativa per far scattare il commissariamento, proprio come avviene in materia di rifiuti».

E il nucleare?

«Dopo l'intervento del governo, la consultazione è diventata inutile. Abbiamo buttato via 5 milioni di euro e complicato la vita degli italiani all'estero».

Dunque secondo lei questo referendum non è un test per la maggioranza?

«Qualcuno vuole dargli un valore politico, ma non è così perché gli schieramenti sono trasversali e molti partiti hanno lasciato libertà di voto».

Si può dire che è tornato l'asse Bossi-Maroni?

«Lui è il capo e con lui ci confrontiamo. Noi leghisti possiamo avere opinioni diverse su singole questioni o sulla tattica da adottare. Ma sulla strategia siamo tutti d'accordo. Siamo il partito del Nord, sappiamo bene che cosa interessa alla nostra gente. E non abbiamo alcuna intenzione di deluderla».

Fiorenza Sarzanini

© RIPRODUZIONE RISH HWATA

Fisco



Bisogna dare più soldi a famiglie, lavoratori e piccole e medie imprese

Numeri

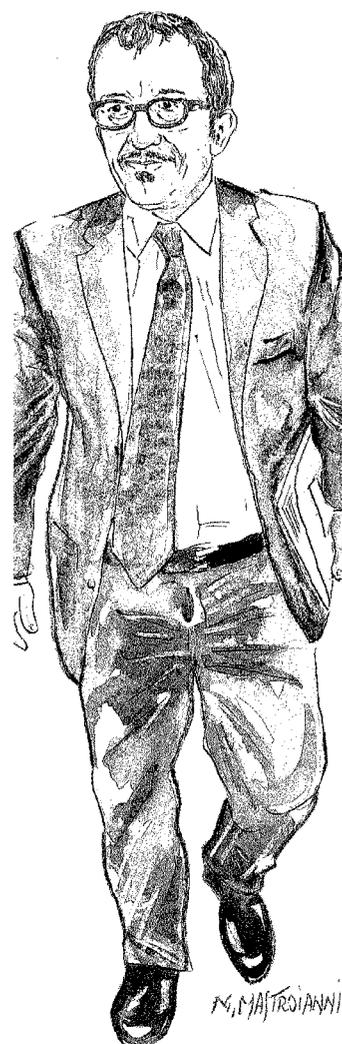


Il 22 giugno dovremo valutare con attenzione i numeri della maggioranza

Libia



Berlusconi chiedi lo stop alle bombe
E le navi Nato fermino i profughi



Zaia sposa la linea del ministro dell'Interno: serve un crono-programma

“La gente non ne può più la Padania è boccheggianti”

L'intervista

PAOLO BERIZZI

MILANO — Nessun caso di «lesa maestà». Né vinti né vincitori. «Tremonti è l'uomo dei conti e nessuno li conosce meglio di lui. Ma Maroni ha fatto bene a porre il problema, si è fatto interprete delle richieste delle nostre terre». Il governatore del Veneto, Luca Zaia, ha appena votato al referendum («quattro Sì, però rivediamo l'impedimento»). Ma il tema politico di giornata che gli interessa di più è la partita sul fisco — ad alta tensione — tra il super ministro dell'Economia e la Lega.

Tremonti, dopo il pressing di Maroni, ha annunciato che vuole fare la riforma. Sono le parole che volevate ascoltare?

«Perché un normale confronto tra colleghi di schieramento, oltretutto su un tema importante come il fisco, bisogna farlo passare per una lite?».

Se il ministro dell'Economia dice che ci vuole prudenza e quello dell'Interno dice che ci vuole coraggio il problema si pone, non crede?

«Fissiamo un punto. La riforma fiscale è sempre stata nel programma condiviso da Lega e Pdl. Da governatore del Veneto non ho nessuna sfiducia in Tremonti, senza di lui l'Italia avrebbe fatto la fine della Grecia. Ma allo stesso tempo dico che bene ha fatto Maroni a chiedere più coraggio».

Perché?

«In questo momento bisogna rischiare un po'. La gente, soprattutto al Nord, ne ha le tasche piene. Il Veneto ha 5 milioni di abitanti, il 10% della popolazione. Siamo la regione delle partite Iva (una ogni sette abitanti). Ma oggi un giovane che va dal commercialista per aprire una partita Iva, arriva lì, chiude la cartelletta e va via... La gente non ne può più dell'ufficio complicazioni affari semplici. Chi ha o vorrebbe aprire un'attività ci chiede di sburo-

cratizzare, sono angosciati dalle procedure e dalla tassazione».

La riforma è pronta, sono i soldi che mancano. Lo dice Tremonti.

«I soldi si trovano. Abbatti i costi della politica, accelera la cartolarizzazione dei beni pubblici. Non è possibile che non riesci a venderli perché le norme sono lente e passano anni. In Veneto ne abbiamo tanti ma darli via è un'impresa. Alla gara bisogna arrivarci in una settimana, non in 50 anni. Se lo Stato deve recuperare soldi deve fare come il manager di un'azienda: tagliare, vendere quello che ha a disposizione ma non rende. La liquidità alla fine salta fuori».

Anche recuperando i soldi dell'evasione, forse.

«Certo. L'obiettivo deve essere quello di arrivare a un punto per cui a nessuno conviene più evadere le tasse. La gente è pronta. Gli imprenditori veneti sa che cosa mi dicono? Dateci un'aliquota fissa, poi se evadiamo ci mettete in galera e chiudete l'azienda. Capisce perché la riforma fiscale è urgente? Dobbiamo incentivare i giovani, creare delle no fly zone, degli incubatori di imprese».

Non è che sul fisco la Lega sta giocando una partita guardando al dopo Berlusconi?

«La Lega guarda solo al Nord. Che è boccheggianti. Alle ultime elezioni la gente ci ha dato una frustata a noi del centrodestra. I cittadini non sono idioti. Se la squadra in campo non funziona, arrivano i fischi. Lancio una proposta: riprendiamo in mano il programma e fissiamo un calendario di date. Entro la data x questa riforma, eccetera».

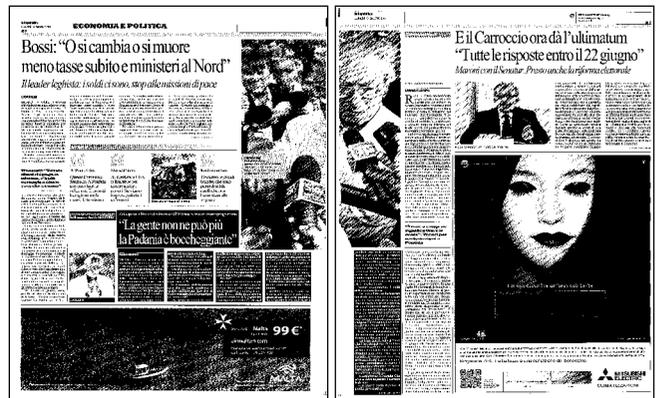
Tra sei giorni c'è Pontida. Che cosa si deve aspettare l'elettore leghista?

«Un nuovo corso rispetto al profilo governativo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Luca Zaia



Il segretario della Cgil: tagliando l'Irpef e aumentando l'Iva il vantaggio è di soli 15 euro al mese

Camusso: un errore colpire i consumi meglio una tassa sui grandi patrimoni

Intervista

VALENTINA CONTE

ROMA — «Il ministro cerca risorse? Le può trovare nelle rendite finanziarie, nelle transazioni speculative, nei grandi patrimoni. Non certo deprimendo i consumi. Questa non è la riforma fiscale di cui il Paese ha bisogno. Di più: è uno specchietto per le allodole per non discutere i contenuti della manovra».

Tremonti dice di avere le idee chiare.

«Ma non ha il coraggio di dichiarare quale profilo politico avrà la sua riforma. Per quale fine la si vuole fare».

Per la crescita.

«Non c'è crescita del Paese se non si abbattano le disuguaglianze e non si redistribuisce il reddito».

Non le piace l'idea di sposta-

re la tassazione dalle persone alle cose, ovvero meno Irpef più Iva?

«Si dice che un punto in più di Iva permetterebbe di abbassare le aliquote del primo scaglione Irpef dal 23 al 20%. Abbiamo fatto un calcolo. Il vantaggio è in media di 420 euro l'anno a persona. Ma la crescita dell'Iva ne costa 240. Si vuole fare, dunque, un'operazione che vale 15 euro al mese a testa e spacciarla come volano alla crescita. Una misura che non ha senso. E lo ha ancora meno per la platea degli incapienti, pensionati e giovani precari, che non pagando l'Irpef finirebbero per intero la maggiore Iva sugli acquisti. Senza pensare al doppio effetto sui consumi: inflazione e depressione».

Ieri il ministro sembrava frenare sull'ipotesi Iva e rilanciare sulle detrazioni.

«Ne apprezzo la prudenza. Anche perché concentrare una manovra fiscale sulla più evasa

tra le imposte italiane non è coerente. Le detrazioni, però, sono un capitolo tutto da esaminare. Semplificare è una parola che attrae sempre. Ciò che conta è non aumentare la pressione fiscale e le disuguaglianze».

Tassare le rendite finanziarie, invece, sembra incontrare il favore di tutti, da Tremonti alla Marcegaglia.

«Sento dire ogni giorno cose diverse. Ma perché non si fa un'operazione secca? Il reddito è tassato al 23%, le rendite al 12,5%: equipariamole come in Europa. E poi perché non colpire le transazioni speculative?».

Il risparmio delle famiglie e la prima casa sembrano salve.

«Detta così vuol dire non fare nulla sui grandi patrimoni. Il 10% degli italiani possiede il 47% della ricchezza. Si potrebbe fissare un tetto oltre il quale colpire».

Meno precariato, più con-

trattazione aziendale. La proposta, fatta da Tremonti e Marcegaglia a Santa Margherita Ligure, chiama in causa la Cgil. Vi convince?

«Inaccettabile. Si mettono insieme cose che non c'entrano pur di ridurre la funzione del contratto nazionale. Ma non è pensabile intaccarlo per assorbire il precariato, proprio perché è lo strumento indispensabile per la tutela di tutti i lavoratori».

Rimanda al mittente lo scambio?

«Ripeto: non è possibile barattare le due cose. Io dico: facciamo una semplificazione, visto che abbiamo 40 modalità di assunzioni. Limitiamo l'uso di stage gratuiti e ripetuti nel privato, ad esempio. Lì si annida una precarietà mascherata. E poi fissiamo le regole per la contrattazione di secondo livello. Va bene combattere la precarietà, ma non al costo di abbassare le regole per tutti e togliere le tutele universali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il precariato

È inaccettabile lo scambio meno precariato più contrattazione aziendale



LA LEADER

Il segretario della Cgil, Susanna Camusso definisce uno "specchietto per le allodole" la riforma fiscale di Tremonti



I CITTADINI VOGLIONO CONTARE

IRENE TINAGLI

A giudicare dall'affluenza di ieri sembra altamente probabile che il quorum verrà raggiunto. In molti vi leggeranno una grande vittoria dell'opposizione, una nuova spallata al governo. Ma la vera vittoria è un'altra: una grande ritrovata voglia di partecipazione dei cittadini. Non si può infatti imputare una così alta affluenza solo a una vittoria dell'opposizione: se anche tutte le persone che alle ultime amministrative hanno votato per i partiti d'opposizione andassero a votare per il referendum, il quorum non verrebbe raggiunto. E' quindi evidente che molte persone, anche tra quelle che continuano a supportare questo governo, hanno voluto dare un messaggio molto chiaro alla politica: ci siamo e vogliamo esserci. Vogliamo contare, vogliamo dire la nostra.

Questo è un segnale più profondo e importante dei singoli quesiti referendari.

Ed è evidentemente la reazione a una stagione politica che sistematicamente ha escluso i cittadini dalle proprie scelte e decisioni, una stagione in cui rappresentanti parlamentari hanno fatto e disfatto coalizioni, saltando con disinvoltura da uno schieramento all'altro, dichiarando e smentendo alleanze, lanciando proposte subito stravolte o rimesse nel cassetto a seconda della convenienza. Un comportamento che, come sottolineato da molti commentatori, è legato alla pessima legge elettorale che abbiamo, che non consente ai cittadini di scegliere i candidati che vogliono eleggere. Con questa legge, di fatto, deputati e senatori non rispondono più ai loro elettori, ma ai capi partito che decidono di candidarli (e se ricandidarli in futuro...).

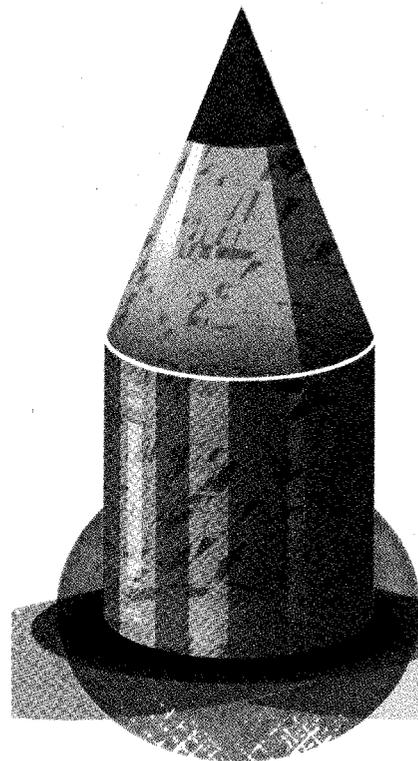
Ma non ci scordiamo che la legge elettorale fornisce solo uno strumento: dà la facoltà ai partiti di scegliere i loro candidati, non li obbliga a sceglierli sulla base di clientelismi e vecchie logiche di fedeltà e interessi personali, né a «comprar-

li» e scambiarli come se fossero figurine. La degenerazione che ne è scaturita è colpa dell'irresponsabilità di tanti politici, un atteggiamento che ha infettato molti altri aspetti della nostra vita democratica anche al di là della legge elettorale. Basta pensare alla scelta delle priorità delle attività governative, che sistematicamente hanno privilegiato misure di tipo personalistico o propagandistico rimandando quanto più possibile misure urgenti per i cittadini e le imprese. O pensare a come il Parlamento sia stato spesso esautorato delle sue funzioni, il dibattito minimizzato, e molte decisioni importanti prese in fretta e furia nelle segrete stanze del potere, per poi essere magari cambiate in corso d'opera senza nemmeno prendersi la briga di dare spiegazioni plausibili. Tutta una serie di comportamenti che sembravano poggiare sull'insossidabile certezza, da parte di tanti politici, che tanto il «popolo buio» si accontenta di qualche chiacchiera generica, e magari non è nemmeno interessato. D'altronde è anche vero che negli anni scorsi svariate occasioni di partecipazione democratica sono state disertate da molti cittadini - incluso il referendum sulla legge elettorale del 2009 - così come numerosi casi di scandali tanto a destra quanto a sinistra non hanno provocato grosse rivolte nelle rispettive basi elettorali. E' solo negli ultimi mesi che qualcosa è scattato negli italiani, forse stanati dal morso di una crisi che non accenna a passare. E' scattata una voglia di riappropriarsi della vita democratica del Paese, ribellandosi all'attuale politica di entrambi gli schieramenti. Una ribellione che nel centrosinistra si è manifestata in modo più evidente negli esiti di molte primarie, mentre nel centrodestra la vediamo nei risultati delle ultime amministrative e nella decisione di molti elettori di partecipare al referendum nonostante la campagna astensionista di gran parte del governo.

Questo segnale è importante, e dovrebbe insegnare una lezione a tutti. Una lezione ai politici di entrambi gli schieramenti, che capiscano che non si può governare un Paese ignorando e snobbando i propri elettori. Ma anche una lezione per tutti i cittadini, soprattutto per quelli che per anni hanno seguito con noia e sonnolenza le vicende politiche italiane, disertando le urne quando decisioni importanti venivano prese, oppure fidandosi ciecamente dei politici che avevano votato, seguendoli come si fa con la squadra del cuore. La lezione che tutti quanti dovremmo imparare è che la soglia dell'attenzione dev'essere sempre alta, che la partecipazione democratica è qualcosa che va esercitato sempre, non solo quando stiamo per scivolare nel baratro o quando qualcosa comincia a toccarci personal-

mente. La partecipazione si coltiva ogni giorno: informandosi, ragionando, discutendo. E non solo nelle piazze, ma nelle case, nelle aziende, nelle scuole, nelle strade, mettendosi anche in gioco quando necessario e non solo facendo il tifo per o contro qualcun altro. Solo così una democrazia può mantenersi viva e rinnovarsi sempre, anche quando non siamo chiamati alle urne.

I CITTADINI VOGLIONO CONTARE



IN CODA PENSANDO AL CAVALIERE

MICHELE BRAMBILLA

Che cosa c'entrano le telefonate tra la Daniela Santanchè e Flavio Briatore con l'alta affluenza alle urne? Apparentemente nulla. Forse però è un nulla - appunto - solo apparente. Cerchiamo di capire perché.

Cominciamo con i numeri, cioè con dati di fatto incontestabili.

Che alle 22 la percentuale dei votanti sarebbe stata superiore al 41%, fino all'altro ieri pareva impossibile.

Un qualcosa a metà tra le audaci speranze e le pie illusioni della sinistra, o più in generale del fronte anti-berlusconiano. Già i quesiti non apparivano tanto semplici e digeribili (diciamo la verità: sull'acqua non abbiamo capito niente); in più ieri c'era il sole quasi ovunque, le scuole s'erano chiuse il venerdì o al massimo il sabato, insomma il momento era ideale per partire per le vacanze, o almeno per un week-end lungo.

Invece, a Milano le code per i laghi o per la Liguria ci sono state, sì, ma abbiamo visto gente partire non prima di essere andata a votare; e così è stato a Bologna: in coda per l'Adriatico, ma dopo una deviazione per i seggi. A Roma, in quartieri lussuosi, la coda la si è vista ai seggi, e per giunta anche all'ora di pranzo. Sono stati segnali, anche piccoli, ma segnali. Segnali di una mobilitazione generale che non si vedeva da tempo.

Non sappiamo se oggi alle 15 il quorum sarà raggiunto. Ma che una partecipazione superiore al nostro recente passato ci sia stata, è fuor di dubbio a prescindere da come andrà a finire. Il 50% più uno sarebbe un risultato incredibile; ma anche una percentuale insufficiente, però di poco più bassa, sarebbe comunque una sorpresa. E «incredibile» e «sorprensenti» erano stati, pochi giorni fa, le vittorie di Pisapia a Milano (dove da diciotto anni governava la destra) e di De Magistris a Napoli.

Insomma, sembra davvero che gli italiani stiano reagendo a qualcosa che non sopportano più. Che stiano mandando avvertimenti forti a chi guida, o dovrebbe guidare, il Paese. Ieri sera Umberto Bossi è sbottato. Ha detto chiaro e tondo - come sa fare lui, che se ne infischia della diplomazia - che Berlusconi ha perso i

contatti con il Paese reale, che non sa più intercettare gli umori della gente, che non è più capace di comunicare. Se ci pensate bene, togliere queste tre caratteristiche a Berlusconi vuol dire togliergli quasi tutto. Ebbene, Bossi l'ha fatto, furibondo per la figuraccia di un premier che va al mare mentre i cittadini vanno alle urne. Se oggi il quorum ci sarà, Berlusconi avrà ripetuto l'errore commesso da Craxi vent'anni fa, quando invitò gli italiani ad astenersi, ottenendo l'effetto contrario.

Quell'errore precedette di poco la caduta di Craxi. Siamo ora vicini a una fine di Berlusconi? Troppo presto per dirlo.

Ma, al di là di ogni ipocrisia, nessuno può negare che il voto a questo referendum è anche (e forse soprattutto) un voto contro Berlusconi. Lo è diventato perché tra i quesiti c'è quello sulla norma che rallenta i processi contro il premier; e lo è diventato ancor di più per l'esplicito invito del Cavaliere all'astensione. Molti hanno pensato: Berlusconi dice di non andare a votare? E allora io ci vado.

Far finta che così tanti italiani siano andati alle urne solo perché interessati al nucleare e all'acqua equivale a fingere che due settimane fa la posta in gioco fossero le amministrazioni municipali di Milano e Napoli. Berlusconi per primo aveva detto che il voto di Milano sarebbe stato un referendum su di lui. E a Milano ha preso la metà delle preferenze che aveva preso cinque anni prima. E il Pdl è crollato ovunque, non solo a Milano dove c'era - come detto con il senno di poi dal premier e dai suoi imbarazzanti portavoce - una «candidata poco adatta» come Letizia Moratti. Insomma, il voto a questi referendum, quello alle recenti amministrative, e le esternazioni di Bossi, sono tutti elementi che confermano quello che ogni sondaggista sa perfettamente: sta crollando la fiducia in Silvio Berlusconi. La gente non gli crede più.

E qui veniamo alle telefonate tra Daniela Santanchè e Flavio Briatore. Al di là delle «indignazioni» per la privacy violata, i due hanno ben poco da smentire riguardo ai contenuti di quelle telefonate. Che rivelano l'imbarazzo per i comportamenti del premier; l'incredulità per la perseveranza nell'errore; lo sdegno per certe frequentazioni («Gentaglia», secondo la Santanchè); la sensazione di una fine imminente («Qui crolla tutto»). E dunque: se perfino le persone che gli sono vicine e amiche pensano (sia pure in segreto) queste cose di Berlusconi, che cosa volete che possano pensare i milioni di italiani che non fan-

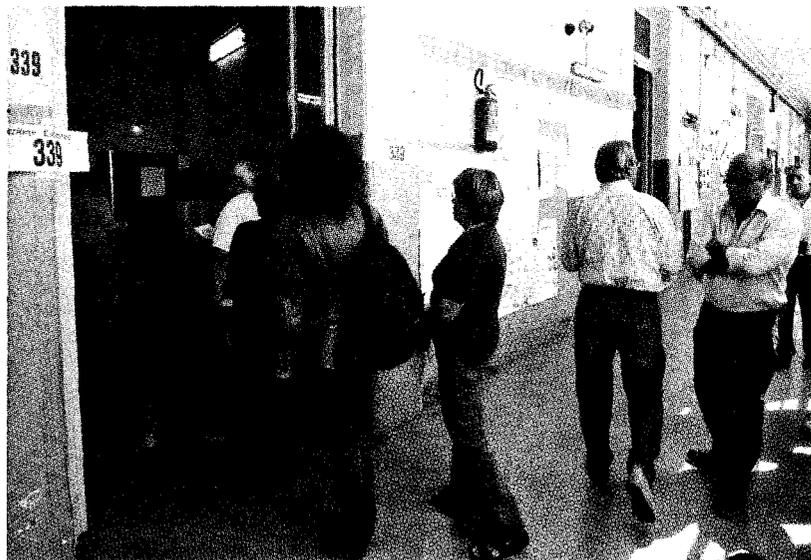
no parte della sua corte?

IL SIGNIFICATO

Non solo acqua o nucleare
I cittadini si riprendono
il diritto di decidere

Al mare dopo il seggio l'ultimo avviso degli elettori

Dopo 15 giorni altro segnale inequivocabile: la fiducia nel premier sta crollando



Qualche fila

Poche code: i seggi sono pensati per sopportare l'affluenza delle politiche



Invito ai bagnanti

I verdi tra gli ombrelloni nel Napoletano: invitavano i bagnanti ad andare alle urne

“Riforma fiscale? Bisogna trovare ottanta miliardi”

Tremonti gela Berlusconi e Lega: io voglio farla ci penso da un anno, ditemi dove prendere i soldi

MARCO ALFIERI
INVIATO A LEVICO TERME

“Voglio fare la riforma fiscale, ci penso da un anno, il 18 giugno verranno resi noti i risultati dei tavoli tecnici, ma servono 80 miliardi per finanziarla...”. Giulio Tremonti prende tutti in contropiede chiudendo la festa nazionale della Cisl a Levico Terme. Chi lo aspettava dimesso si trova davanti un ministro che usa l'ironia per uscire dall'angolo dopo le polemiche a distanza sulle tasse con Roberto Maroni.

“Alla fine ho avuto il coraggio di venire qua, ci sono cose in cui dimostri più coraggio se le dici rispetto a se le taci”, risponde subito il ministro facendo il verso al collega leghista che sabato proprio da Levico ha chiesto più coraggio che “prudenza da ragionieri” per arrivare ad una vera riforma fiscale. Succederà altre volte nel corso della mattinata. “Ieri - continua - ho avuto l'imprudenza di usare il termine prudenza: era riferito al mondo; si vede che oggi non bisogna più usarlo...”

Proprio il mondo per Tremonti è lo scenario implacabile in cui calare ogni mossa di politica economica perché “o si dà una vera regolata alla finanza, o s'inventa un nuovo driver di crescita come fu l'automobile negli anni Sessanta, altrimenti...”

Il ministro di Pavia la pren-

de larga per giustificare i paletti su una riforma fiscale che “voglio fare”, scandisce, sbottando dopo le pressioni a tenaglia di Lega e Berlusconi. “Ho le idee assolutamente chiare da almeno un anno su quali aliquote intervenire, non è un problema di posizione personale - si difende - bensì di dove trovare i meccanismi finanziari. Non si può infatti andare al bar e dire “da bere per tutti”, e poi chi paga? Voi. Sarei tentato di dire: vi faccio la riforma e voi mi trovate 80 miliardi...”. Già. Perché poi è questo il rovello: dove pescare i soldi per finanziarla? Considerando la montagna del debito pubblico; considerando che “tendere al pareggio di bilancio è saggio avendo il terzo o quarto debito del mondo, non un obiettivo da ragioniere”, altro verso malizioso al collega rivale Maroni; ed escludendo l'ipotesi di “una riforma in deficit che ha prodotto aumento delle tasse dov'è stata applicata”, il ministro concede finalmente agli alleati riottosi che c'è “molto spazio per agire su alcune voci”. In particolare i costi della politica, l'evasione fiscale, il mare magnum delle deduzioni. Sul primo punto l'obiettivo è far sì che “in tutti gli incarichi pubblici in Italia non si prenda più della media europea: non è difficile e, soprattutto, non è più accettabile avere un costo differenziale.” Con questa operazione, intendiamoci, “non si fanno i grandi numeri ma si è legittimati nel chiede-

re i sacrifici alla gente”.

Sul secondo punto, l'evasione può “ancora dare molto - ragiona Tremonti - è un enorme serbatoio e si è visto dai 35 miliardi recuperati che hanno consentito di mettere in sicurezza l'assistenza e la previdenza sociale”. Ecco, “si può pensare a un dividendo da evasione fiscale per i lavoratori e i giovani”. Infine le deduzioni: “In questo paese - continua - si detraggono palestre e finestre, con 471 regimi fiscali di favore per un totale di 150 miliardi: si può ridurre e detrarre, ma non si può avere tutto”. Si sappia che “se riduco l'aliquota, poi non puoi più detrarre un sacco di cose. Quella di allargare la base imponibile e ridurre le aliquote è una scelta sussidiaria di libertà”, ma non facile da far passare.

Quanto all'ipotesi, caldeggiata dall'opposizione, d'intervenire sulle rendite finanziarie, “si può fare un ragionamento, ma non sono disposto a tassare il risparmio delle famiglie”, apre Tremonti. Escludendo invece ritocchi sull'Iva: che si potrà prendere in considerazione solo “in tempi e con andamenti diversi” per evitare “una tendenza all'aumento dei prezzi”.

In precedenza il ministro ha incassato l'elogio del capo cislino Raffaele Bonanni: “Tremonti l'anno scorso ha avuto coraggio - spiega il sindacalista - non ha tagliato il welfare ma soprattutto ha recuperato i 35 miliardi di evasione fiscale.” Una boccata di ossigeno

che il ministro di questi tempi gradisce molto...

Il leader della Cisl

Bonanni elogia

il ministro: ha avuto

coraggio sul welfare

**Dura risposta a chi
rimprovera troppa cura
sui conti pubblici: non
è obiettivo da ragionieri**

Ha detto

Ho le idee chiare su quali aliquote intervenire, bisogna trovare i meccanismi finanziari

L'evasione fiscale può ancora dare molto, si può pensare a un dividendo per lavoratori e giovani

Si può ragionare sulle rendite finanziarie, ma senza tassare il risparmio familiare

Giulio Tremonti
ministro dell'Economia

La lotta all'evasione

Somme recuperate nel 2010 dalla lotta all'evasione



1,9 miliardi
Riscossi da Equitalia per altri enti statali e locali



10,5 miliardi
Controlli formali e recupero evasione fiscale



6,4 miliardi
Recuperati dall'Inps dall'evasione contributiva



6,6 miliardi
Minori crediti d'imposta tributari

Fonte: Agenzia delle Entrate

Centimetri - LA STAMPA



35

miliardi di euro

Il recupero di gettito sottratto all'evasione fiscale, che secondo Tremonti ha consentito di mettere in sicurezza lo stato sociale negli anni della crisi

MARIO CALABRESI



LETTERE AL DIRETTORE

Referendum: il malcontento mobilita gli italiani

Sono appena uscita dal seggio elettorale del mio Comune dopo aver fatto il mio dovere di cittadino e la mia coscienza civica ha avuto un moto di soddisfazione. Le elezioni, in questo caso il referendum, sono strumenti importantissimi che noi cittadini abbiamo a disposizione per esprimere un diritto, il nostro diritto di intervenire nella vita democratica del nostro Paese. Soprattutto quando siamo chiamati a esprimere la nostra opinione su temi così importanti che riguardano la nostra salute, i nostri bisogni fondamentali e l'uguaglianza di fronte alla legge.

D. MARIA GUIDA

L'articolo di fondo di ieri del professor Rusconi analizza, senza fanatismi ideologici come succede in questi periodi, il problema dei referendum di oggi. Tanto non succederà nulla: qualche importanza politica il voto l'avrà, senza rivoluzionare il panorama degli schieramenti e comportare la caduta del governo, ma certo indicherà come una parte degli italiani la pensa non tanto sui quesiti ma sulla maggioranza.

È un peccato che i referendum siano diventati merce politica, però va detto che alternando in-

viti al mare (anche dalla sinistra sull'art. 18) ad appelli disperati a salvare la Costituzione (vedi devolution che avrebbe cancellato 200 parlamentari già dal 2011), altri sono stati disattesi senza alcuna pietà come le preferenze abolite che invece oggi sembrerebbero il rimedio a tutti i mali elettorali, o la cancellazione del finanziamento ai partiti con rientro dalla finestra dei rimborsi elettorali.

Allora io cittadino resto molto perplesso, e dato che la battaglia politica nazionale la farò con le prossime elezioni me ne sono andato in campagna.

LUCIANO CANTALUPPI

La sensazione della domenica sera è che molti italiani, come già accaduto in passato, non abbiano ascoltato le indicazioni dei partiti (anche di quelli a cui hanno dato il voto) e non siano stati nemmeno a fare troppi conti e distinguo.

Spira sempre più forte, anche al di là del possibile raggiungimento del quorum, un vento di scontento che spinge i cittadini a sfruttare ogni occasione per far sentire la propria voce, per cercare di mandare un messaggio a chi ci governa.

Così assistiamo a fenomeni di mobilitazione inaspettati e notevoli, che nessuno avrebbe mai immaginato. Se da un lato c'è chi disgustato dalla politica le volta le spalle e non vota, dall'altro ci sono molti che sembrano svegliarsi dal torpore e cominciano a credere che cambiare qualcosa è possibile.

www.lastampa.it/lettere



Consumi. La recessione ha fatto diminuire gli acquisti dei giovani del 3,1% rispetto all'1,7% della media italiana

Under 35, taglio doppio alle spese

**Più mobili e servizi per la casa
In calo trasporti e tempo libero**

Francesca Barbieri

La crisi pesa di più sui consumi delle famiglie "giovani": nel pieno della recessione economica - tra il 2008 e il 2009 - la diminuzione degli acquisti degli under 35 è stata del 3,1%, contro il -1,7% registrato sulla media globale delle famiglie italiane.

Secondo un'elaborazione del centro studi Datagiovani a risentire maggiormente del trend negativo sono state le coppie senza figli, con una flessione del 6,6% rispetto al 2008, e i single (-3,4%), mentre le coppie giovani con un figlio hanno invece incrementato i consumi del 2,3 per cento.

Da registrare inoltre anche alcune importanti differenze ter-

ritoriali: nel Nord-Est e nel Mezzogiorno i consumi delle famiglie giovani sono risultati in crescita, rispettivamente del 3,2% e del 5,1%, mentre in queste aree i consumi per il complesso delle famiglie erano in decisa flessione.

Nelle regioni del Nord-Ovest (-5,4%) e, soprattutto, nel Centro (-13,3%) le dinamiche tratteggiate dai numeri sono apparse invece in decisa flessione.

Rinunce nel tempo libero

Tra i capitoli di spesa più in calo, spiccano trasporti, tempo libero, abbigliamento e calzature. La spesa media per trasporti è diminuita nel 2009 del 16%, quella per il tempo libero, la cultura e i giochi del 10,6%, in modo abbastanza omogeneo tra le tre categorie di famiglie giovani considerate, e con volumi molto più ampi rispetto alla media nazionale (rispettivamente -5,4% e -4,1%).

«Per quanto riguarda i trasporti - spiega Michele Pasqualotto, ricercatore di Datagiovani - i minori consumi si sono concentrati prevalentemente su

carburanti e assicurazioni, mentre nel caso del tempo libero si sono distribuiti più o meno su tutti i prodotti, con qualche maggiore impatto su libri, giornali e riviste».

La flessione della spesa in abbigliamento e calzature delle famiglie under 35 (-3,8%) è abbastanza in linea con quella complessiva, ma è interessante notare come mentre per i single la contrazione sia leggera e per le coppie con un figlio molto forte, le coppie senza figli sono in controtendenza, registrando un aumento della spesa rispetto al 2008 (+7,5%).

Più mobili

In crescita tra le nuove generazioni la spesa per mobili, elettrodomestici, servizi per la casa, che segnano un +12,6% tra le famiglie under 35 contro il -2,4% generale.

«Salgono anche le spese per alberghi, pensioni e viaggi organizzati tra i single - aggiunge Pasqualotto -, mentre tra le coppie con un figlio i pasti e le consumazioni fuori casa».

Calano i mutui ma non le rate

Nel 2009 una famiglia giovane su cinque ha pagato rate di mutuo, addirittura una su tre nel caso delle coppie senza figli. Rispetto al 2008 l'incidenza delle famiglie giovani con mutui è diminuita dell'1,9%, flessione da attribuire totalmente ai single (-5%). Ma la rata media mensile si è collocata poco al di sotto dei 510 euro (527 euro per le coppie giovani con un figlio), in crescita del 4,6% rispetto al 2008 (quasi 12% per i single).

Tendenze più omogenee rispetto ai nuclei familiari giovani emergono esaminando la restituzione di prestiti a banche e finanziarie, almeno per quanto riguarda la percentuale di famiglie che avevano prestiti in corso: l'incidenza è diminuita dell'1%, soprattutto tra le coppie con un figlio che sono quelle che nel 2009 registravano una quota più rilevante di prestiti in corso. Anche in questo caso, però, è aumentata la rata media mensile, arrivata a 264 euro per le famiglie giovani (+5,2% sul 2008) e quasi a 300 euro per le coppie giovani con un figlio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Crolla la spesa per i trasporti

Variazione percentuale annua della spesa media mensile familiare

	Tot. fam. con persona di rif. Under 35	Totale famiglie
Trasporti	-16,0%	-5,4%
Tempo libero, cultura, giochi	-10,6%	-4,1%
Comunicazioni	-9,3%	-4,6%
Istruzione	-5,2%	-4,4%
Tabacchi	-4,8%	-7,1%
Abbigliamento e calzature	-3,8%	-4,9%
Abitazione	-1,6%	2,2%
Sanità	-1,4%	-7,7%
Alimentari e bevande	-0,3%	-3,0%
Combustibili ed energia	0,7%	3,8%
Altri beni e servizi	3,3%	-0,8%
Mobili, elett., serv. per la casa	12,6%	-2,4%
Totale		

Fonte: elaborazione Datagiovani su dati Istat



La spesa sul territorio

Spesa media mensile familiare 2009. In euro

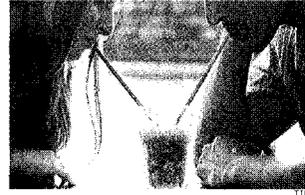
NORD OVEST		NORD EST	
Single	1.854	Single	1.217
Coppia senza figli	2.792	Coppia senza figli	2.182
Coppia con un figlio	3.632	Coppia con un figlio	3.175
Totale famiglie con capofamiglia under 35	1.522	Totale famiglie con capofamiglia under 35	1.789
Totale famiglie	1.721	Totale famiglie	1.773
CENTRO		SUD E ISOLE	
Single	1.815	Single	1.548
Coppia senza figli	2.505	Coppia senza figli	1.942
Coppia con un figlio	2.675	Coppia con un figlio	2.044
Totale famiglie con capofamiglia under 35	1.088	Totale famiglie con capofamiglia under 35	1.482
Totale famiglie	1.525	Totale famiglie	1.899

Fonte: elaborazione Datagiovani su dati Istat

ECONOMIA & IMPRESE

CONSUMI

Gli under 35 tagliano la spesa



La diminuzione degli acquisti degli under 35 nel periodo di recessione economica è stata quasi doppia (-3,1%) rispetto alla famiglia italiana media (-1,7%). Lo rivela uno studio di Datagiovani. ▶ pagina 18

L'analisi

Fisco, il coraggio che serve per decidere cosa tagliare

TITO BOERI

MI CAPITA spesso di questi tempi di leggere i giornali al mattino e di pensare di vivere in un altro Paese e in un altro periodo storico.

SEGUE A PAGINA 37

LEGGO di un ministro dell'Economia che sin qui ha rinviato ai posteri (al governo che verrà dopo le elezioni del 2013) l'aggiustamento dei conti pubblici e che, ciononostante, viene ritenuto troppo rigido dai suoi stessi alleati. Gli si chiede di abbassare le tasse e di ottenere dall'Europa un rinvio ulteriore della manovra di rientro del debito. Le richieste vengono un po' da tutti, tanto dai «responsabili» del Sud che dall'ardimentoso (gli chiede "più coraggio") partito del Nord. È una santa alleanza quella che si profila di fronte alle montagne, anche se tra le sue file si annidano non solo politici di clamorosa comunione (e liberazione), ma anche chi ha ripetutamente confessato di «non essere un santo».

Cerchiamo allora di sincronizzare le lancette dell'orologio con quelle del resto del mondo. Sono in corso i negoziati per ristrutturare il debito pubblico della Grecia, ci sarà dunque il precedente di un Paese dell'area dell'euro che in parte rinnega gli impegni presi con chi ha acquistato i titoli di Stato. I divari fra gli interessi sui titoli di Stato tedeschi e quelli dei Paesi a rischio sono ai massimi. Basta un nonnulla per fare lievitare la nostra spesa per interessi, portando via risorse che potrebbero essere destinate a qualcosa di meglio che remunerare investitori per lo più residenti all'estero. Il nostro governo ha già preso l'impegno di azzerare il deficit entro il 2014 e adesso è tenuto a chiarire come intende raggiungere questo obiettivo per indurre gli investitori a comprare i nostri titoli di Stato. La manovra sin qui contemplata è dell'ordine di 40-50 miliardi. Non può certo essere rinviata a dopo le elezioni, quando presumibilmente ci sarà un nuovo governo. Non sarebbe credibile. Al contrario, muovendosi subito il governo potrebbe riuscire a ridurre la spesa per interessi sul debito pubblico rendendo l'aggiustamento meno oneroso. Ad esempio se dimezzassimo lo spread coi bund tedeschi (portandolo a 80 punti base) potremmo conseguire fin da subito risparmi di 3 miliardi di euro, che salirebbero a 6 miliardi nel 2012, per poi stabilizzarsi a 12 miliardi, quasi un punto di Pil. Quindi non solo non si può rinviare ulteriormente l'aggiustamento, ma anzi va anticipato proprio per renderlo meno pesante.

Proviamo anche a tenere i piedi per terra pensando a cosa si può fare per cen-

trare questi obiettivi. Il governo non ha sin qui fatto alcuna riforma che potrebbe accelerare il tasso di crescita del nostro Paese, l'unico nell'area Ocse a non essere cresciuto negli ultimi 12 anni (il reddito pro-capite è rimasto ai livelli del 1999). Anche se miracolosamente l'esecutivo trovasse ora il consenso per varare le riforme che servono alla crescita, prudente non contare sui loro effetti da qui al 2014. Queste riforme pagano con tempi più lunghi. La Germania, ad esempio, beneficia appieno solo ora delle riforme del mercato del lavoro fatte dieci anni fa.

Anche senza ridurre le tasse, la cura dimagrante che ci attende nei prossimi tre anni deve perciò ridurre la spesa pubblica fino a 3 punti di Pil. Dovremo concentrarci sulla spesa corrente dato che la spesa per investimenti è già ai minimi storici e abbassarla ulteriormente ci costerebbe caro in termini di crescita futura. La spesa corrente è di poco inferiore a metà del reddito nazionale. Quindi per risparmiare tre punti di Pil, bisogna tagliare le spese di almeno il 6 per cento. Se togliamo gli oneri sul debito pubblico (che non possiamo toccare, ma solo sperare di abbassare con comportamenti virtuosi), la spesa corrente è fatta per più del 40 per cento di pensioni. La parte restante è rappresentata dalla spesa per beni pubblici quali difesa, istruzione, giustizia, sanità, ambiente, cultura, ammortizzatori sociali e assistenza. Anche ieri Tremonti, alla festa della Cisl, ha sostenuto che non intende toccare le pensioni. Questo significa che si sta prendendo in considerazione un taglio della spesa per istruzione, sanità, giustizia e degli altri beni pubblici dell'ordine del 12 per cento in un triennio. Dato che si è abbandonato il progetto delle spending reviews avviato da Tommaso Padoa-Schioppa, tagli così consistenti possono essere conseguiti in tempi ristretti solo facendo pagare di più gli utenti di questi servizi (la spesa alberghiera negli ospedali, la scuola, etc.) Bene che Tremonti lo dica con chiarezza quando rassicura i rappresentanti dei pensionati.

Se poi dovessimo tagliare anche le tasse, dovremmo contemplare tagli ancora più consistenti della spesa in aree in cui già oggi spendiamo molto di meno che gli altri Paesi dell'Ocse. È questo il coraggio che si chiede al ministro dell'Economia? E non sarebbe più ardimentoso decidere subito cosa tagliare e come rendere più efficiente il fisco a parità di gettito, e iniziare subito a muoversi in questa direzione in modo tale da poter cercare di ridurre la spesa per gli interessi sul debito?

PS: Leggo anche che il nuovo assessore al Bilancio del Comune di Napoli è Riccardo Realfonzo, che in passato ha lanciato appelli volti a convincere i governi che è sbagliato ridurre il debito pubblico, perché basta stabilizzarlo. Mi sentirei più tranquillo se avesse cambiato idea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FISCO, IL CORAGGIO CHE SERVE PER DECIDERE COSA TAGLIARE

LA PROPOSTA

Deficit e tasse dove e come si può tagliare

MARIO BALDASSARRI*

Fin troppopalese e "sine pudore" è la strumentalizzazione con la quale vengono interpretate in Italia le indicazioni provenienti dall'Unione Europea, soprattutto da parte di chi non intende attuare quelle riforme strutturali promesse da più di dieci anni e mai realizzate, riforma fiscale in testa.

In realtà, la Commissione Europea ha semplicemente ricordato l'impegno che l'Italia ha già assunto per azzerare il deficit nel 2014, ma ha anche detto che tale impegno va perseguito con tagli di spesa corrente.

Qui sta il vero nodo politico: quanto, come e dove tagliare la spesa corrente.

segue dalla prima

Per ottenere il deficit zero è banale dire che lo si può fare aumentando le tasse o tagliando le spese. Non è banale, invece, l'indicazione della Commissione Europea che indica la strada del taglio delle spese e non dell'aumento delle tasse.

I tagli della spesa, a loro volta, possono essere "lineari, orizzontali, percentuali" su tutte le voci di spesa, oppure "verticali, mirati e specifici" su precise voci più sospette di contenere sprechi, malversazioni, aree grigie tra economia e politica, tra economia e politica e organizzazioni criminali.

Nel primo caso non si tratta di politica economica perché tagliare "tutto in proporzione" significa non scegliere "nulla".

La politica, invece, è "scegliere" o, come diceva Luigi Einaudi, "prima conoscere, poi decidere". E' evidente che chi "non conosce" o fa finta di non conoscere, "non può decidere" o non vuol decidere.

Ma qui finisce l'indicazione

dell'UE che evidentemente mira a salvaguardare gli obiettivi dell'Unione stessa e non entra nel merito degli interessi nazionali italiani.

Azzerare il deficit pubblico, però, non è solo interesse dell'Unione ma è, anche e soprattutto, interesse nazionale italiano. Con una differenza: per l'Europa, l'obiettivo del deficit esaurisce l'interesse della stessa Unione Europea, indipendentemente dal "come" viene realizzato; per l'Italia invece il "come" viene realizzato rappresenta il perno vero della decisione "politica".

All'Europa, infatti, interessa "soltanto" l'equilibrio finanziario italiano che assicura che l'Italia ripagherà i propri debiti. Si potrebbe inoltre esplicitare anche un "retro pensiero" dell'Europa ed in particolare della Germania, quello cioè di un'Italia che azzeri il deficit, assicura la solvibilità del proprio debito pubblico e nel fare questo frena la sua crescita, annaspa in condizioni insufficienti di produttività e perde competitività. In questo caso infatti i "creditori europei" dell'Italia sanno che verranno ripagati ed i "competitori europei" dell'Italia sanno che potranno guadagnare quote di mercato a scapito delle nostre produzioni. Un ministro dell'economia italiano che si comportasse in questo modo sarebbe certamente il miglior ministro dell'economia possibile.... per la Germania!

Non si tratta quindi di chiedere al Ministro dell'Economia di "allentare i cordoni della borsa" per poter fare la riforma fiscale. Significherebbe aumentare il deficit e questo è pura follia.

Dall'altra parte però è altrettanto falso dire che la riforma fiscale non si può fare perché "non c'è più un Euro". Ma allora dovremmo aspettare la manna dal cielo di un in enorme "avanzo" di bilancio per poter fare la riforma fiscale?

Pensare di fare la riforma fiscale a deficit è demenziale. Ma fare il rigore finanziario aumentando le tasse, tagliando drasticamente gli investimenti e rincorrendo gli aumenti di spesa corrente (come fatto in tutte le manovre fin qui realizzate) non significa fare rigore finanziario ma "rigor mortis".

Si tratta allora di chiedere al Ministro dell'Economia di entrare nel merito degli oltre 800 miliardi di spesa pubblica, individuare le voci di spesa che debbono essere "politicamente" tagliate, ma non con il trucco del taglio sui valori "tendenziali" degli anni futuri scritti solo sulla carta e che di fatto nei decenni passati ed anche negli ultimi anni nascondono in realtà aumenti di spesa rispetto all'anno precedente. Occorre invece prendere a base i dati effettivi storici del 2009 o 2010 indicando voce per voce quali debbono e possono essere aumentate e quali debbono e possono essere ridotte.

Questo è il cuore della politica economica e del confronto politico.

L'entità dei tagli deve essere in primo luogo utilizzata per azzerare il deficit e l'altra parte può essere utilizzata per spostare le risorse. Ecco allora che si può ottenere il deficit zero e contemporaneamente ridurre le tasse alle famiglie e alle imprese e aumentare gli investimenti infrastrutturali, per la ricerca, l'innovazione, la formazione, la scuola. Così facendo si ottiene il rigore finanziario, il sostegno alla crescita e all'occupazione e una maggiore giustizia sociale.

Una parola netta e chiara va inoltre detta sulla lotta all'evasione che deve essere parte fondante di una seria politica economica.

Il recupero dell'evasione è sacrosanto, ma lo si può fare soltanto con un'azione a tenaglia: introduzione diffusa di conflitti d'interesse e amministrazione finanziaria capace di fare accertamenti seri. Fatta invece con le vessazioni, le ganasce fiscali, l'esecutività immediata degli accertamenti, significa nel 99% dei casi vessare coloro che sono già tartassati. E comunque, ogni Euro in più di recupero dell'evasione deve essere un Euro in meno di tasse per coloro che già le pagano correttamente.

Se, al contrario, il gettito della lotta dell'evasione finisce nel calderone del bilancio pubblico, magari anche a riduzione del deficit, significa semplicemente e arit-

meticamente un aumento della pressione fiscale. Di conseguenza significa meno sviluppo e meno occupazione soprattutto per i giovani e per le donne.

Gli effetti di una manovra strutturale di "rigore e di sviluppo", secondo le linee sopra riportate e autorevolmente indicate anche dal Governatore della Banca d'Italia, saranno presentati giovedì 16 giugno a Roma, Teatro Adriano di Piazza di Pietra, nel corso del Workshop sul "VI Rapporto di Previsione sull'Economia Italiana" del Centro Studi Economia Reale, nell'intento di contribuire a costruire una seria risposta ai gravissimi problemi del paese, aprendo un dibattito serrato, costruttivo e documentato tra tutte le parti sociali e politiche che hanno a cuore il futuro dell'Italia.

*Presidente della Commissione Finanze e Tesoro del Senato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Deficit e tasse: tagliarli assieme si può. Ecco come

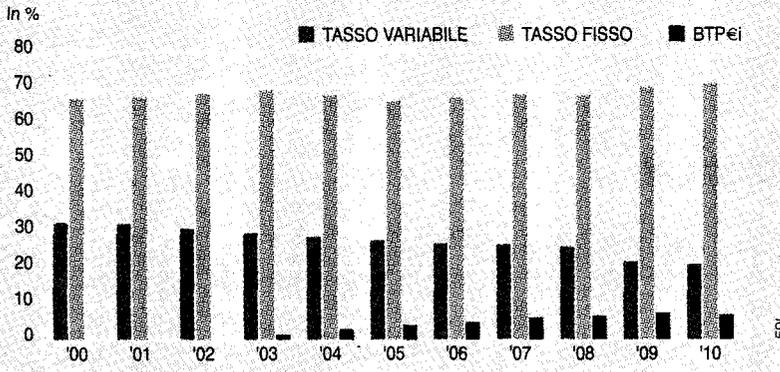
Per il presidente della Commissione Finanze del Senato questa manovra può essere un'occasione storica per la politica di tornare a prendere decisioni capaci di incidere sulla vita del Paese. No ai tagli indiscriminati, è il momento di trovare il coraggio di iniziare a spostare le risorse dove davvero servono

www.ecostampa.it

Ogni euro recuperato dall'evasione sia un euro di imposte in meno

Risanare il bilancio a scapito della competitività è un suicidio

L'evoluzione del debito pubblico italiano



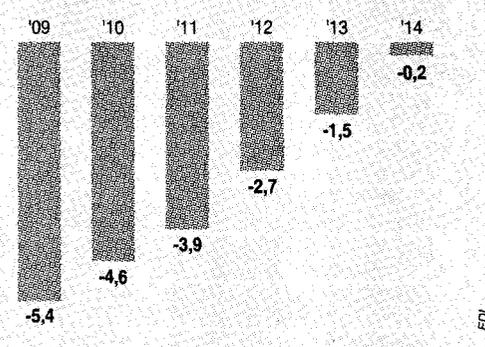
LA BIOGRAFIA

Dall'accademia alla politica

MARIO Baldassarri, nato a Macerata nel 1946 è un economista specializzato presso il Massachusetts Institute of Technology sotto gli insegnamenti di Franco Modigliani, Robert Solow e Paul Samuelson. Ha insegnato all'Università di Bologna come ordinario di Economia (1980-88), poi alla Sapienza. Già vice ministro dell'Economia e delle Finanze, è senatore di Futuro e Libertà.

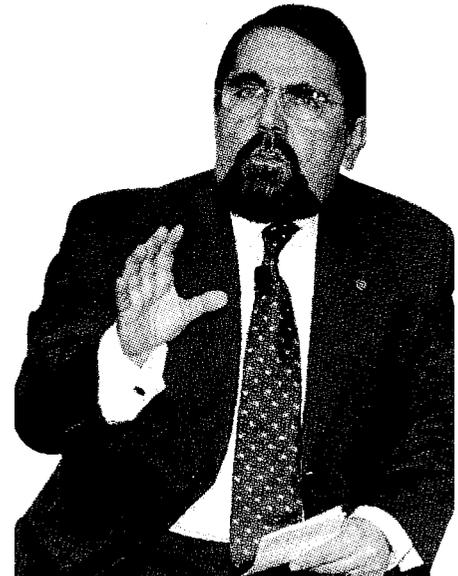
Il deficit pubblico

Indebitamento in % del Pil; quadro programmatico aggiornato



I CONTI

Nei grafici, gli andamenti del debito e del deficit pubblici italiani. Sotto, Mario Baldassarri



LA SFIDA Il Tesoro replica dalla festa della Cisl e annuncia: entro il 18 pronti gli studi

Fisco, Tremonti al contrattacco

«Sì alla riforma ma chi paga?»

L'ironia del superministro: serve più coraggio a parlare che a tacere

di ROSSELLA LAMA

ROMA - A farsi dare del ragioniere da Maroni, Tremonti proprio non ci sta. Alla festa della Cisl a Levico il ministro dell'Economia dice che «ci sono cose in cui dimostri più coraggio se le dici che se le taci. Ieri ho avuto l'imprudenza di usare il termine prudenza». E' proprio lì che il leghista ministro dell'Interno lo aveva attaccato, accusandolo di non avere il coraggio di fare la riforma fiscale necessaria a dare una scossa, e ad aiutare il governo. E poi, testuale, che governare non vuol dire fare i ragionieri, e tenere i conti in ordine per paura dei rimbrotti di Bruxelles.

Giulio Tremonti replica che «avendo il terzo-quarto debito pubblico del mondo tendere verso il pareggio di bilancio non è un obiettivo da ragionieri, ma è da saggi» e che gli impegni europei vanno ri-

spettati perché «se hai una moneta comune hai anche una responsabilità comune». Non è in discussione la volontà di fare la riforma fiscale «voglio farla, ci penso da un anno e ho le idee assolutamente chiare» garantisce il ministro. Il problema è che non si può fare in deficit. «Non si può andare al bar e dire: da bere per tutti. Poi chi paga? Sono tentato -dice Tremonti- di dire vi faccio la riforma e voi mi trovate 80 miliardi». Una cifra colossale, che il ministro non spiega, e anzi lui stesso ammette che «è una cifra forse eccessiva». Ottanta miliardi quando per arrivare al pareggio di bilancio nel 2014 di miliardi ne bastano quaranta. Proprio quelli della manovra che il governo presenterà tra poche settimane alle Camere. Tremonti vuole prima avviare questa correzione dei conti, cercando di non farsela alleggerire lungo la strada, e dopo, solo dopo, chiederà la delega sul fisco. Al popolo cislino il ministro anticipa cosa potrà contenere. «Vedo molto spazio per agire su alcune voci». Sull'Iva è più cauto di

quanto non lo sia stato sabato all'assemblea dei giovani industriali a Santa Margherita Ligure. «In tempi e con andamenti diversi si potrebbe prendere in considerazione un aumento, ma in questo momento è difficile perché è possibile innescare una tendenza all'aumento dei prezzi». Rischio inflazione dunque, il ritocco delle aliquote Iva è da valutare.

Per tagliare l'imposta sul reddito bisogna attingere ad un altro serbatoio, «enorme», insiste Tremonti, quello della lotta all'evasione fiscale. Gli incassi realizzati, il ministro parla di 35 miliardi recuperati, hanno consentito di «mettere in sicurezza il sistema della previdenza e dell'assistenza sociale. Ora si può pensare a un dividendo da evasione fiscale per i lavoratori e i giovani». Poi sulle rendite finanziarie «si può fare un ragionamento, ma non sono disposto a tassare il risparmio delle famiglie».

L'Europa non accetta tagli di tasse in deficit, e Tremonti

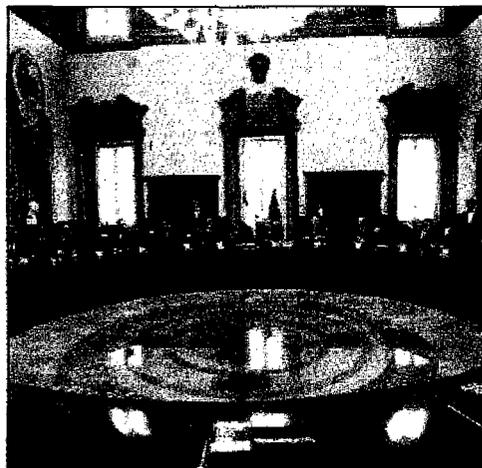
pensa a ridurre il rosso dei conti pubblici e non ad aumentarlo. Da qualche parte, se si vuole alleggerire il carico fiscale sulle famiglie numerose («l'obiettivo principale sono i figli» ha detto ieri) bisognerà trovare le risorse per coprire in bilancio questi minori introiti. Comunque serve un ripensamento generale del sistema di imposizione sul reddito. «Si può ridurre e detrarre, ma non si può avere tutto. Se si riducono le aliquote non si possono poi più detrarre un sacco di cose». Ma ridurre le aliquote «è una scelta di libertà perché l'uso dei soldi lo decide ciascuno per la propria famiglia, e non lo Stato».

Il ministro dice anche che bisogna ridurre i costi della politica. Far sì che in tutti gli incarichi pubblici non si guadagni più della media europea. «Un'operazione con la quale non si fanno grandi numeri, ma che legittima la richiesta di sacrifici alla gente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*«Il ritocco dell'Iva pericoloso per i prezzi
La lotta all'evasione può dare molto»*

Una riunione del Consiglio dei ministri





Umberto Bossi con Giulio Tremonti

www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

102219

LE INTERVISTE

«Puntare su crescita e liberalizzazioni»

Parla Fassina responsabile economico del Pd

di **DIODATO PIRONE**

ROMA - «Gli avvenimenti della scorsa settimana testimoniano della grande confusione che c'è nel governo. Prima Berlusconi delinea una generica delega per la riforma fiscale prima dell'estate senza neanche calcolare che i tempi parlamentari probabilmente impedirebbero di trasformarla in legge. Poi Tremonti frena. Poi ancora lo stesso ministro corregge il tiro. Si parlano diverse lingue e complessivamente si lancia un segnale di inconsapevolezza». E' netta la bocciatura della politica fiscale del centrodestra da parte del responsabile economia del Pd, Stefano Fassina.

«Tremonti ci ha detto per anni che l'Europa aveva accettato fra i criteri di valutazione dell'Italia quello dello scarso debito delle famiglie. O è una frottola oppure sul pareggio del bilancio pubblico ci sono margini per discutere»

Se foste al governo come vi muovereste?

«Spiegheremmo a Bruxelles che una manovra di tagli non mirati farebbe sparire interi pezzi dell'economia italiana. Meglio invece varare liberalizzazioni, di politiche industriali, di investimenti produttivi che farebbero finalmente crescere il nostro Pil. E' stato l'Ocse a dire che le lenzuolate liberalizzatrici di Bersani avrebbero provocato un aumento dell'11% del Pil in alcuni anni»

Quali sono le vostre proposte più importanti sul fisco?

«Riduzione al 20% delle aliquote basse con un aumento al 20% delle tasse sui capital gain. Non a caso in Gran Bretagna il governo di centrodestra di Cameron ha alzato questa imposta dal 18 al 28% e la City ha retto»

Non vorrete tassare i Bot?

«Lo escludo»

E l'Iva?

«Aumentarla significherebbe colpire i più poveri»

Si parla di finanziare il calo dell'Irpef con l'eliminazione di una parte delle 470 agevolazioni fiscali...

«C'è molta demagogia in queste proposte. Il grosso di questi sconti riguardano i figli o la detrazione per il lavoro dipendente. Il resto si può razionalizzare ma di soldi se ne ricavano pochini»

Resta la lotta all'evasione...

«Da un po' ne parla anche Tremonti, gliene do atto. Ma noi abbiamo dimostrato di saperla fare meglio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stefano Fassina

«Il pareggio di bilancio va negoziato con Bruxelles»

Scusi Fassina ma non sta esagerando? Che ci sia bisogno di una riforma fiscale in Italia siete voi i primi a dirlo...

«Non c'è dubbio, ma gli interventi sul fisco devono essere inquadrati in una politica di crescita. Se creano recessione ci diamo la zappa sui piedi»

Sembra di ascoltare le parole di Tremonti quando era all'opposizione del primo governo Prodi e Ciampi era ministro del Tesoro...

«Eh no. Sul nostro rigore parlano i fatti. Entrambi i governi di centrosinistra italiani hanno lasciato conti pubblici con ampi avanzi primari. Il centrodestra è riuscito a bruciarli in entrambi i casi»

Ma oggi voi condividete l'obiettivo del pareggio di bilancio?

«Secondo noi ci sono le condizioni per negoziare con l'Europa»

Può spiegarsi meglio?

